

000
2607

RIME
S P I R I T V A L I

DEL R. P. AGOSTINO DE CUPITI
DA EVOLI MIN. OSSER.

ALLA SERENISS. SIG. L'INFANTE
DONNA CATERINA D'AVSTRIA
DVCHESSA DI SAVOIA.

C O N S E R V I V I L E G I O .



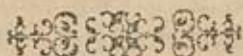
IN VICO EQVENSE, Appresso Giuseppe Cacchi. 1592.



ALLA
SERENISSIMA
SIGNORA

*L'INFANTE DONNA CATERINA
d'Austria, Duchessa di Savoia.*

**



**

I fauori , e le gracie dalla Serenissima casa d'Aragona prima , e dalla Serenissima & Augustissima casa d'Austria poi riceuute da gli Auoli miei ; e singolarmente dalla felicissima memoria del non mai lodato a bastanza Carlo Quinto , gloria , e splendore , e dello Imperio , e di quanti mai Cefari , & Agusti nel mondo furono : mi han fatto prendere ardire di riporre queste mie poche rime spirituali sotto l'ombra , e splendore del glorioso nome della Serenissima Altezza sua ; si come , e di fare elettione di riceuer sim il fauore il mio sacro Poema della Vergine Incoronata dal Serenissimo suo Conforte ; e per esser egli (oltre l'occasioni dette , & il riguardo di lei) il primo Prencipe d'Italia per lo dominio ; e non il secondo per sangue fra tutti Prencipi Christiani : del chiarissimo , & antichissimo sangue : essendo di Sassonia non solo ; ma , è chi à quello ha più egli dato , che egli tolto da quello di splen-

A 2 dore .

dore. E perche nel presentar del Poema, sì per la grandezza dell'opra, sì anco, per l'altezza delli soggetti, che vi si trattano, vi faria bisogno d'vn'audienza lunga, distinta, e di più giorni continuata; e questa commodità non concede la giusta impresa del suo Serenissimo Consorte in ricourare le Città, e le Prouintie à Sua Altezza Serenissima douute per giusta legge d'heredità; mi sono risoluto di fraporre vn centinaio, o due di quelle stanze della Gloriosa Regina del Cielo, nel principio di queste rime, e nel fine, acciò habbia vn picciol saggio di detto Poema Vostra Serenissima Altezza, e per mezzo di lei il Serenissimo suo Consorte mentre che la Gloriosa giunge, e giusta Vittoria a lui dal Cielo, si come io spero, e supplico la Diuina Maestà. Fra tanto la priego ad hauer grata questa mia prima, se ben picciola offerta, di ragione douuta alla Serenissima Altezza Sua, come legitima Padrona, e Signora nostra, e pupilla de gli occhi della Maestà del Cattolico, & inuitto Re nostro. Da Napoli alli 28. di Luglio del li M. D. L XXXII.

D. V. Sereniss. Altezza,

Deuotiss. seruitore, & continuo oratore

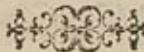
F. Agostino de Cupiti da Euoli.

5

RIME SPIRITUALI

DEL REVERENDO

PADRE AGOSTINO DE
CUPITI DA EVOLI
Minore Offeruante.



Della Beata Vergine.



O S T O che'l pensier ergo à lodar
quella,
Che senza pari, e sol à se simile,

Visse qui sempre, e si stimò si vile,
Che di Dio Madre, à Dio si offrè ancella.

Del Sol più chiara si la scorgo, e bella,

Ch'à la rigida man cade lo stile,

E tra le fauci resta il dir humile,

Da'rai vinto di lei mia viua Stella,

Minor vergogna a me, à lei più honore

Il tacer scorgo, e che lo scriuer priua

Me di sua gratia, e lei del suo splendore.

Ma di lodarla ogn'hor fiamma si viua

Lampeggia al cor, che fà col santo ardore,

Che senza lingua, e penna, io parli e scriua.

Della

DELLA NATIVITA DI MARIA VERGINE.



N

*Vd' Isi, Giunon fosca, e Theri
manca
Di sua chiarezza, e'l Dio di Len-
no spento
Vedeasi, e'l giro al Ciel tolto, e'l con-
tento,*

*Era homai nel produr Natura flanca;
Quando di rose, e gigli inostra, e imbianca
Gioue il terren, d'or l'aria, e fa d'argento
L'acqua, e riacceso il più lieue elemento,
Suonano i Ciel, Naturasi rinfranca;
Donando à noi, Maria, ch'oue' sol tocchi
Col pie le piagge infiora, e mentre spir'a
E l'acqua, e l'aria fà chiara e serena;
Raccende il foco aprendo i suoi begl'occhi,
E sciogliendo la lingua il Ciel si gira;
E nata, a la Natura accresce l'ena.*

LA Terra, il Cielo, e la Natura, e Dio
 Venner con dolce gara alla bell' opra,
 A cui nel mondo par mai non vscio,
 Ne pari anco mai fia, che'l sol ne scopra:
 L'alto Motor le diede il bel desio
 Sol di virtute, e la Natura sopra
 L'opre sue forze, e'l Ciel le die le stelle
 E la Terra, i color, le membrabelli.

Poi d'alto sangue Iddio sua Madre volse,
 E d'infecondo sen, di vecchio padre,
 La sua santi alma il suo bel velo tolse,
 E le membra informò pure e leggiadre:
 Digratia all' hora un fume tal si sciolse
 In lei dal Ciel, che nel sen di sua Madre
 Così fu'l suo mortal, entr' illustrato,
 Ch'ombrane pur l'alma hebbe di peccato.

Mà qual lucida perlain conca eletta
 Da trasparenti, e argentate brine
 In grembo à Teretì congelata, e stretta
 Stupenda appar, cosid' alte e diuine
 Graticella ricca, e di sangui concetta
 Di nene assai più pura e di pruine;
 Poscia auuolta apparine l'human velo
 Unica al Mondo, e sol degna del Cielo.

Anzi

*Anzi qual noua luce, o chiara stella
 N'e la più oscura notte à mezzo inuerno
 Apparir suol più lampeggiante, e bella
 A miseri nocchier senz'a gouerno;
 Tal'ella all'huom, ch'in fragil nauicella
 Questo mar solca in questo nouo inferno,
 Con rari esempi, e consante parole,
 E stella, e luna, e luce apparue, e Sole.*

*Douea socceder nuouo ordin'di cose,
 Apparita costei nel Mondo cieco,
 Tutte chiare apparir l'ombre nascole,
 E'l lume anco il Latin vedere e'l Greco:
 Tutto ad empirsi quel che disse Mosè,
 E rinnouarsi tutt'l Mondo seco:
 Nuoua scender progenie al fin dal'alto,
 E far di molle cera i cuor di smalto.*

*Deh dite hor voi, se festa far il Mondo
 Deuea quel giorno il Ciel, la Terra, e Dio:
 Festafea Nazarette hor, che secondo
 Scorgeua il sen pria sterile, e l'huom pio:
 E festa il Ciel, che farsi al'hor giocondo
 Douea oltre l'usato: e se ne gio
 Sossopra il Mondo, e rinforzosi il canto
 Tutti lodando Iddio pietoso e santo,*

Can-

Cantardì Virginelle a pruoua i cori,
 Ed'in cerchio ballaro all'aurea cuna;
 Di gioia i giouanetti all'usciofuori
 Non lasciar d'inalzar pianta veruna:
 Spargea l'Aurora sù nembi di fiori,
 Gareggiana al tornar col Solla Luna;
 Lustrauan tutte à pruoua l'auree stelle,
 Tutte entro giubilauan l'alme belle.

Festefea di sua figlia il sommo Padre,
 Di sua Madre il figliuolo, e di sua Sposa
 Lo Spirito Santo, e le celesti squadre
 Della Regina lor vaga, e piatosa;
 E festafean de la comun lor Madre,
 Congli Angeli, e con l'huomo ogni altra cosa;
 Chauen la Madre Dio, la Sposa, e figlia
 E questi l'alta lor gran marauiglia.

E festa il Ciel, la Terra, e llago Auerno
 Fean nel felice, e fortunato giorno:
 Il Ciel perche dilei douea in eterno
 Goder l'aspetto in quell'alto soggiorno:
 La Terra, che douea lasciar l'inuerno
 D' Adamo, e à Primauera far ritorno;
 L'inferno, che nel limbo i Padri il lume
 Veder doueano contra'l lor costume.

Quel dì, ch'aperte fur si vaghe luci
Al mondo lieto per sì diuin' rai;
Immote in Ciel restar tutte le luci,
Beltà mirando più non vista mai:
Asì bel parto fur le gracie duci;
Parto ch'ogni alto dir vince d'affai:
S'fe l'acqua cristal, l'aria piropo;
Smeraldo, ed oſtro alhor la terra, e'l foco.

Il Sole all' hora in loco alto, e' eletto
Era, e con la Sorella par rideffe;
Ella col viso allor più chiaro, e schietto
Parue, ch'oltre l'usato anco lucesſe;
Gioue la figlia, con benigno aspetto
Parea mirando tutto s'accendeffe;
Ed era il finto Nuntio in lieta parte,
E spenta l'ira di Saturno, e Marte.

Ed erano anco in luoghi alti, ed eletti
Tutte l'altre più chiare, e vaghe Stelle;
Che soglion qui produr felici effetti,
E tutte oltre l'usato apparean belle;
Mirandosi fra lor congrati aspetti,
E tutte eran disperse l'empie, e felle;
E l'aria, e l'aure eran quiete, e l'onde;
E tutto ciò, che in selua, e in Mar s'asconde.

Feli-

*Felice giorno, che tal luce al Mondo
 Ne le tenebre sue più folte apparue;
 E splendore apportò chiaro, e giocondo,
 E fè sparir le stigie horrende Larue;
 E del peccato anticho il greue pondo
 Depor gli fece alhor, come al Ciel parue:
 Non aprì'l Ciel piusimil giorno mai;
 Giorno, che i nostri fesereni, e gai.*

*Stillaron mele in sibel giorno i marmi,
 E Mirral' Aria, e Manna, e Ambrosia i Cielis;
 Et al concento d'celesti carmi
 Sparuer da l'aria tutti i foschi veli;
 E di veleni, artigli, e nociu' armi
 Spogliarsi i tigri, e serpi atri, e crudeli;
 Dileguossi ogni giel, questo il Mare;
 E quanto in terra, e in aria, e in acqua appare.*

*Speme tanta nel Ciel serena Aurora
 Non porse mai di di sereno, e chiaro;
 Quanta ne diede Dio nel giorno alhora,
 Ch' al Mondo diede quel parto si raro:
 La più bella stagion, che'l Mondo infiora
 Portaua nel suo sguardo vago, e caro;
 E le virtù, e te gracie tutte à prouoa
 Splendeano in lei con maraviglia nuoua.*

Vera beltà con lei, vera honestate,
 E di gloria desia vera, e salute
 Nacque; e si cominciar à far beatae
 L'alme infin à dì non ben viuate:
 Così largo fù'l ciel in quell'etate,
 Che le lingue à ridirlo farian mute,
 Che furo, ò che faran fino à quel giorno,
 Che l'figlio in nube à noi faccia ritorna.

Con lei nacquer le gracie, e nacquer anco
 Le virtù che dal mondo eran sparite;
 Fiorì la Terra, e'l Ciel dal lato manco
 Tonò, risex le stelle, al ballo unite
 Venner le Muse, e dì real sua fianco
 D'eterne pieno fù fiamme infinite;
 E tutto il bello in lei del ciel dipinto,
 In lei renisse il mondo, quasi estinto.

Crebber così dapoi à gara insieme,
 Le gracie in lei, e le virtù con gli anni;
 Ch'à pena il picciol piè real suo preme
 La terra s'ombra all'hor d'ire, e d'inganni,
 Ch'ogni mortal si reimpiè di speme
 Di poter seco al Ciel spiegare i vanni,
 E seco hauer di gloria il maggior dono
 D'appresso assisi anch'essi al sommo trono.

Mà

Mà raccor tenta in picciol' urna il mare.

Non che del cielo annouerar le stelle;
Chè raccor tenta l' infinite, e rare;
Sue virtù tutte, e l' altre partibelle;
Di lingue colte, e penne elette, e chiare;
Opra non è, è opra sol di quelle;
Menti ch' albergan nell' empireo cielo,
E à lor Parnaso al fin le ceda, e Delo.

Le sue grandi Le il suo bel nome in parte
Accenna sì, se non lo spiega in tutto,
Ch' è di Maria, e non però sen L' arte
Ascolta di colui, che regge il tutto:
Che siliar d'ouea un mare in ogni parte
Per lei di gratia, e n' allegrezza il lutto
Volgere, e rinouar per l' acqua il Mondo,
E rifarlo più bello, e più giocondo.

Maestà risonar s'ode il bel nome

Nel primi accenti, e Altessa, à cui s' inchina
La terra, e l' ciel, e che sù l' auree chiome
Real corona ell' ha del ciel Regina:
Indi si ferma à l' Infinito, e come
Alto pria cominciò Alta, e divina
La scuopre al fin ne l' infinito, e mostra
Ch' altezza, e maestà l' imperla, e mostra.

Come

Come di breuse segno trarre huom saggio
 Sensi stupendi, e marauiglie suole;
 Ed in picciol cameo fiorito Maggio,
 Sparso di gigli appar rose, e viole;
 E campeggiar talhor con più d'un raggio
 Entro angusto cristallo ardente Sole:
 Così entro al bel Nome di Maria
 Gran sensi Dio, e marauiglie apria.

E scesa à pena in questo viuer basso
 Appari il secol d'or, ch' ancor s' canta;
 E al gir carpone, o col tremante passo
 Sorgean quanti mai fior la terra ammanta:
 Cangiana in gemme, e in oro il legno, e l'asso
 Al rocco sol del' acerbetta pianta;
 Ed à la Terra, al Mare, all' aria, al foco,
 Talhor cangiar facea natura, e loco.

Come di verno il Ciel ricco di stelle,
 Se pura e l' aria a mezza notte, e chiara;
 Che mille in alto lampeggiar fiammelle
 Scorge colui, che le sue forme impara:
 E imagin varie si, ma tutte belle;
 E tanto ch'in beltà fan tutte à gara:
 Così nel bel mortal mistico Cielo,
 'V Dio celosi al prender mortal velo.

Pare-

Parean le gracie in lei tutte raccolte,
 Com'eran già; e gli elementi, e i cieli
 Seruian la humile, e quelle menti sciolte
 Di corpo, e mole con corporei veli;
 Che, con le spoglie lor dal' aria tolte,
 Si mostrauan di fuor quanto fideli
 Eran di dentro, e di seruirla intenti,
 Congesthi humili i Serafini ardenti.

Scherzauan spesso à gara nel bel viso
 L'aure inuaghite da quel odor caro
 De la diuina sua di Paradiso
 Aura soave, che fea l'aer chiaro:
 Occhio non era siceruier, che fiso
 Ardisse di fermarsi in quel sì raro
 Giro d'lumi suoi celestii, e santi,
 Ch'in gioia riuolgean gli affanni, e i pianti.

Ritrar vorei tanta belia, ma come
 Potrà terrena man opra celeste?
 Come sol colorir quell'auree chiome,
 Di quai per pompa il Sol hoggisi veste?
 Come il mar di virtù, ch'adombra il nome?
 Anzi, ne pur la sua candida veste?
 Ma se basta a gran fatto alto desio,
 Ritrarò almen l'ardor del petto mio.

Quan-

*Quando di lei Natura formar volse
 La bionda chioma, in vece d'ambra, e d'oro
 I rai del cielo tutti insieme accolse
 Indi formonne il suo nobil lauoro :
 Ed ella, se quel strinse in nodi, o sciolse
 Sempre Angiol parue del superno coro,
 E sotto chioma si bionda, e lucente
 Con vaghezza ascondea canuta mente.*

*Sotto il terfo oro poi quella serena
 Fronte reale, ed humilmente altera
 Si scorgea tal, che humana vista a pena
 Potea mirarla, se ben cruda, e fera,
 Che tosto humile, e d'honesta ripiena
 Non diuenisse, ed altra da quel, ch'era,
 E quasi nuoua Clitia diuenuta
 Non girasse iui, ouel l'hauca veduta.*

*Gli occhi non Stelle nò, mai maggior lumi
 Eran del ciel, perche'l gelato core
 Di celeste calor s'accenda, e allumi,
 El Cielo stesso ogn'hor di nuouo ardore,
 Ed ogn'alma qui n'arda, e si consumi,
 E per la fronte si dimostrri fuore
 Qual entro sia cangiata in miglior forma
 Per la casta di lei seguir bell'orma :*

Rubin

*Rubin fra gigli, e fra ligustri ardente
 Diuiso da Mercurio, e Pasitea
 Parean le labra con quai dolcemente
 Di perle il gran tesoro entro chiudea:
 E la lingua si saggia, ed eloquente,
 Che'l Mondo, il Cielo, e Dio spesso accende
 Con le diuine sue sante parole
 Da fare andare i Poli, e stare il Sole.*

*Il collo, e'l petto poi diuino, e celeste
 Di molli brine, e del sentier di latte
 Parean di fuori, entro chiudean l'honeste
 Voglie sol volte a quel, da cui fur fatte:
 Quelle sempre copria, poi velo, o veste,
 Con l'altre membra sue diuine intatte
 U' castitate alberga, e leggiadria,
 Ed ogni bel pensier si nutre, e cria.*

*Rendeau le parti un si perfetto, e bello
 Corpo, cui par non scolpi Fidia mai,
 Ne Appel ritrasse, o Zeusi col pennello,
 Che la lingua, e'l pensier vincea d'affai:
 Del sourano Architetto fu'l modello,
 Che formò'l mondo, e del Ciel fiasse i rai;
 Si che qual di cometa, o nuoua stella
 Tutti stupian de la beltà nouella.*

O che stupore , ò che miracol grande
 S' ammira il Sol , stupiscon l' altre stelle ;
 E con la Terra , e'l Ciel quelle nefande
 T artaree menti ancora inuide e felle :
 In lei del cielo ogni beltà si pande
 Pinte in lei tutte le sue parti belle
 Dal Maestro suoran , dal diuin Fabro
 Senza lacca adoprar , ostro , o cinabro .

Non vide Argo giamai , non vide Troia
 Miracol tal , non Cipro , o Grido , o Delo ;
 Nè doue il Gange , il Tigre , e la Danoia ,
 O'l Tago bagna , o'l Nilo , o copre il cielo :
 Stupendo mostro ; sdegno , angoscia , e noia
 Sparir facea , ed il pietoso zelo
 Tornar ne' cuori , e l' allegrezza a gara
 A l' apparir de la beltà sì rara .

Come in picciol cameo scolpito appare
 Il Re talhora , e la sua regia , e'l Regno :
 Così del cielo ogni beltà ritrare
 In quel bel viso , ed ogni bel disegno
 Piacque al Maestro eterno , ed in leidare
 D' ogni beltà del ciel caparra , e peggio :
 Dunque è vano il pensier d' unqua ridire
Quanto in lei piacque a Dio di bel scolpire .

D E L-

DELL'ANNUNTIATIONE.

S Piega l'ale d'or puro al puro cennò
 Del Re del cielo il Messaggier celeste;
 Chè d'aurea stola, e di stellata veste
 Cinto, e de'rai, che mai non vide Lenno:
Viuo lampo d'amor i cieli denno
 Nel uscir egli, e raddoppiar le feste;
 E sin pressò a l'abissò l'alme meste,
 Con quelli a gara a ralegrarsi fanno:
La virginella eccelsa a cui'l superno
 Re manda il dono, che mai par non venne
 In Diorapita, ardea nel cuor interno:
Raccoglie il messaggier l'aurate penne,
 Apre l'ordin diuino, e'l verbo eterno
 Tosto calò, chel suo consenso ottenne.

DELL'ISTESSA.

A Lta Madre di Dio, viua mia stella,
 E del mio basso stile alto suggetto;
 Che per chiamarti del Signore ancella,
 Con humiltà ti festi il Ciel soggetto;
 Porgi forza al mio dir, leggiera, e snella
 Al Cielo inalza, e al diuino oggetto
 La Musa mia; perche ella cantil modo,
 Che l'huomo strinse, e Dio consibelnodo.

Già mille lustri hauea girato il Sole
 E quarant' altri homai d'intorno al cielo ;
 Et al par anco hauea d'erbe , e viole
 La terra adorna fra l'arsura , e'l gielo :
 Dachel' alto Fattor questa gran Mole
 Cinta hauea intorno distellato velo ;
 E nel fiorito albergo del Montone
 Nuoua recaua albor vaga stagione .

E da quel primo dì , che gli occhi apperse
 A questa humana vita il primo Padre ,
 Così l'occhio miglior di lui coperse
 D'errore il serpe , e de l'antica madre ;
 Che del suo gran Fattore eipria s'offerse
 Il precezzo lasciare , e a le squadre
 D'Auerno esser soggetto , che le belle
 Turbar di lei viue terrene stelle .

Ne mai alcun fino à quel giorno il braccio
 Alzò contra'l nemico antico , e vero ;
 Si che di lui rompesse almeno il laccio ,
 Non che quello atterasse inuido , e fero :
 Ma auilluppato nel paterno impaccio ,
 Onde Adamo perdeo l'esser sincero ;
 Ciascun giacea sotto l'horenda chiaue
 Di quel error , ch' anco si sente , e paue .

Mise-

*Misera feruitute, horrenda sorte
 Giacer soggetto à s' spietato Drago;
 E con i figli tutti, e la consorte
 Viuere ogn' huom solo di pianto vago,
 Et a misera al fin poi dura morte
 D' esser dannato ogn' un certo, e presago;
 Pianti, urli, e stridi si sentian per tutto,
 E di doglia a coperto, il mondo, e lutto.*

*Et a pena pur lui vedea sì in terra
 Alcun Santo apparir per liberarlo,
 Che contra lui sì mouea tanta guerra
 Che mengli era Leonfero sbranarlo;
 Ne pago rimanea d' hauer sotterra
 Di lui la spoglia tratta, ma dannarlo
 Bramava ancon l' alma, ò fiero stato,
 In cui viueua ogn' huom dal Ciel dannato.*

*Hor mentre il sommo Re scorgea dal Cielo
 La preda, che di noi facea l' Inferno:
 Si de l' antica colpa il fosco velo
 Di noi l' occhio miglior copriua interno:
 Disse auampando d' amoro sozelo:
 Come sia voto il ciel pieno l' Auerno
 Di quei che per lo Ciel crear mi piacque
 Per la colpa d' un sol, se ben missiacque?*

Dun-

Dunque pur vn non fia di loro assunto
Quà sì nel Cielo, e vano il mio disegno?
 Spirito vile potrà dal fuoco absunto
 Far che rimanga voto il mio bel Regno?
 Deh non fia ver già mai, disse compunto
Alhor nel cuor di generoso sdegno;
G'h un serpe immondo, un can mordace, e vile
Impedir possa il mio pensier gentile.

Graue l'offesa fù, peccò pur solo
Vn'huom per tutti, e si pentì poi tosto:
 Peccar già tutti quei dell'empio stuolo,
Che da l'empireo Ciel, poi fù deposito;
Nesipentì giamai, ne tutto in duolo
E l'angelico stuol, ne al foco esposto;
Là dove questo faria tutto auuinto
Per l'altrui colpa in cieco laberinto.

Chel'altrui graue error vinca'l mio amore
E tempo homai, ch'à bei cerchi lucenti
Giungon le voci, e de mortai dal core
Vien l'aere acceso co'sospiri ardenti:
Scorgo una donna di celeste ardore
Tutta auuamparnel Mondo fra i viventi:
Questa del ciel potrà le chiuse porte
Col diuin parto aprir, vincere la Morte.

Alhor

*Alhor fra i più sublimi spiriti eletto
 Colui c'ha'l nome dal valor diuino:
 A lui discopre l'alto suo concetto
 Di riuocare al ciel l'huom peregrino:
 Che scenda (dice) e truouoi in humil tetto
 Lei ch'ab eterno elesse alto destino,
 Del chiaro sangue di Davittenata,
 E ben che sposa pur virgin seruata.*

*A pena hà Gabriel l'ordine inteso,
 Che dal' alto Motor commiato prende;
 E perche l'human germe al ciel sia reso
 Per le stellate spere à noi discende;
 E dopò hauer col suo splendore acceso
 Mille stelle al passar, suo volo stende
 In Asia, oltre il Giordan, presso à Giudea
 Fenitia detta, e al fine in Galilea.*

*Ch'iui ne la Città fiorita, e bella
 Sotto humil tetto alhor face adimora
 L'intatta, casta, e pura Virginella,
 Cui la terra, e il cielo inchina, e honora;
 Là col mortale in solitaria cella
 Era, e con l'alma al ciel rapita alhora,
 Quando v'intrò l'ambasciator celeste
 Con vago aspetto, e constellata veste.*

Soane

*Soave arabo odor misto con lume:
 Di lui spirava il corpo chiaro, e bello;
 Che de gli spiriti eletti è sì'l costume
 Contrario à quel d'ogni spirto empio, e fello:
 Scaturì d'eloquenza il ricco fiume
 Aprendo la sua bocca Gabriello,
 Che dirò più? nel dir egli sol; Aue
 De l'armonia del ciel oprò la chiaue.*

*Di gratia piena se', soggiornse appresso,
 Poi che teco è colui, che'l tutto regge;
 E sola sei infra'l femineo sesso
 Libera, e sgombra da la comun legge,
 De la colpa d' Adamo, e da Dio stesso,
 E benedetta, e scelta fra'l suo gregge.
 Maria turbosì, e sentì al cor martire,
 Non nel suo aspetto gioia, ma nel suo dire.*

*Come s'accende al respirar de' venti
 Spento carbone, o fiamma quasi estinta;
 Cotal diuenne in viso, e gl'occhi ardenti
 Si fero, e di rossor fu sparsa, e tinta;
 Troppo eccelsi per lei gli alti concenti
 Stimando, e da vergogna al tutto vinta
 Chinò à terra i lumi, e chiuse al core
 I dubbi suoi pensier per l'alto honore.*

Enel

*E nel tremante cor pallida in viso,
 Gli occhi chini tenendo, ella discorre,
 Se de l'Inferno, o pur del Paradiso
 Sia il Messaggier, e dal suo dir raccorre
 Il vero cerca, e da se par diuiso
 Locor, ch'à l'humilità tosto ricorre;
 E per li detti del gran Messaggiero
 Dubbiafa sta, che non sia falso il vero.*

*Occulte non le son le frodi antique
 De l'antico serpente, e'l modo, e l'arte;
 Con qua per vie tentò ridurre oblique
 L'huom spesso, e'l lessè ne le sacre carte:
 Scorge l'insidie tese, empie, et inique
 Ad Eva, e' hor le va di parte in parte
 Esaminando, e pensa, e dubbia, e teme
 Di non effer con lei delusa insieme.*

*Ma Gabriel, che nel suo cor rimira,
 Come in chiuso cristallo, ò fiore, o fronda
 Quel vario suo pensier, che'l cor raggira,
 Quasi turbo nell'aria, o legno in onda,
 Per lo saluto altier, per cui s'ammira,
 E'l cor per humilità par si confonde:
 Salutar s'ode in proprio nome, e dire
 Lode, che par, ch'alta superbia spire.*

D Alhor

*Alhor la lingua in tai parole sciolse
 Per tor à lei del core ogni timore
 Colui ch'in sè tanta eloquenza accolse:
 Che torre al mar potea l'ira, e'l furore:
 Non temere, ò Maria, in cui raccolse
 Tuite le gracie tue lo tuo Fattore;
 Et appo lui trouata hai gratia tale,
 Che parturir lo dei fatti huom mortale.*

*Ecco del suo Signor l'humil' ancella,
 Ecco del suo Fattor l'indegna serua.
 Disse; Ecco à te pronta ubbidir quella,
 Ch'à te non fu giamai, nefia proterua;
 Da, ch'io discesi in questa luce bella
 La mia virginità ti si conserua;
 Facciati, prego à me, come il tuo verbo
 Disse, e ch'io madre, e figlia sia del verbo.*

*Per far del tutto il fosco secol chiaro,
 È'l mondo infetto di virtuti adorno;
 Alhor del sommo Padre il Figlio caro
 Dal ciel discese in questo vil soggiorno:
 E quanto hà il ciel di bel, quanto hà di raro
 Si serrò, nel serrarsi in questo giorno
 Egli nel casto sen virgineo, emondo,
 Cui par non ebbe, ne haurà pari il Mondo.*

Senza

*Senza loco mutar, senza far moto
 L'immobil verbo, che'l tutto empie, e moue;
 Scese nel ventre, e pria nel cor deuoto
 Di quella, in cui di gratia il colmo pioue;
 Si che non lascia in lei parte di voto,
 L'alma di Dio ripiena, e'l sen di noue
 Marauiglie al formarsi senza seme
 Il suo mortale, e al verbo unirsi insieme.*

*Gratie non ebbe mai simili à queste
 Il Mondo, da che'l giorno à lui s'aperse;
 Ingombra il sen de la Madre celeste
 Il verbo, che farsi huom per noi offerse;
 Del più puro di lei sangue la veste
 Prese, e di mortal manto si coperse;
 Onde di pari al ciel di gracie pieno
 Al Mondo fu, di Dio ripien quel seno.*

*Ne pria da lei l'ambasciador del Cielo
 Per far ritorno al Ciel combiato prende;
 Ch'à lei di quanto è in Cielo ascofo, il velo
 Non tolga, e in alto al Ciel poi l'ali stende;
 Nè sì ratto dal Ciel calò maitelo,
 Come da terra al Ciel ei ratto ascende:
 Gabriel poggia al Ciel con canto, e festa;
 Maria nel Ciel con gli occhi fissa resta.*

PARTO DELLA VERGINE REGINA DEL CIELO.

Gloria nell' alto cielo à l' alto Dio,
 Che de la sua clemenza hoggi apre il seno
 Poiche abeterno il cornel verbo aprio.
Era già'l tempo designato pieno
 Da ristorar il ciel (ornar la terra)
 E'l Mondo rivedere il di sereno.
Edi vincere homai la dura guerra
 Contro d'Auerno, e Morte, e'l Duce loro,
 Espenti tutti, e tre chiuder sotterra.
Già noue mesi fà dal sommo coro
 Scese l'eterno Verbo entro del puro
 Virgineo seno, e'l secol si fe d'oro.
Ed hor nel mezzo verno horrido, oscuro,
 E ne la mezza notte appar quel Sole
 Cinto di carne à purgar l'huomo impuro.
Ne l'antro è nato il diuin figlio, e vuole
 Così l'gran Padre; e che s'annunti pace
 Sorgendo in segno i gigli, e le viole.
La terrail giaccio ingombra, ei nel fien giace
 Versando viue perle da' begli occhi,
 E de l'antro egli è'l Sol, egli la face.
Humili han gl'animaichini i ginocchi,
 Versa Gioseffo de la copia il corno
 Strali d'oro egli in lor co'rai par scocchi.

Sen-

*Senza Sole apre il Cielo il più bel giorno;
Gli Angioli santi al gran mistero intenti
Timidi stando, e riuerenti intorno.*

*La virgin pura con soavi accenti
L'adora pria, e poi col bianco velo
Lo cuopre, e scalda co'sospiri ardenti.
Fa à gara nel gioir la Terra, e'l Cielo;
Corrono li pastor, appar la stella;
Rinfiorisce ogni stecco in mezzo al gelo,
E si rallegra in Dio ogn'alma bella.*

DELL'ISTESSO PARTO.

*P*artito il Sol dal suo saggio Chirone
Nel più discosto albergo fea soggiorno;
L'usato Cintia dal suo Endimione
Antico venea à far casto ritorno;
Spingea la Notte con l'aurato sprone
Il suo carrostellato ingiro atorno;
Quando l'eterno Solda la sua Luna
Uscendo, ornò di rai la notte bruna.

*De la Virgin la mente al ciel rapita
Più che mai fosse con immenso ardore
L'hora aspettava, che nel parto unita
Douce mostrarsi à Dio con sommo honore
L'humana spoglia; e che mai disunita
Fosse dal Verbo, ella chiedea di core.
Et ecco in nubbe candida, e lucente
Ella vien chiusa, e'l parto appar repente.*

*Che senza punto violare i chiostri
 De la celeste Madre il diuin Figlio ;
 Dal ventre virginale in questi nostri
 Miseri esigli apparue, e graue il ciglio
 Mostrò di pianto, e senza gemme, et oſtri,
 Et oro vuoll'eterno alto consiglio,
 Che in vili panni auuolto giaccia in fieno
 Colui, che giace del gran Padre in ſeno .*

*Ecco oue il ſommo Padre il caro pegno
 De l'human noſtra fpoglia intorno cinto
 Riduce à naſcer d'humiltate in ſegno ;
 Onde del Drago fia'l veleno eſtinto.
 Nato era in cielo in modo alto, e ſì degno ,
 Che n'è l'penſiero in penetrarlo vinto ;
 Ed hora in modo humil, in antro, in terra ;
 E in vile albergo il Re del Ciel ſi ſerra .*

*Ou'è l'real palagio, e'l tetto d'oro
 Donuto à Regi, oue l'altere Moli
 Del' Asia che miracoli già foro ,
 Ei Mausolei d'Egitto al mondo ſoli ?
 Ou'è l'Corintio, e'l Dorico lauoro ,
 E gl'oſtri, e i biſſi ? ecco colui che i Poli
 Muoue, che naſce in antro, e nato il tolſe
 La Madre ingrembo, e nel ſuo vel l'inuolſe .*

Di

Dimezzo inuerno, e amezza notte a punto
 Nel hora, ch'è più l hora arsa, e gelata;
 Da quel nuouo splendor fù sopragiunto
 Il Mondo al gionger l hora deseata.
 Nacque il Sol vero, ch' al suo Sol congiunto
 Più d'un Sol parue, e d'or l aria infiammata;
 L'oscura notte volse in chiaro giorno,
 Et era ancora il Ciel di Stelle adorno.

Fermarsi i fumi, e d'Or fersi l arene;
 E s'ornar di smeraldi, eletti, esponde;
 E ambrosia, e latte da l'alpestre vene
 Stillaro i fonti, e inargentarsi l onde;
 Ogni ruuida pianta ha colmi, e piene
 Di celeste rugiada, e rami, e fronde:
 Sudar le dure pietre il dolce mele,
 E mele, e manna i saſſi del mio Sele.

Gli Angioli à gara albor scondon dal Cielo,
 E di dolce armonia empion la Terra;
 Ripiglia ella di fior repente il velo
 Di mezzo verno, e'l seno apre, e differra,
 Ei fior produce, e i frutti in mezzo al gielo,
 E di gioia col Ciel fa dolce guerra:
 Anco alleg giar con canti il duolo interno
 Quei miseri douean presso all'inferno.

Tutta

Tutta tremante albor la virgin Madre,
 E di dolce licor rigando il viso,
 Il diuin parto de l'eterno Padre,
 Ch'ad adorar calaua il Paradiso;
 E prima ancor de le celesti squadre,
 Ch'agara tutte entrar, e mirar fiso
 Il diuin pugno ella scorgea, chinoſſi
 Ad adorare; e'l Vecchio albor defoſſi.

Stupido, e lieto il diuin parto ammira
 Gioſeſſo, ed hor l'inchina, ed hor l'adora;
 Hor il volto erge al cielo, ed hor ſoſpira
 Tutto auampando, ed hor la cuna infiora:
 Ch'in ogni parte, oue ſi volge, e mira
 Scorge il terren, ch'el diuin parto honora;
 Sorgono à gara i gigli, e le viole;
 E par, che rida à mezza notte il Sole.

Ed in dolce armonia, e diuin ſuono
 Di pace ode nell'aria il lieto canto;
 E più ſù ribombar ſino al gran trono
 La Gloria à Dio, che ſotto il largo manto
 Di ſua pietà ^{ſue} raccoglie l'empio, e'l dono
 Gli fa delle colpe, e'l rende Santo;
 Onde egli ancor con note chiare, e dotte
 Hor l'Antro loda, hor gl'Angioli, hor la Notte.
 Notte

*Notte ben degna di metalli , e marmi ,
 E del Nome del Di chiaro , e sereno ;
 In cui cangiata fosti , mentre i carmi
 Celesti l'aer hauean d'intorno pieno ;
 Ceda à te quella , in cui nacque de l'armi
 L'alto terror , che mise à Mostri il freno ;
 Poiche non sol quel , ch'inte nacque estinse
 Del mondo i Mostri , ma l'Inferno vince .*

*Spirti felici al sacro ufficio intenti
 Del nostro Rè , vi priego , che ridire
 Altrui vi piaccia , come i raggi ardenti
 Occhio scorse mortal senza perire ;
 Dite le marauiglie , che i viventi
 In questa notte fur degni d'udire ;
 E quante piacque al ciel gracie in quell' hora
 Piouer per tutto nella grotta , e fuora .*

*Antro felice , che dal Re del Cielo
 A i palagi regal fosti proposto ;
 Ed intepria lasciassi in mortal velo
 Veder chi tanto à gl'occhi human fu ascosto ;
 A te colmi verran d'ardente Zelo
 Reggi di più d'un clima à noi discosto ;
 E ceder atti per cotanta notte
 Ogni casaregal , non ch'antri , e grotte .*

E E voi

E voi felici anco animai, ch'in sorte
 Vi diede il Ciel di riuierir il pugno
 Del suo gran Re, e di veder le porte
 Eterne aprire del celeste regno;
 E'l canto udir de la celeste corte,
 Ed ammirarlo quasi haueste ingegno;
 E voi felici anco notturni horrori,
 Che per lui tanti hora sortiſte honori.

E più felici voi padri, che in grembo
 Del padre Abramo intenebre giacete:
 Ecco da l'alto Ciel, che scuote il lembo
 Delle sue gracie Dio ſin dove siete;
 E de' ſuoi doni anco ſui l'altra un nembo
 Pioue fide alme, che varcar già Lete;
 E di voi, e di lor l'antiche toglie
 Tenebre col bel Sol, ei nodi ſcioglie.

Così di licor dolce humido il ſeno
 Il Vecchiarel dicea con largo pianto:
 Mentre i beati ſpirti nel ſereno
 Del ciel fean rimbombar il dolce canto;
 E gli animai quaſi illuſtrati, il fieno
 Più non ardian toccar, e'l ſacro, e ſanto
 Tesor del ciel con le ginocchie chine
 Qui nelle membra riuieran diuine.

Come

Come la chiara, ed amorosa stella,
 Ch'innanzi al Sol dimostra in oriente,
 Del figlio risplendea la Madre bella
 Ed ei del Sol più vago, e più lucente
 Entrò lo speco dell'oscura cella
 In nube ascosa lucida, ed ardente;
 Che non dell'aria sol l'ombra vincea,
 Ma le stelle del Ciel sparir facea.

Vscia dall'antro vn'lume ardente, e viuo,
Quasi di viuo Sol, d'ardente foco;
 Vn lume eccelso, e creuerendo, e diuo,
 Ch'vn Paradiso far potea delloco;
 Lampeggiar si vedea d'ogn'horror schiuo,
 E farsi via maggior ogn'hor non poco;
 Onde a la fin, che fusse il giorno apparue,
 E l'horror della notte al tutto sparue.

Dinotte vscir l'hore diurne fuora,
 Dal seno vscito virginale il figlio;
 E da più vago Sol tratta l'Aurora
 Il lembo sparse d'ogni rosa, e giglio;
 Dal suo lucido albergo il Sole alhora
 Vien fuora, e al ricco fren suo da dipiglio:
 Ma nel scourir tai luci in antro ascole
 Quella s'impalledi, questo s'ascole.

*Tre nel Cielo apparir cerchi solari,
 Es'unir poscia tutti in un'bel Sole,
 Perche del Mondo le tre parti, e i mari
 Per lo suo Figlio in uno unir Dio vole:
 Stillaro i fonti in Roma eletti, e rari
 Licore, e cadde la superba Mole;
 Perche l'idolatria caduta al fondo
 Dar si donea la vera legge al Mondo.*

*Entro il cerchio del Sol Vergine pura
 Mostrosi col bambin dal lato manco
 Lucente sì, che rendea quasi oscura
 Del Sol la luce, e più candido, e bianco
 Di neue alpina, e fe purgar l'impura
 Mente d'Agusto, a cui giacea dal fianco
 Virginea vate, e diceā lui: qui adora
 Questi tuo Dio, e questa tua Signora.*

*Nuova Stella apparì nell'Oriente,
 Apparso in carne in Betlemme il Verbo;
 Che de' Maggi illustrò la cieca mente
 In quel c'h'uean da Balaamo in verbo;
 Dal tempo, ch'ei di Dio la cara gente
 Maledir volle, e non valse dir Verbo;
 E lor mosse, e guidò col suo splendore
 Ad adorare il lor Rege, e Fattore.*

*Il Ciel, la Terra, e infin l'Auerno lago
 Festa non fer giamai pari à quel giorno,
 Ch' al Mondo più, che'l Sol lucente, e vago
 Nascendo apparue, e se nobil soggiorno
 Colui che'l Mondo, e'l Ciel contente, e pago
 Farà col farne al Ciel presto ritorno;
 Fatto pria, ch'e' ritorni al sommo Coro
 Al Mondo far ritorno il Secol d'oro.*

*Quei pastori, ch' vdir di notte i canti,
 E vider lo splendor, non pria nascose
 Cintia il bel viso, ch' al bambino auanti
 Furon con latte, agnelli, gigli, e rose:
 E gli baciaro i piè, regali, e santi
 A cui presso i suoi doni ogn'un ripose.
 E a le sampognie boscareccie il fato
 Dier poscia tutti, e il cantar fù grato.*

*Benedetto il Signor (dicean) cui tanto
 Hoggi piacque illustrare il cieco Mondo,
 Et il suo Nome reuerendo, e santo,
 Che d' Israele hor fa'l germe fecondo:
 E che'l nostro Messia del nostro manto
 Cinto, ci toglie di peccati il pondo;
 E ingemme volge il marmo, e in oro il ferro,
 E in oro cangia il secolo di ferro.*

Hora

*Horabeata, e Dì chiaro, e sereno;
 Notte, ch'auanzii Dì sereni, e chiari :
 Chida poter voi mai lodare à pieno
 Ci presterà pensier celesti, e rari ?
 In voi del sommo Padre aperto il seno
 Largamente si vede, e tutti i cari
 Tesori suoi a noi versando in terra
 Ha fatto gir al par del Ciella terra.*

*Venite ò Muse liete qui da noi ,
 E le trombe lasciate, e i suoni horrendi ;
 Et il cantar di Marte, e de gli Heroi ,
 Cangiando in dolci i suoni alti, e tremendi :
 Fate bensì, che giunga a liti Eoi
 Di Pace il grido; homai Pace alma scendi ;
 E in melodia soave al fin di sonno
 Cangiate il suono, e richiamate il sonno.*

*Quelle Donne gentil, ch'eran d'intorno
 Cantando à gara le douute lodi
 Dicean: Da che s'apri nel mondo il giorno
 Non hebbe pegno mai, qual hor tu godi
 Patria reale, in cui à far ritorno
 Il secol d'or comincia, e quel di frodi
 Mancar del tutto, e'l secolo di ferro
 Farsi gemme le pietre, e'oro il ferro.*

Comin-

Cominci homai pure il Pianeta eterno
 Anon più variar del giorno l'ore;
 Ne più alternar col grande ardore il verno
 Ne à Primauera inuolar più l'onore:
 Serri homai le sue porte horrende Auerno,
 E sin la giù sì tempri hoggi il dolore;
 Che sì nobil tesori sì scorge in terra,
 Ne al Ciel più inuidia punto habbia la Terra.

Zaffir, perle, rubini, argento, ed oro,
 E quant' altro hâ di bel la terra, e'l mare
 Vengano à far col Ciel nobil lauoro
 Per le sue membra delicate ornare:
 Calino à gara dal più alto Coro
 Gli spirti eletti, hor quì sol per cantare
 In dolce melodia del caro sonno,
 E à richiamar sin d'Oriente il sonno.

Muti i notturni augei paruero alhora,
 Che del gran Padre appar in terra il figlio;
 E da più duri ghiacci apparuer fuora
 La rosa, il croco, l'amarante, il giglio:
 Non apparia nel Ciel Sole, ne Aurora,
 E le fiere sparier di crudo artiglio;
 Ed apparirno al apparir di lui
 Qui tutti i beni, e insin ne' Regnibui.

*La Madre poi che il Figlio ebbe adorato;
 E del puro liquor di sé nudrito;
 E'n vili panni auuolto, e declinato
 Nel fieno l'ebbe, Dio sommo infinito;
 Alzando gli occhi al Ciel, poi c'hà lodato
 Di così raro dono alto, e gradito,
 D'ardente amor diuin ripiena il petto
 Benedice a'l Signor con puro affetto.*

*Di Dio l'immensità, che fatta angusta,
 Talhor contempla, e l'abbassate altezze:
 Freddo hà chi render può la neuse adusta,
 Piange in culla il dator dell'allegrezze:
 La Maestà della persona augusta
 Per l'humana viltapar, che si sprezze:
 E mortal diuenir sembra la vita
 Eterna inuariabile, infinita.*

*Il parto in grembo spesso ella raccoglie,
 E di sé pasce quel, che pasce il tutto:
 E scioglie, e stringe quel, che stringe, e scioglie
 Ogni cosa, ch' al mondo egli hà produtto:
 Circonda, e cuopre al fin con poche spoglie
 Quel, che cuopre, e circonda col gran fusto
 Del mar la terra, e queste, e quel co' Cielo,
 Quasi con aurei, e con stellati veli.*

• ALLE

ALLE VERGINI DONZELLE.

Versando viue perle
 E'l liquido cristal, ch' al Ciel si piace
 Dalle terrene stelle
 Vergini pure belle;
 Mentre a' Pastor cantan nel' aria Pace
 Le forme astratte, e snelle
 Co' pensier a vederle
 Ne l'aria itene pria, e poi nel Cielo
 Sin entro al sen del Padre,
 Onde calò prendendo il mortal velo
 Il Verbo insen de la sua Virgin Madre.

ALLE VERGINI SACRE.

Vergini Sacre, e voi
 Stillando il puro argento in gocce sciolto
 A l'antro il cor riuolto;
 Già nato al caldo, al gielo
 Posar su'l fien per voi
 Vedrete il Pargoletto Re del Cielo
 Sceso da gli alti giri:
 Co' singulti scaldato, e co' sospiri,
 Copretelò a pietà col sacro velo.

DELL'ASSUNTIONE DELLA VERGINE.

DE *L*figlio i grandi Heroi in giro accolti,
E sì nell'aria gli Angioli del Cielo,
F la bell'alma sciolta dal bel velo,
E del sepolcro in nodi in tre disciolti;
E per quattro destrier quei doni tolti,
*C*hanno i beati, e qual carro di Delo
Luente il suo mortal, che pria di gielo
Atropo asperse, e gli occhi al Ciel riuolti.
L'alta Regina dal suo lungo effiglio
Soura ogni Ciel nel gran trionfo ascese
Simil a quel del gran Rettor del Etra;
E di stupor tutti inarcando il ciglio,
Chi è costei (diceuan) che dal paese
Deserto ascende, e tanta gloria impetra?

DELLA STESSA ASSUNTIONE.

1.

D'*Astri* il carro tre volte hauea qual suole
Spintola Notte con l'aurato sprone;
E due col moto altrui girato il Sole
Ogni Emisfero, ed era in su'l balcone:
Di gigli sparso il manto, e di viole
Homai prendea l'amica di Titone,
Che da l'hore del dì dal sonno destra
S'ornaua d'auree rose l'aurea testa.

Ne

*N*e l' hora, che pigliar la felice alma
L'immortal sua douea candida spoglia;
Ma se'l depor sol de la nobil salma
Non è sì ricco stil, che ben lo scioglia;
Chi ben questo spiegar, chi ben la palma
Potra? ch'ila sua gioia, e l'altrui doglia?
Che mentre la scorgean poggiar in alto
Nel cor ne rimanean quasi di smalto.

*Q*uando il nodo gentil l'alma felice
Sciogliea dal suo mortal per quel sì chiaro
Splendor diuin godere, e qual Fenice
Arder mai sempre nel suo incendio caro;
Di quel nettar, ch'in Ciel ogn'alma elice
Aspersa, non gustò punto d'amaro:
O con qual gioia borsciolto, e qual dolcezza
Maggior il lega, e con maggior fermezza?

E se festa si grande alhor fè'l Cielo,
Ch'accollse sol di lei l'anima pura;
Che'l foco insieme al cor sentissi, e'l gielo
D'alto stupore ogn' alta creatura:
Chi dirà quel, c'hor fa, c'hà'l suo bel velo,
Cui par altro non mai ordì Natura?
Ma doue stil non giunge alto, e sincero
Giunga con l'ale il cord' alto pensiero.

5.

D'auree fiamme balenò tre volte
 L'aria, e tre volte il Ciel dal manco lato
 Altamente tonò; ed ecco sciolte
 Di fior mill'onde intorno al verde prato:
 Spargonsi Arabi incensi, e mirre colte
 Da spiriti eletti; e sotto odor beato
 Euapora la terra, e in mille parti
 Odonsi i suoni, e i canti in aria sparti.

Mille nel Ciel s'apriro eburnee porte,
 E mille di Cristal puro, e Zaffiri
 Per quai fuor esca la celeste Corte,
 E auree fiamme, eduin lume spiri:
 Per quelle si vedean l'alate scorte
 Erger trofei, per chi s'ami, ed ammiri:
 Gli spiriti uscian quai chiare fiamme, e l'alme
 Con ferti in mano, e con allori, e palme.

Come s'a mezzo d'chiare le stelle
 Apparisser nel Ciel vie più maggiori;
 Sparse perl'aria apparean l'alme belle,
 E rai mandar quasi aurei trattifuori:
 Vibrando l'asta sù l'alme rubelle
 E raggi insopp ortabili, ed ardori
 Appari pria Michel di lucid'armi
 Cinto, e dir contro lor seueri carmi.

Qua-

Questi precipitò nel lago Auerno

Quelle maluage schiere inique, e crude,
Ed al'aprir del Ciel, tosto l'Inferno
Oltre l'usato s'inserra, e chiude;
E si radoppia illor dolor interno,
E ne risuona al Ciel ciascuna incude :
Ma la dolcezza de' celesti canti
Non fea gli uṛli di loro udire, e i pianti.

Qualeffer mente suol da sonno oppressa,

E le par di veder cose stupende;
Che si crede veder la cosa stessa
Tanto nel cor di quel desio s'accende;
Diuenne a questi, a quali era concessa
La vista vera, e hora in Ciel risplende :
Ma del contrario à quei, ch'à quelli il finto
Vero lor pare, à questi il ver dipinto.

Edecco albor dal Ciel qual nube d'oro

Piombar splendor sul monumento, e l'urna;
Ghe'l giorno aprì, ed abbagliò coloro
Ch'eran quiui, e fugò l'ombra notturna:
Ripigliò il canto ogn celeste Coro,
Ed aprì'l marmo man vagà, ed eburna:
N'altro si vide più, se non lucente
Uscir Maria qual Solchiara, ed ardente.

Cad-

11.

*Cadderò alhor col viso chino tutti,
 Eran già tutti dal principio chini;
 E quasi passag gier ne' falsi flutti
 Quando più sono al lor morir vicini:
 Eran per dolce tema, erano i lutti
 Lor via maggior; ma dolci ne' diuini
 Carmi più intenii, e più languua il core,
 Che non mai pria d'alto, e diuino amore.*

12.

*Ed ecco un gran sospir spuntando fuori
 Dal petto il Virginello (disse) o Madre
 Tu pur mi lasci qui fra questi horrori
 D'Inferno, e Morte, e fra maligne squadre?
 Deh muouanti a pietade i gravi dolori
 Del mio core, e le pene oscure, e adre;
 Non mi lasciar qui sol, non lasciar questi,
 Che morti sono homai, non son più mestri.*

13.

*O dolce Padre, o mio Signore, e Dio
 Come viuer potrò senza pur ombra
 Di te, dilei, ò misero più io,
 Nel cui cor morte la sua effigie adombra?
 Priuo di lei, di te alto amor mio
 La morte tosto la mia vita ingombra
 Per via del gran dolor, che graue è tanto
 Che nol può trar più fuor sospiri, opianto.*

Ergon

^{14.}
 Ergon le mani al Ciel piangendo alhora
 Tutti, e le voci consingulti miste
 Quei sacri Heroi, che dal bel marmo fuora
 Scorgon le membrā, che non sian più viste;
 E con quel lor bel Sol la bella Aurora
 Sparir scorgendo, con le luci triste
 Versando un pianto di dolcezza, e duolo,
 Hor mirauan la Madre, hor il Figliuolo.

^{15.}
 Ch'era dapria là sceso il Rege eterno
 Con mille schiere de suoi cari intorno
 In visibile forma, e'l lume esterno
 Por lor temprava, ch'abbagliaua il giorno;
 Erissose egli pria (stillando interno
 Nettar ne' cuori loro) e poi l'adorno
 Sermons'udi de la sua Madre santa,
 Tanto dalor già sospirata, e pianta.

^{16.}
 Non vi si toglie no, s'accresce il bene
 Col tardar vostro qui tra gente infida;
 Ne'l non veder me, e lei dee tante pene
 Porger ne' cuor, oue'l mio spirto annida:
 Da la maggior fatica il maggior viene
 Premio, e mancar non può chi'n Dio confida:
 Me sempre ne l'atare, e lei nel core
 Vostro vedrete con l'ardente amore.

Così

17.

Così dicendo stilla in lor quel dolce
 Soaue interno, che tranquilla i cori;
 Ed ogni affanno lor lenisce, e molce;
 Ed ogni amaro trae dal cuor fuori;
 E così la virtù de'lumi folce,
 Che posson soflener tanti splendori,
 Ch'uscian da lui, da la sua Madre, etanti
 Elettissimi di sue Sante, e Santi.

18.

Nè la lor Madre, e lor Donna, e Regina
 Lasciò di consolargli con li cari
 Suoi dolci accenti, e con la sua diuina
 Voce, dicendo loro: o del Ciel rari
 Guerrier, cui daso è insin'doue confina
 La terra, e'l mare; e doue il Sole i chiari
 Suoi raggi spande ergere altari, e tempij
 Al vero Nume, e strugger quei de gli empij.

19.

Vostra fui, vostra sono, e sarò sempre
 Madre, e del Re del Cielo humile Ancella;
 Ne sia giamai se ben la vita sempre
 La Morte a voi, ch'altrui mi sia, che quella:
 Fate che'l vostro amar dal mio sitempre
 Dolce, e mirate la mia Sede bella;
 E l'altre in giro, oue sarete voi;
 Dunque pensier non sia, che più v'anno.

Eco-

20.

E così detto i figli benedisse
La Madre pia, li benedisse ancora
Il pio Figliuol, ch' al fin com' ella uscisse
Dal marmo viua, e gloriosa fuora
Publicar volle in voce, e che fia, disse,
Gh'altri lo scriuia poi, e chiunque honora
Lei, o'l contrario facia, ecco in me stesso
Riceuo il tutto, e'l vi comando espresso.

21.

Indila destra a la sua Madre porge,
E nel suo carro assisa al Ciel l'inalza:
Alhora ogn'alma, ed ogni spirto sorge
A l'aria in alto, e in alto ogn'hor più salza:
Di terra il Coro sacro il tutto scorge,
Finche fra quelli, egli occhi loro sbalza
Candida nube, e priui esti del core
Restando ella sen poggia al sommo honore.

22.

Edecco alhor dal Ciel l'aria fendendo
Quasi un chiaro baleno, e vago Sole
Spirto calar con larga man spargendo
Di rose, e gigli un nembo, e di viole;
Ed in dolce concento a lor dicendo:
A voi l'eterno Re, ch' io scuopra vuole
Il gran trionfo de la gran Regina,
Ch'in Ciel n'ascende, in pompa alta, e diuina.

G Poiche

23.

Poiche con ordin wago in varie schiere
 Tutti gli eletti al Ciel spiegaro il volo ;
 Altri con note gian chiare, ed altere,
 Hor la Madre lodando, hor il Figliuolo :
 Altri con ruote più larghe, e leggiere
 Scorrendo spesso gian fin presso al Polo :
 E del trionfo altri seguian poi l'orme ,
 Con l'alme elette , e con l'astratte forme .

Col primo eletto il primo padre Adamo
 Sen gia del pari , e poscia il gran Nocchiero ,
 Che saluò di colui il miglior ramo
 Da quel naufragio sopra ogn' altro fiero .
 Poi della fede il Padre : il padre Abramo ,
 E col Figlio , e'l N. pote il gran querriero ,
 E Duce d' Israel , ch'a mano a mano
 Gia col suo successor gran Capitano .

Seco Giacobbe hauea Gioseffi , e'l coro
 De' suoi dodeci Heroi ristretti insieme :
 Poi tutti quei seguian , che sacri foro
 Melchisedec , Aronne , ed il suo seme :
 E poi cinti seguian di sacro alloro
 Quei , che'l furor diuin sempre'l cor preme :
 E di Padri , e Profeti , e Sacerdoti
 Nobil schiera avenia dispirtinoti .

Di

26.

*Di tutti già con l'aurea cetra innanzi
 Il Re ch' al Filisteo l' ardir recise;
 Quasi di nuovo auanti a l' arca danzi,
 Con quel, che i Cananei campi diuise:
 Di lor al par ne gian quei, che pur dianzi
 Partir da voi, e rabbia cruda uccise;
 Stefano, e di Giouanni il gran fratello,
 Che i Martiri seguien folti in drappello.*

*Cinto era qui fra i primi il gran Battista
 Di caste schiere, e d' una virginella
 Maria d' Arronne, che guidar fu vista
 Del sesso feminil la schiera bella:
 Fu alhor prima nel mar, ed hor qui mista,
 Con gli huomini apparea, qual viua stella:
 E quei, che spense il reo di Marianna
 Conforte iui parean cantar, Osanna.*

28.

*Ecco (dicean) che vien del Re superno
 L' animata cittade, e'l sacro tempio;
 E'l rationale Paradiso eterno,
 Oue non fu diffirti auersi scempio:
 Ecco quella, il cui pie teme d' Auerno
 Il Prencipe tiranno, oscuro, ed empio;
 Che con la forza de l'inuitto piede
 Spezzogli il capo, e gli turbò la Sede.*

G 2 Ecco

29.

*Eccola Porta del più nobil Cielo,
Che sempre chiusa resta al Re soprano:
Ecco il mistico vellere, onde il velo
Al Verbo ordio alta inuisibil mano:
Ecco la Face, che l'oscuro, e'l gielo
Lustro, e liquido fece; e'l monte piano:
Quando del Figlio la spietata morte
A la luce de' cor aprì le porte.*

30.

*Ecco colei, per cui a nostri danni
Si pose il fine; e si ridusse in pace
Il Regno nostro, e si scourir gl'inganni
Di quel, che sempre in grembo al centro giace:
Ecco colei, ch' à nostri antichi affanni
Portò il rimedio, si che non soggiace
Più a l'eterna morte, acerba, e dura;
Ma riede al suo Fattorla sua fattura.*

31.

*Così fra lor dicean cantando i Cori
De gli spiriti celesti, e de beati
Mentre gli altri spargean di vari fiori
Nembi con larga man da tutti i lati;
Ed altri l'aria empijan d'arabi odori,
Ed altri men de gli altri alto elevati,
Alto à poggiar l'inuitauan con santi
Encomij, e nomi varij, e dolci canti.*

Vieni

32.

Vieni ò colle sacrato, vieni ò monte
 Alto, ed eletto, dove il trono pose
 Il sommo Re, e uieni ò chiaro fonte,
 In cui d'ambrosia Dio l'abisso aspose:
 Vieni ò del Sole eterno alto orizonte,
 E trono eccelso, d'onde legge imposse
 Al Cielo, ed a la terra il tuo Fattore
 Tuo Padre, e Figlio, e tuo Sposo, e Signore.

Vieni ò candida nube, in cui nascosta
 Fù del Verbo l'altezza, e carne prese:
 Vieni arca santa, in cui fu già riposta
 La gemma che pagò l'antiche offese:
 Vieni o secreto albergo, ove deposita
 L'ira si vede, che l'huom tanto offese
 Vieni o pianta vitale, arbor di vita,
 Che'l frutto ha fatto che'l huom torna a vita.

34.

Viene ò speranza sola de' mortali,
 Disse egli solo al fine il sommo Padre:
 Vienne o solo rimedio a' nostri mali,
 Soggiunse albor la nostra prima Madre:
 Vienne o Guerriera inuitta, d'immortali
 Spiriti esclamar del Ciel tutte le squadre:
 Viene alfin disse il Figlio, che l'accosse;
 E vengo (ella rispose) e'l volo sciolse.

Di

35.

*Di dolci canti risonar s'udia
 La terra, che col Ciel faceua agara
 E l'aria, e'l Ciel mentr'ella se ne giova,
 E la terra con l'aria, o lite cara:
 Ed ella al suon de si dolce armonia
 Aldiletto appoggiata giova, qual chiara
 Suol Madre al Figlio, o sognion le Regine
 Tra spiriti eletti, ed alme pellegrine.*

36.

*Con tanto honor, con si nobil bisiglio;
 El lasciando di se mill' alme accese
 La santa Madre al bel regno del Figlio,
 Al figlio a lato in tanta gloria ascese;
 Che di stupor tutti inarcando il ciglio;
 Chi è costei (dicean) che dal paese
 Deserto ascende a suon di chiara cetra
 Con tanto honore, et tanta gloria impetra?*

ORA.

ORATIONE ALLA VERGINE. E FINE.

Come purpurea rosa in dure spine
 Da spine sciolta, e quasi in conca eletta
 Lucida perla congelata, e stretta
 Tunel sen d'Anna a l'aure matutine:
 E di gracie poi nata, alte, e divine
 D'ogn'altra ricca più, e più diletta;
Qual Donna nò, ma qual vera Angioletta
Qui scesa a ristorar l'altrui ruine.
 E qual rosa, e qual perla, ed Angiol pura
 Nata, e vissa fra noi; alfin poi l'ale
Qual aquila spiegasti altuo bel nido.
 Nacqui, vissi, e viss'io con l'alma impura:
 Hor corro alfin; alfin almen sì frale
Deh corri hor Madre, hor tu, ch'in tem' affido.

DI SANTA CATERINA.

Disaggi, e di Massentio in treccie, e'n gonna,
 Poiche tornò dal campo vincitrice
Questa real di Costo alma Fenice,
E Pallade mortal, celeste Donna.
 Disse, del Mondo, e de l'Inferno Donna,
 Poi ch'ella fù, e del Ciel fiera ultrice;
Qual di tre palme non haurà felice,
Fatta di Santa fe scoglio, e colonna?
Equal

*E qual soperba d' Amasi, e Sefostri
 Mole non vince la sua chiara tomba,
 Se benle di color vinser gli inchiostri?
 Poiche la sua è'l monte per la tromba
 Diuina chiaro, e mille altari, e chiostri;
 E'l Mondo alfin, ch' al Ciel di lei rimbomba.*

DE L'ISTESSA.

*C*hi è costei, che'n sì alta, e sublime
 Tomba vicina al Ciel ne posa in terra;
 Ed entro marmo tal s'asconde, e serra
 Cui par altro non sia, ch'unqua s'estime.
Questa (dal Ciel s'udir le schiere prime
 Cantando dir) fè la più nobil guerra
 Contro Massentio, e chiuse i Dei sotterra;
 E de tre rei guerrier palme ebbe opime.
 Vergin fù pria, e pura qual colomba;
 Indi Maestra illustre, e mille suolse
 Da ciechi, e falsi Dei al vero Nume.
 Martir eccelsa alfin pari a la tomba;
 Onde tre palme, e tre corone tolse
 Dal suo Signor, spiegando al Ciel le piume.

DI S. ELISABETTA VEDOVA.

L'Orto, e le gemme, e i fior deposito, e l'oro
 La real Donna auuolta in nero manto,
 Appresa il ciglio d'un celeste pianto,
 China a' pie del souran nostro tesoro.
 A te alto Signor (disse) ch'adoro
 In Croce estinto, ed al tuo nome santo,
 Quest'alma hor sacro, ed in sospir il canto
 Volgo, e viuo a te solo, a ogn' altro moro:
 Chiuse entro al cor gli altri pensier diuini:
 Ma versò in vece da' begli occhi ardenti
 Fauelle, ch'arser mille alpestri cori.
 Indi rapita fra celesti ardori
 Con pietosi atti, e con soavi accenti
 Seco l'alzò nel Ciel fra Serafini.

DELLA CONVERSIONE DELLA MADDALENA:

V Enia con humid'occhi, e'l crin d'or sciolto
 L'aria accendendo, co'sospiri ardenti
 Maria al suo Signor, e'l waso tolto,
 Per versar quello, e'l cor con duri accenti.
 Ma non pria fisse irai nel suo bel volto,
 Che si cangiaron quelli in due torrenti
 E crebbe il duol così, ch'entro sepolto
 Parue restasse il cor ne' suoi tormenti.

H Gli

*Gli occhi a Morte (dicea) sol vscio, e varco;
 Ei capei d'amor van lacci, e catene;
 E gli odori, ch' al Ciel puzzaron forte.
 Pурго, e sacro а' tuoi piedi, е'l dolce incarco
 Hoggia tuo prendo; e accolgo ogni mio bene
 Inte, ch' hoggia mi togli al Mondo, e a Morte.*

DEL PIANTO NELLA GROTTA.

*C*o' me la tortorella afflitta, e sola,
 Cui tolti i figli, о' spento fu lo sposo;
 Ch' à l'aria chiara quanto può s'inuola,
 E cerca in antro oscuro acro riposo:
 Così costei qual palida viola
 Dipallor carca, il lume hà tanto esoso,
 Priua del suo bel Sol, suo Sposo, e Figlio;
 Che' n' spelonca atra hà sempre humido il ciglio.

*Qui mentre il cor di lei stride talhora
 Per dolor di sue piaghe aspre, e profonde:
 Ecco dal cauo sasso ad hora, ad hora
 Risponde a le sue note, e le confonde:
 Quando lo spirto fia del carcer fuora?
 Dice ella; ed hora al fine Ecco risponde:
 Ma chi sa se del Cielo è degno, o indegno?
 Suol replicare; e l'è risposto, e degno.*

Con

Con l'Antro ancotalhora , hor con se stessa
Ragiona, hor con la Morte, hor con la Croce;
Con l'Antro, e seco perch'à lei concessa
Del mar l'acqua non è, con alta voce ;
Operch'almen del tristo humor suo impressa ,
D'vn nuouo mar non faccia eterna foce :
Con la Morte, e col legno ; che valore
Non hanno in lei , del par col suo Signore .

O segretaria d' miei pensier tristi
Cara spelonca ; o del mio pianto molli
Sassosi sterpi : e voi mai sempre misli
Spazi d' miei sospiri , ou' io pria volli
Ritrarmi al pianto ; tu, ch' al pianto apristi
**S
Serbate eterno del mio pianto il segno ,
Ch ogn'hor vi porgo del mio amore in pugno .**

Talhor scolpia con quella bella mano
Che fu de mille cuori stral pungente
Nel viuo sasso con vn sasso , o strano
Pensier d'amore , il suo Signor languente ,
Confitto in croce , e come l'inhumano
Braccio il trafisse , e se stessa piangente :
E col mirar poi sè di pianto aspersa
Piange così , ch' in pianto par conuersa

*Il liquido cristallo , che dal petto
 Stillà per gli occhi albor , con larga vena .
 Sedendo sola in quel termor icchetto ,
 Oue sua vita solitaria mena :
 Non sò qual vago stile alto , ed eletto
 Potria ritrare , anzi adombrar à pena ;
 Mentre nel santo legno fermi i lumi
 Dice versando al fin due larghi fiumi .*

*Sacro legno , che'l Cielo honora , e cole ,
 Che dir potrà di te mia lingua impura ?
 Luce , e splendor del cor , che vince il Sole ,
 E chiaro ardor , che vince ogn'altra arsura :
 Deh perchè'l cor di questa alpestre mole
 Più duro assai , sì alto homai nol fura ,
 Il tuo valor , la tua virtù infinita ,
 Che'n se del tutto morta , habbia in te vita ?*

*Pianta gentil di sostener sol degna
 Quel , che'l tutto sostien col braccio forte ;
 E snodò l'alma mia da quella indegna
 Cura del Mondo , anzi d'inferno , e Morte :
 O cara del mio Re celeste insegnà ,
 Ghe al Ciel ci scorgi ; ochiaue , che le porte
 Eterne apristi , apri nel cuore al duolo
 La porta , e scorgi à Dio tu l'alma à volo .*

E poi

E poi c'hà seco de gli errori suoi
Affai discorso, e con lo santo legno;
E tanto sparso humore, infinche annoi
Le selue, e di dolor passato il segno :
Col suo Signore à raggionar dappoi
Si volge, accea contra sé di sdegno ;
E consimigli accenti al pianto riede ,
Ch'appar quì l'pianto hauer suaregia, e sede.

Qual amator suol dir, verace, e finto
Non oscuriò Signor mia cara luce ?
Piramo, e Gracco, Orfeo, Proto, e lacinto
Patroclo, e Achille, e con Castor Polluce :
E Pilade, ed Oreste, e se dipinto
Altro fis mai d'amor più chiaro Duce :
Che non per tuoi fratelli, o per tuoi amici.
Ma per me muori, e gl'altri tuoi nemici.

E poi di morte non più vista in terra,
E ch'anco il Cielo indusse à versar pianto ;
Morte, che ne tremò fino allaterra,
E fuor mandò per monti eerti il pianto,
Morte, che cosa non rimase in terra,
Che ritenere alhor potesse il pianto ,
E fu di tanto pianto, e sangue aspersa ,
Che quasi in pianto, e sangue fu conuersa.

E se

*E se per me di lacrimosi riui
 Alhor ati'l terren lasciasi asperso;
 Perche sìs quello hor io due fonti viui
 In tua memoria, ò mio Signor non verso?
 Anzi in memoria de miei fatti schiui,
 A quai m'indusse amor brutto, e peruerso;
 Ch'a me porger douendo morte eterna;
 Morte à te diero, ò pena, ò doglia interna.*

*Misera me, io sostener la morte
 Douea, non tu ò mia celeste vita;
 Perche d'Auerno io fui, ch'apre le porte,
 E date feci, ò vita mia partita;
 E tu per dure, ed aspre vie ritorte,
 A cercar mi venisti, e à dare aita;
 E con la morte tua la vita mia
 A me tornasti, ò cara vita mia.*

*La vita desti à me, la morte io diedi
 A te mia cara vita, e ſpirto, e ſiato;
 Io ti confiſci con miei falli, i piedi,
 Io ti chiodai le man, ti punſi il lato:
 E tu per me in quello horrendo ſiedi
 Seggio di morte, anzid'amor beato:
 E pure io dura hor ſon, che ſcorgo quanto
 Hai per me fatto, e non mi ſcio go in pianto.*

O d'o-

O d'ogni scoglio , e marmo essa i più duro
 Duro cor mio , che non ti spezzi , frangi è
 O petto mio d'ogni sepolcro impuro
 Più impuro assai , perche hor tu non piangi ?
 Sordo mio spirto , e quale hor grosso muro
 Più ti ritien , che tua prigion non cangi ?
 E giù scendendo appresso al lago Auerno
 Iui piangi il tuo error con pianto eterno .

Deh perche non hò io nel capo un rio ,
 Che tante versare i lagrime , e spesse ;
 Che ogn'buon pianger farei , al pianto mio
 A pietà mouere i le pietre istesse :
 O perche almen di ghiaccio non ho io ,
 E non di marmo il cor , che si soluesse
 In humor tristo , e lieue si , che spento
 Il mio mortal , l'humor seccasse il vento .

Pri a mancherà del suo splendore il Sole ,
 Che da lamenti io manchi s'io non moro ;
 Non haurà moto il mar , ch' ondeggiar suole ;
 Il dolor gioia , e'l gioir sia martoro :
 E nasceran su' ghiacci le viole ,
 E i fumi torneranno a' fonti loro ;
 Dic' ella , e prima il Ciel potrà fermarsi ,
 E ghiaccio il foco , e il foco ghiaccio farsi .

DI GIERVSALEMME.

DEh guarda Signor mio le mura altere
 De la Santa Cittade, e i tetti sacri,
 Le torri alte, e superbe, e i simulacri
 A terra, è'l tempio tuo casa difere.
Mira Signor del tuo Popol, che pere
 Il sangue, onde sifan si reilauacri,
 Le lacrime, i singulti, e i gemiti acri,
 In che ogni cетra è volta, ogni piacere.
Guarda le spoglie sue fatte d'altrui
 Troppo (haime) ricca preda, e'ltropo indegn
 De'sacri marmi tuoi Trionfo loro.
Vedi à gli augelli al fin de Santi tui
 Le membra sparse, e'l caro, e dolce pegno,
 Ch'à te seruir solea, seruir al Moro.

DELL'IMAGINE DIVINA, ET VESTIGIO NELL'HVOMO

IL Ciel, la terra, e insin l'Auerno lago
 Alto vestigio tien del suo Fattore,
 Ma non si scorge in lor l'alto splendore,
 Ch'è sol nel huom de la diuina imago.
Ese ben l'Angiol pria contente, e pago
 Di lei fu ancor, non già de l'altro honore
 Del suo vestigio, che fal'huom di fore
 Oltre laterra, e'l Ciel lucente, e vago.

Ripo-

Riposta è quella non nel suo mortale
 Mane primi, e secondi atti del' alma,
 Che le potenze sono, e l'opere loro;
 Ne la parte è difuor caduca, e frale
Questo; ma così bel che pregio, e palma
Hà d'ogn' altro di Dio più bel lauoro.

DELLE SPINE DEL SIGNORE.

SE lume Apollo hauea de le tue spine,
 De quai corona hai Re de gl' alti Cori;
 Di Daphne non cercaua, ne d'allori;
Ma di lor, e di te lor orme diuine.
 Nesaette più acute, ne più fine
A le piaghe del suo, e d'altri i cori,
Signor uopo era, n'a crear amori
Con altro hor punger l'alme pellegrine.
 Se per medicar poi le piaghe interne
Di tai spine il valore era pri chiaro
Al padre d'Esculapio, ed a mortali.
 Vuopo non era trar d'atre cauerne
O, pietre, o d'altro; ch'al tocco sol caro
Di lor, quelli guarian tutti i lor mali.

DI SAN FRANCESCO.

MEntre con lacrimosi , e ardenti carmi.
 E stillando dal cor due larghi fumi,
 E nel Signor tenendo fermi i lumi
 Spezzaua di pietà Francesco i marmi ;
Come il rostro (dicea) gli artigli , e l'armi
 Pelicano in te volgi : e in te consumi
 Le drizzate saette a'rei costumi
 Di noi , e contra noi poiti disarmi ?
Ch'amor è'l tuo ? amor di Dio sol degno ;
 Che Codro , e Curtio , ed ogn'altr'huom mortale
 Morì per suoi , rispos'egli dal legno .
D' Adamo io sol con mia morte , immortale
 Resil degno di morte ingrato peggio ,
 E dolce misè amor lo stral fatal .

DELLO STESSO , DELLE STIMMATE.

POi che sudò tre lustri al caldo , al gelo
 Francesco per raccor l'alto colore
 De le virtudi , e con lo stil d'Amore
 L'alma ombreg giarsi , ed il corporeo velo .
Ecó qual Serafino , e Sir di Delo
 Il Redentor con ali , e con splendore
 A scolpirgli l'imgo al corpo , al core
 Ch'in lui scolpiro i chiodi , e'l duro telo .

E così

*E così il corpo, il cor, lo spirto, e l'alma
 Gli scolpe, incende, illumina, e trasforma
 Qual cera, esca, ombra, e nel' amata amante.
 Che ne' piè chiodi, e'n questa, e'n quella palma
 Formansi, e piaga al fianco, ond'hà la forma
 Di Dio, poic'hà di Dio cor, palme, e piante.*

DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

*P*ien di gratia nel' alma, e di fortezza
Nel cor Stefano il grande Angiol nel volto,
E l'occhio hauendo su nel Ciel riuolto;
Del suo Giesù scorgea in piè l'altezza.
D'empij (haime) Cirenei con tal fierezza
Lo stuol vien contro lui, con quallo stolto
Stuol de' Giganti al Ciel co i fulmin sciolto;
E'l suo stame vitale incide, e spezza.
Ch'un nembo piouer fan di graui sassi
Sopra di lui fuor spinto, e gli dan morte,
Mentr'egli a lor perdono impetra, e vita.
Ma pria de le lor pietre intorno ei fa'ſt
Nobiltrofeo, ch'a la sua nobil forte
Voli morendo, e a seguir gli altri inuita.

NELLA ELEVATIONE DEL CORPO DEL SIGNORE.

ADorote alto Signor, ch' al legno
Alzato fusti per alZar me alCielo;
E de l'eterno Padre il caro pugno
Effer te credo auuolto in mortal velo :
Perdonami o Signor, se ben il segno
Passato ho del peccar, che n'ardo, e gelo;
Et via più, ch' altri d'ogni error pentito
Al tuo valor ricorro alto, infinito.

NELLA ELEVATIONE DEL SANGUE.

LIcor celeste, che per larga pena
Dal cuor del Re del Ciel stillasti in terra,
Laua l'anima mia, ch' a sparsa, e piena
E di quanto puo mai far mal, chi erra;
E ferma il corsorio, ch' a quella il mena
Morte, che l'immortal chiude sotterra:
Ecco di sangue in vece il pianto stilla,
Poi ch' a sangue stillar ei non sortilla.

I L F I N E.

I L

IL POETA ILLVMINATO

*DEL REVERENDO PADRE
Agostino de Cupiti.*

Nel quale si tratta la illuminatione d'vn Poeta vano dal cantar le vanità del Mondo, a cantar la Morte di Christo.



*O L C A V A ancor col suo stellato
carro
L'oscura Notte di Giunone il
campo,
E più ratta sen già, che suol Ra-
marro,
O che passar ne suol notturno lampo;
De' Numi de gli Egittij, e Dei di Varro
Seco trahendo il bel lucido campo,
E l'Aurora forgea spargendo i gigli
Misli con gli altri fior gialli, e vermigli.*

Quan-

2.

Quando diraro ingegno alto Poeta
 Sen stava sopra i suoi pensier raccolto;
 Prende a lo stile, ed il più bel Pianeta
 Volea adombrar col dir suo vago, e colto
 Ma di sonno stupor, ecco gli vieta
 Seguir l'opra gentil, onde riuolto
 Congli occhi chiusi al Ciel, Angiol gli apparue,
 Ch'à lui così nel cor disse, e disparue.

Che fai? che pensi? in che dispensi l'hore,
Che à guadagnare il Cielo, il Ciel ti diede?
 Misero, e cieco à cui sol arde il core
 Desio di conseguir falsa mercede;
 Qui cerchi fama, e gloria oue si muore,
 E infamia, e pena oue si viue, e seude,
 Non temi ò sciotto hauer ne laghi fligi
 Segnando sol de Numi empi i vestigi?

Apollo ti segnò la fronte, e'l petto?
Apollo ti lauò col sangue l'alma?
Apollo ti promise il Regno eletto
Deposto che tu haurai la mortal salma?
Apollo te illustrò poi l'intelletto
Per la corona hauer d'alloro, o palma?
Al Creator, al Redentor sì ingrato
Sei, e'l Ciel purti dona spirto, e fato.

Viuuto

5.

Viuuto hai tu tanti anni morto à Dio,
 E viuo à Febo, anzi ad Auerno, e morte;
 Vagbo sol di seguir Euterpe, e Clio,
 El' altre vane tue fallaci scorte;
 Non ripensando pure unqua al tuo pio
 Signor, che ti cercò per vie ritorte:
 Dilui, di te, del Cielo, e del Inferno
 Non curi, e vivi in un Letargo eterno.

Quant' anni son d'apoi, ch'empio nel Mondo
 Viui di mille vitij asperso, e tinto;
 E fatto homai via più del lez o immondo
 Ogni bel lume in te del Cielo estinto;
 E graue fatto sì, che'l graue pondo
 D' Atlante auanzi, e di ligami auuinto
 De' tuoi peccati hor sei misero, e solo
 Di calar giù ti resta à piombo, a volo.

Destati homai di pianto asperso il ciglio
 Dal Letargo mortal iù morto hor giaci;
 Lascia gli antichi error, lascia il periglio
 Certo in cui sè fra beni empii, e fallaci;
 Che te ne scorri ò misero all'esiglio
 Eterno se nol fai, e se più taci;
 E non discuopri quelli, a quel, che tiene
 Del Ciel lechiaui, e del' eterne pene.

Mira

2.

*Mira dal' una parte al mondo immondo
 L'inferno aperto star, dal'altra il Cielo :
 E che tosto, che scarco sei del pondo
 Mortal, asperso quel d'eterno gielo ;
 O te ne cali de l'abisso al fondo,
 Oratto in alto qual Partico telo
 Ten voli, s'apurgar altro non hai
 Deb fuggi hor, che tu puoi gl'eterni lai.*

*Ne fuggir le potrai meschin se prima
 Il cuor non apri, e scuopri gli error tuo i
 A chi Dio pose di sua Gregia in cima,
 Suoi Pastor sacri, suoi tremendi Heroi;
 Questi l'animatua con sorda lima
 De la ruggine antica purgan poi,
 Che con le sacre chiaui aperte gl'hanno
 Del Ciel le porte, e de l'eterno danno.*

10.

*N'ancor quì ti fermar garrulo Cigno
 (Gli grida al fine il suo Signor nel core)
 Per rompergli del cor l'aspro macigno ;
 Ma lascia homai quel vano anticho ardore ;
 Di far hor questo, hor quel dolce, e benigno
 Aspro, e selvaggio petto, e quel furore
 Di Ciprigna hor cantando, e hor di Marte
 Vergar sol vane, e sol fallaci carte.*

Carte

11.

*Carte che cuori incauti, è giovanetti
 Rapiscansi, e tran fuor di se stessi,
 Che di se stessi, e degli beni eletti
 Scordati, escon poi fuori in mille eccessi:
 Di quante Vergin anco han gli intelletti
 Macchiati, e brutti, e dal feruor rimessi
 Del vero eterno amor celeste, e santo
 Col lor fallace dir, col dolce canto?*

*Gineura il sà, il sà quel infelice
 Regionipote, il Sol de gl'altri erranti;
 Li quai s'antichafama il ver ridice,
 Lasciuas scorta fur di quegli amanti,
 Che l'un dal'altrui bocca il primo elice
 Bacio, onde uscir dopoi sospiritanti,
 Ch'anco duran la giù dal Dì, ch'estinti
 Fur in lasciui ampiessi stretti auuinti.*

*Galeotto iui il libro, iui il mezz'ano
 Al'uno, e al'altro amante, al vero, al finto:
 A Lancilotto l'huom, e'l libro vano
 A l'infelice Paolo, onde fu estinto,
 Di lancia quel, di pugnal questo insano,
 A l'onta del German da Amor sospinto.
 O pur Tristan, che con Isotta il Zio
 Traffisse con la lancia, e'l volle Dio:*

K Acciol

14.

*Accio'l lungo fallir di pena voto
 Sempre non gisse, e'l dishonor del Cielo;
 Che temprar l'ira suol, ma non che Cloto
 Pria sempre giungi, o che biancheggi il pelo:
 Che spesso il suo furor qual Euro, e Noto
 Rapido vien, e scocca in loro il telo
 De l'irasua. Hor vedi empio tu quanto
 Nocque alhor Galeotto altrui col canto*

*15.
 Ne men hor tu di lui dai morte à mille
 Col tuo canto mortal se ben non morti
 Fien qual Tristan di lancia, o qual Achille
 O, altri da Amor cieco à morir scorti:
 O, qual Esaco, e Iphi, e Tisbe, e Fille
 Dase di laccio, o d'altro: d'altre Morti
 Peggior morran nel Regno di Cocito;
 Col tuo canto mortal, mortal inuito.*

*16.
 Inuito à disamar se stesso, e Dio
 Di Dio più altri, e di se stesso amando;
 Con quel canto empio, che d'Auerno uscio,
 Quando d'Auerno usci Febo cantando:
 Ch'indi usci questi, e quei, ch'Elice, ed Io
 Oppresse, e Leda à lei qual Cigno entrando;
 E quanti altri fur Dei dopoi cantati,
 Da Auerno tolti, o nel Auerno entrati.*

Cieco

17.

Cieco s' à te non caldi tua salute
 Non cercar empio almen perder l'altrui
 Con le fallaci tue note sì argute,
 Ch' a molti apron la via de' Regni bui:
 Quanti iui hor son, e fian, c'hauer qui mute
 Lingue lor meglior fora? empio è colui
 Contro se stesso, e Dio; ch' l' più bel dono,
 Che da Dio hebbe, à Dio non ne fa dono.

18.

E tu quel più bel don, che Dio ti diede,
 Non pur a Dio nol dai ingrato, ed empio,
 Ch' oltre il far quel, che dei, n'haresti sede
 Tra quei ch' ornан del Ciel l'eterno tempio:
 Matu, cui d' empietade ogn' altro cede
 Sol control lui l' impieghi, ed in far scempio
 Del' alme, ch' ei col sangue suo riscoffe,
 Dal bel sentier del Ciel date rimosse.

19.

Come l' infido Caualier ch' al petto
 Del Re quel, che gli da ne l' hora stessa
 Volge stocco real, tosto ch' eletto
 L' ha Caualiero, e l' aquila concessa:
 Così tu disleal il più perfetto
 Don, che ti fe nel corpo; onde permessa
 T' è la fauella, e aprir i pensier tuoi
 Spieghi in danno di lui, de' cari suoi.

K 2 E's al-

20.

*E s'altri contro'l nome alto, e tremendo
 Quella spiegando, Dio cotanto offende,
 Quanto più tu, non sol la sua tacendo
 Gloria, onde'l cor sacro furor accende,
 Ma col tuo río cantar ne'cor serpendo
 Fai sì, che più d'un cor, ou' alto splende
 Di lui il diuin foco, empio si spenga,
 E d'Auerno, ed'Amor seruo diuenga.*

*E quel sourano stil, quell'arte illustre,
 Che di fama immortal suol far l'huom degno;
 E far Cigno gentil d'angel palustre,
 Talbor suol anco, e al Ciel erger l'ingegno,
 Ingrato impieghi hor tu sol, per che lustre
 Ciprina, e Marte, e cangi il bel disegno
 Di quegli antichi Vati, e primi Heroi,
 Che cantando di Dio illustrar noi.*

*Questo fu'l bel pensier, che primi indusse
 A dir con nuouo stil, arte, e misura;
 Tosto, che la pietà gl'altar costrusse,
 E i sacri culti qrdi con somma cura:
 Acciò'l parlar con Dio volgar non fosse
 Nel ripor sù gli altar l'hostialor pura;
 Ma con carmifacean sacri a le stelle
 Di lui la gloria vdir quell'alme belle.*

E tu

23.

*E tu non sol lasciar il canto ardisci
 Del tuo souran Fattor, ma sol di rei
 Soggetti vago, anco l'altrui rapisci
 Mente da la sua gloria spesso, e sei
Qual Drago, che serpendo in terra strisci
Népetti incauti (empio) inestando i Dei;
 E del tuo vero Dio l'honor schernito,
 Del mar d'infideltà vagheggi il lito.*

*Et osi poscia al Cielo ergere i lumi,
^{24.} E chieder daltuo Dio le gracie ancor;
 Vanne, o spietato a'tuoi bugiardi Numi,
Quai sol la mano, e la tua lingua honora:
Ciò detto un lampo appar, ch'appar consumi
 Ogni tenebra al cor entro, e di fuora;
 E sciolto in fiamma il Messaggier celeste,
Quel scrittore vano aprì le luci meste.*

25.

*E nulla vede, e pur qual lieue fronda
 Tremar si sente il cor, battere'l petto;
 E l'humor tristo sì per gl'occhi abonda,
Qual di Sposa gentil morto il diletto:
 In quel lacatra, il plettro, e lo stil monda
 Pentito, e cangia in pio ogn'empio affetto;
 E con miglior consiglio al fin Dio toglie
 Per caro obietto, e poi la lingua scioglie.*

SO.

SONETTO 1.

POiche sol per pietà senz' alcun merto
 D'aprir mi gli occhi al Sole eterno piacque;
 Fonti, Muse, Parnaso, Allori; & Acque
 Cangio, e seguo altro Apollo in camin certo.

IFonti cangio col suo lato aperto,
 Ele Muse con quella, ond'egli nacque,
 E Parnaso col monte ù si compiacque
 D'esser al Padre in sacrificio offerto:
 Con le spine gl' Allori, e col suo sangue
 Gangio l'onde Castalie, e lui seguendo
 Sua lancia, e croce mi fia plettro, e cetra:
 L'inchiostro fia il sudor del corpo effangue:
 Penna i suoi chiodi, ed il mio cor di petra
 Tolgo per carta, in cui sua morte stendo.

2.

Come oscurati sono i chiari lumi,
 Per quai s'oscura il Sol, splende l'Inferno,
 E chi d'or noi corona al tron superno
 Corona ha egli di pungenti dumì?

Come le man, per quai par, ch' arda, e allumi
 Di stelle il Ciel, da chiodi han danno, e scherno;
 E dal suo petto stilla un fonte eterno
 Chi stillar fè da marmi fonti, e fumi?

Come

Come di sangue aspersi, e fitti al legno

1 pie, ch' asciutti caminar sù l'acque,

E ne l'altro più raro anco Elemento?

Come del sommo Padre il caro pegno

Riman effangue, ed io, onde'l malnacque

Sommerso in pianto non rimango, e spento?

3-

Decio, Caio, Neron, Silla, e Tamiri;

Totalà, Attilà, Atreo, il Ferreo, il Sasso

Mai fur si crudi, o d'huomini ch'il passo

Nel fiume fe, e al Regol diè martiri.

Non Faraone, o gl'emi Antiochi, e Ciri;

O'l Re, per cui Helia sospirò lasso;

Non chi sù Daniel volse il gran sasso

O, chi fe, che Rachele ancor sospiri:

Nè l'Egittio sì ingrato al gran Romano,

Ne Giason, e Teseo à chi la vita

Douean; ne Saule al Pastorel di Dio.

Quanto d' Abramo il germe, empio, inhumano,

Quando in parole, è n'atti, in morte, è n'vita

Alzò le corna contro il Signor mio.

CAN-

CANZONE.

DE l'amaro tuo pianto alta *Regina*,
E de le pene del tuo caro peggio
Dir io vorrei, matemol' habbi a sdegno
Non pur l'altezza tua, mala diuina;
Ma se non sfogo il duol, che'l cor mi strugge,
E quasi angue morta mia vita fugge
In questo Di, che insin pianser le stelle,
E con la terra, e'l Ciel l'alme rubelle,
Che à te tolser la gioia, a lui la vita;
Onde sola, e romita
Restasti sempre: hor di come potrei
Hoggi il fin non veder de' giorni miei?

O ridillo almen tu in questo giorno,
Che gl'occhi tuoi con lagrime parlaro
Del suo martire, e del tuo pianto amaro,
E di nuò hor ne fà mestio intorno;
Chi sa? per parlar forse in lingua muta,
Quasi trafitto cor da spina acuta,
E'l duol rappresentare, e quell'horrore,
Ch'à mille strusse di pietate il core;
E'l mio di gran dolore, e di pietate
Ditanta crudeltate
Nestrugge hor più che mai, si che'l morire
Men mal misora, che'l suo mal ridire.

Dì tu

Di tu dunque il tuopianto, ò del Ciel Donna,
 Et il martir di lui, graue, e acerbo,
 Ch'io per scolpirlo ai cor lo stil riserbo,
Qual di diastro in rigida colonna :
 Tu, che del Figlio al sacro tronco auinta,
 N'e restasti per duol più volte eslinta,
 Et al suon de martelli, e terremoti
 Più volte ritornata al sensò, ai moti,
 Da fare andar i Poli, e stare il Sole
 Intonasti parole,
 Parole ch'anco al corporo scolpite,
Quasi da te piangente hor, hora udite.

4.

Duri lacci, e catene, che legare
 Le man ardisse, il collo, il petto, il fianco
 Di chi i lacci snodò dal lato manco,
 E legò l'onde pria del vasto mare;
 Deh, perche sciolta (me diceui forse)
 Lasciate haime de la mia vita inforse?
 Deh ducete mè a morte, ch'è men male,
 Ch'a la morte ridurre l'immortale:
 E tu, perche insensibil ti mostrasti?
 Perche non ti spezzasti,
 O marmo dispietato, ò sasso crudo,
 Oue legato fu'l mio Figlio ignudo?

L O em-

5.

O` empie mani, ò man crudeli, e fiere,
 Non percoete abime la sacra spoglia,
 E piaga à piaga non giungete, e doglia
 Di chi regge del Cielle sacre sfere,
 E voi, perche forate ò crude spine
 Quelle tempie di lui sacre, e divine ?
 Non vi dieder virtù di produr fiori ?
 Non punser sempre sol d'amore i cori ?
 Et ruvido, e aspro, e duro legno
 Solo di fulgur degno,
 Perche non ti spezzasti priach'a morte,
 Ridurre il Re de la celeste corte ?

6.

Ridi ferri, e voi, che dure offese,
 A quelle man, ch'ornar di stelle il Cielo ;
 E stender de la terra l'ampio velo
 Feste, che empiez a tal mai non s'intese :
 Sietata man, che forasti quel petto
 Dal'alto Dio per caro albergo eletto ;
 E tu che priaporgesti a l'assetato
 Quel amaro licor più d'altro ingrato :
 Non ti diede egli il moto ingrata mano ?
 E tu tuo sourano
 Signor, e Dio tal refrigerio apporti,
 Quando ei moria per render vivi i morti.

Oime

7.

Oime s'oscura il Sol, si squarcia il santo
 Velo del Tempio nel vdir, ch'è giunto
 Del mio sostegno car l'ultimo punto;
 E di pompa funebre toglie il manto.
 Il Cielo, eg' io pur vedo, ne si chiude
 Del duro petto mio, qual dura incude,
 Del viuera porta; ne di nero,
 Anzi di morte il cor si veste, e pero:
 Oime, che spento porti, e resto io viva
 Teco d'ogni ben priua;
 Nè di te altro, che la spoglia effangue
 Sol mirimane, ed il sudor, e'l sangue.

8.

Deh quanto men amaro hor mi faria
 L'esser di lume almen, se non di vita
 Priua per non veder così suanita
 Ogni luce, e beltà di te natia:
 Deh pietos' alma, che per si crudeli
 Piaghe dal corpo uscita alberghi i Cieli,
 A le tenebre volgi di tua Madre
 Gli occhi pietosi, e per lei pregai il Padre.
 Così dicea Maria piangendo sempre,
 E sempre in dure tempre
 Pianse dapo del figlio i lunghi affanni,
 Finche n'ascese a li superni scanni.

*Canzon, de la Regina ai piedi, e al figlio
 Vanne, e supplice preghor quella, hor questo,
 Per un Seruo fedel, che piange mesto
 Le lagrime de l'un, de l'altro il duolo;
 Prega, che tosto à volo
 Tratto sia per pietà da questo esiglio .*

*Gioconda hor non calar dal sacro monte,
 Ma sorgi da paludi egra, e torrenti;
 E di pini, e cipressi orna la fronte,
 O Musa, hor tu, che i dolorosi accenti
 De la Regina nostra, e'l longo fronte,
 Che feo de gl'occhi pri a spiegar conuienti,
 Che ben poi tempo fia, ch'anco di fiori
 Salendo seco al Ciel t'orni, e d'allori.*

*Quelle lagrime ardenti, à quai seconde
 Son quante ne fur mai fra noi mortali,
 Narrar vopo saria: Ma chi seconde
 Ha sì l'aure del Ciel? chi così l'ali
 M'impennera? Chi purgherà l'imm'onde
 Mie labra con le fiamme alte immortali?
 Si che pur appressar mi possa al segno
 Del soggetto, di cui è'l Ciel sol degno.*

Solo

20.

*Solo dirò del gran martire interno,
 Ch'è n quegl' ultimi giorni ella sostenne:
 E qui sia vopo anco al consiglio eterno
 Giunger spiegando del pensier le penne:
 Che da quel gran consiglio alto, e superno,
 Si come, ch'è l figliuol patisse venne,
 Così venne anco quel, ch'ella dapoī
 Per lui sostenne, e pria n' martir suoī.*

*Però predir le fe dal vecchio santo,
 Ch'è l ferro à lei forata haurebe l'alma,
 Veggendo di colui, ch' amava tanto
 Confiti i piedi, e l'una, e l'altra palma:
 Sì disse, ne pria egli il teren manto
 Volle depor, ne de l'eterna pabna
 Sollecito egli fu prima, che questo
 Enigma à lei scourisse amaro, e mesto.*

*E come quei predisse, così a punto
 Auuenne al fin poi di sei lustri, e mezo.
 Ch'è l cor le fu pria aspramente punto,
 E trafitto del tutto al fin per mezo:
 Punto pria, che del tutto esser consunto
 Scorgesse il figlio de' nemici in mezo,
 E trafitto dapoī quando, ch' al fine
 Confitte vide le sue man diuine.*

Vide

6.

*Vide pria il Figlio, fra la turba cruda
 Di fune auuinto, e di catene, e lacci;
 Che di pietade, e di giustitia ignuda
 Brama, che del vital nodo si lacci;
 E sà, che poco pria di sangue fuda,
 Che la turba crudel l'auuinca, e allacci;
 Poi ch'à scettro di canna, e veste bianca,
 E al fin, che quasi tra flagelli manca.*

7.

*Vrgente era l'impero, empie le mani;
 Delicata la carne, aspri i flagelli;
 Ardenti i cuor d'astanti atri, inhumani;
 E quanto più maggior, più iniqui, e felli:
 Onde qualpuro agnel fra lupi, e cani
 Posto l'Agnel di Dio, suoi vaghi, e belli
 Membri sbranar; di sangue asperso tutto
 Il paumento, ed ei macchiato, e brutto.*

*Nel cuor ascolti alhor riceue insieme
 Tutti i flagelli suoi l'afflitta Madre;
 E se bene il gran duolo entro'l cuor preme,
 Volgendo spesso i lumi alto al gran Padre;
 Pur consomessa voce anco fuor geme,
 Inuocando del Ciel tutte le squadre
 A supplicar per sé, per lo suo Figlio,
 Sempre di tristo humor bagnata il ciglio.*

Duri

9.

Duri lacci , e catene , che ligare
 Scorgo le man (dicea) i piedi, e'l fianco
 Di chi l'onde legò del vasto mare,
 Ei lacci altrui snodò dal lato manco;
 Perche le membra delicate , e care
 Di lui stringete al benfar mai non flanco ,
 E che calò dal Cieli la spoglia a torre
 Per gli nodi d'Auerno , e de're sciorre ?

E voi neruose braccia , e man sì dure ,
 Che per cotete quella bella spoglia ;
 Per sodisfare al'altrui voglie oscure ,
 E piaga , a piaga pur giongete , e doglia ,
 Deb per pietà fermate , e a le pure
 Membra homai perdonate , acciò raccoglia
 I vaghi spiriti il mio figlio innocente ,
 Solo d'altrui giouar mai sempre ardente .

E voi gelati , ed aspri , e duri marmi
 Colonna , e base , e pavimento , e sassi ;
 Tra quaisi troua ; udite almen i carmi
 Da mouere à pietade i sordi Tassi :
 E d'asprezza ciascun hor si disarmi ,
 Per compatire a i membri afflitti , e lasti
 Del mio Fighiol , che voi di sangue allaga
 Fatto con mille piaghe una sol piaga .

E te

12.

*E te, chi auuinse di sì stretti, e duri
 Nodi Figliuol, ch' entro la carne pura
 Son chiusi homai, e i membri fatti oscuri,
 Se non d' ingiusti, e reil' anima impura?
 Se' spento homai Figliuolo, e tu nol curi,
 Ed à me'l duolo homai la vita fura:
 O del eterno amore ardor supremo,
 Ond' opre son, che'n ripensarle tremo.*

13.

*Tanto nell' opra tua ti compiacesti,
 Che per quella saluarte stessa oblii;
 E corri a morte à passi sciolti, e presti,
 Per darle vita, e me alla morte inuij:
 Vengo teco voglosa, e se ben mestii
 Son fuorai i lumi, caldi entro hòi desij,
 Ma perche homai tu da flagelli spento,
 Io quelli a pena solo entro'l cor sento?*

14.

*Cinque mila, e più ancora hai tu nel santo
 Corpo sofferto battiture crude;
 Ne la legge di Dio curano, o'l pianto
 Mio queste genti di pietade ignude:
 Ordinò quella, che la pena tanto
 Sia quanto'l mal, ma il numero si chiude
 Entro il quaranta, e quel non dee varcare
 Giudicio alcun contro alcun reo da fare.*

E voi

15.

*E voi d'ogni pietà varcato il segno,
 Non sol de l'alta, e sacrosanta legge
 Non riguardate il chiaro, alto disegno;
 Mane al Zel di colui, che'l tutto regge:
 Deh vi muoua à pietà del caro pegno,
 Di lui, di me; misera me, chi legge
 Entro il mio core il mio dolor mortale
 Sol la grandezza sua d'esprimer vale,*

16.

*Ma non pe'suoi martir, per le sue voci
 Restan quelle affamate, horride, fiere;
 Ma sempre più crudeli, e più feroci
 Sorgon contro di lui, sì ch'omai pere,
 Pur con motti villanni, e visi atroci
 Lo sciolgons alla fine, ed à cadere
 Tramortito ne vaper lo granduolo
 Di nuouo a tinger d'atro sangue, il suolo.*

17.

*E mentre ella si duole, e quel si veste
 Molti da rabbia spinti al Duce vanno;
 Perche di Re corona, e scetro, e veste,
 Gl'imponga, e per schernirlo, e non perdanno:
 Quegli il concede, e questi han le man prestle
 Di spine a coronarlo, e di vil panno
 Purpureo cinto, e a le sue man diuine
 Porgean la canna, e percotean le spine.*

M Stillan

18.

Stillan le chiome d'oro il puro sangue ,
 E serra il graue duol le viue stelle ;
 Entro l'afflutto petto alto il cor langue ,
 Cuopre il santo licor le guance belle :
 Non sò qual aspe cruda , o qual crud' angue
 De gli Hebrei cinto hâ l'cor , che scorgon quello
 Pene d'accrescer pena à Dite , e noia ;
 E somma eßi nel cor ne senton gioia .

19.

An'li quasi Elefanti usati in guerra ,
 Ch' a l'aspetto del sangue , ardon del sangue :
 Quanto del sangue più bagnar la terra
 Lo scorgon , ardon più di farlo eßangue :
 E'l grido al Ciel ciascun apre , e differra ,
 E'l cuor suo sempre , che di quel sì langue ;
 Che croce , e morte l'aria auuien rimbombe ,
 Quasi di mille , e più superbe trombe .

Di sdegno anch' egli arde Pilato alhora ,
 Che sol per liberarlo sì l'afflisce ;
 E la sete di lor non satia ancora
 Scorge di sangue , onde sdegnato disse :
 Ecco à tutti ne fo spettacol fuora .
 E comandò , ch' alto al balcone uscisse ;
 Ma gli spietati croce , sangue , e morte
 Tosto gridar , ch' apparue in su le porte .

Alzò

21.

*Alzò la voce alhor l'afflitta Madre,
 L'alzò Pilato ancor seco in quel punto;
 Che male hà egli fatto, o empie squadre,
 Ed è pur da flagelli homai consunto?
 E con viue raggion da le man ladre
 Tenta camparlo, e non vi gioua punto;
 Ma d'accusare à Cesare Pilato,
 Dicon, che fatto Re non l'hà dannato.*

22.

*Qui vinto dal timor cedendo questi
 Lo diede à morte; e d'amor santo quella
 Ferma, gli accenti alzaua afflitti, e mestri
 A ritrar la sentenza iniqua, e fella:
 Sentenza contra humani, e sacri testi,
 Ne simil vista da ch'en Ciel fu stella;
 Sentenza, che dà'l reo de'suoi nemici
 Al'empie voglie, e a le mani ultrici.*

23.

*Darsi il Reo suol (dicea) da gli inimici
 Del giudice a le man per la sentenza;
 Ma non si legge mai, che ne agli amici
 Si desse il Reo già mai di quella sentenza:
 Tristi miei lumi, orecchie mie infelici,
 Che tanti a danni vostri hor violenza
 Escorgete, ed udite: o cuore afflitto,
 Come in tanto dolor turesti inuitto.*

M 2 Sape-

24

Sapeua al pari anch'io d'ogni Profeta
 (Merce del Messagger celeste, e santo)
 Insin dal primo Dio che mi felieta,
 Col dir suo vagho, ed angelico canto;
 Che'l Verbo eterno qual celeste Atleta
 Venia a morire, e con mio largo pianto;
 E per poter morir prendea la spoglia
 Dame mortale, ond'hora bò tanta doglia.

25

Ed io con lieto core alhor l'offerſi,
 E me con lui al dispietato legno;
 E per tanti anni alto martir ſofferſi
 Per ubidire al pio alto diſegno;
 E per ſalute altrui, ch'eran diſperſi
 Tutti i mortali, e primi del ſuo regno.
 Ma nel veder tal dishonor di Dio
 Non poſſo hor non dolermi ò popol mio.

26

Che voglia il Ciel non del tuo regno ſpianti
 Hor l'ultima ſua base, e'l fondamento:
 Che'l tuo Meſſia, che'l tuo Signor contanti
 Soffir chiamato, hor tu con quel tormento
 Che ſcritto era di lui ti glori, e vantati
 Ridurre à morte, ond'ioper te pauento,
 Che non tragli la morte, onde la vita
 Trar tu doueni, ò mia pena infinita.

27.

*Lo mando Caritate, Amor lo spegne;
 Diuina Caritate, Amor superno:
 Perche tu fai ch' e te hor l' odio regne,
 O'ldis amor almen, qual io discerno?
 Che'n lui l'oscure sue mortali insegne
 La Morte hor spieghi, vuole il Padre eterno:
 Ma's ei per carità, pertua salute,
 Ond'hor tu a danni tuo il odio, eferute?*

28.

*Mentr'ella così duolsi, ode il gran suono,
 E lugubre, e mortal, ch' a morte vasti,
 Ed il grido, e'l rumor per l'aria un tuono
 Par, che per quella fulminando passi:
 Chiedea l'afflitta a Dio per lor perdono,
 Quando scorge il figliuol ire a gran passi
 Tra ladri a morte, e di corona cinto
 Gir ne le chiome, e poco men ch'e sinto:*

29.

*A la veste il conobbe, e non al volto
 Ond'era già ogni splendor sparito:
 Le veste eran le sue, che gli hauean tolto
 Quell'ammanto real dopo schernito:
 E ne le veste sue di nuouo innuolto,
 Onde a tutti sia noto, e mostro a dito,
 Gli ritornaron la corona in testa,
 Che dispine gli hauean da pria contesta.*

Così

30.

*Così de' ladri in mezo ei Re n'appare,
 E col legno maggior, che in spalla porta;
 E curuo a terra per gran duolo andare
 Pur con animo inuitto inuer la porta:
 Brama l'ultimo baccio al Figlio dare
 L'afflitta Madre, e gir per la più corta
 Via chiede a Madalena, ed a Giouanni;
 E Amor forza le porge, e presta i vanni.*

*Qual Cervua suol, che sitibonda, ardente
 Siegue de'suoi figliuoli il lieue passo,
 Che vers' il vino fonte pur, e algente
 Che d'alta rupe scaturisce, o sasso;
 Da doppia sete così trar si sente,
 Che'l pie di lei volare, ancor che lasso
 Appar senza timor per lunga via;
 Così'l figliuol seguia lieue Maria.*

*E per sentier più breue gli attrauersa
 Il sentier, che'l conduce a morte, à pena:
 E ben che folta sia la turba auuersa,
 E la schiera crodel, ch'a morte il mena:
 Pur dipianto, e sudor nel viso aspersa
 Fa forza al fine, ed entra, e'l duol affrena
 Per dirgli vale, e l'ultime parole;
 E quanto il restar viua al fin le duole.*

O' caro

33.

O` caro del mio cor sostegno, e vita;
 A prima giunta sospirando dice:
 Come qui senz a te sola, e eromita
 Colei, che da` tuoi lumi il fiamto elice
 Tu lascine l'estrema tua partita,
 O del mio duolo interno altaradice?
 Più dir volea, ma'l duol cosìl'accora,
 Che manca, e manca il Figlio, e si scolora

Tanto più l'altrui duol, che'l proprio preme
 Ciascun che co'tormenti anco il gran peso
 Portar puo il Figlio, ed hor pallido geme
 Sotto il gran legno dal granduolo offeso:
 Ed ella, che fra l'armi entrar non teme,
 Tener l'occhio non può da l'occhio illeso
 Del Figliuol, ne formar più puo parola,
 Così gli spirti il suo dolor le'nuola.

Vaghan lungi i lor spirti afflitti, e lassí
 Ristretta la virtù entro nel core;
 Quasi freddi lasciando, e immobil lassí
 I membri, ch'aspergea freddo licore:
 Ma tosto, ch'arrestar gli stanchi passi,
 Gli diuiser quei crudi, e con furore
 Trahean l'un per la fune, e per le chiome
 L'altra, e beffando l'uno, e l'altro nome.

Vgual

36.

*V*gual fu'l duol, *v*gual fu' ancor l'ambascia,
C'eran fralor de lor pene indiuise,
E da che auuolto ella il ritenne in fascia
*N*el cortenue di lui le piaghe incise,
*E*l hor egli anco vn punto pur non lascia
*D*itener le di lei nel suo corsie:
*O*nde i torti hor comun sono, e le morti,
L'vn, ne l'altro sol viuo, ambi in se morti.

^{37.}
*C*ome appo il Padre esser mezzano il Figlio
Douea, così tra'l Figlio, e noila Madre,
Però come per noi deriso è'l Figlio,
Così schernita anch'è per noi la Madre,
Morì per noi contanto duolo il Figlio,
Morì seco per duol ancor la Madre,
E de la Madre, e del Figliuolla morte
Aprifelici a noi del Ciel le porte.

^{38.}
*Q*uegli ciò meritò, questa l'impetra,
Che questo far sol può ciascuno eletto:
E con la gratia quegli i cuori ispettra,
E questa con l'orar puro, e perfetto,
Quel scuopre il fianco al Padre, quasi petra
Percossa nel deserto, e questa il petto
Scuopre, e le poppe al Figlio, ed il perdono
Han per noi sempre, ed ognigratia, e dono.

Però

39.

*Però permisse l'una, e l'altra offesa
 Il sommo Padre, e'l sopportaron questi:
 E se restò Maria da morte illesa
 Quel Dì fra suoi martiri, e pensier mestri;
 Fu perche in lei restar douea accesa
 De la Fede la face a'di funesti;
 Fuor de la porta il Figlio a morir tratto,
 Che nostra vita esser douea quell'atto.*

*E tratto fu, più che menato al monte
 Quell'Agnello di Dio puro, e innocente;
 Quando al veder le forze sue menpronte
 Nel gir da sé, benché al voler ardente;
 Lo sgrauan de la Croce, e'l grauan d'onte;
 Lo traggon per la fune, egli acconsente;
 Onde a ritrar comincia il lume il Sole,
 Che l'empietà veder non può, ne vuole.*

*Così lui tratto al monte, e dietro à lui
 La Croce il Cireneo recando presto
 Giungono al loco, oue con ambi dui
 I ladri giunga al punto acre, e funesto:
 Alhora il giorno par, ch'in tutto abbui,
 E'l Sol s'asconde lacrimoso, e mestio;
 Perche soffrir non può del suo Fattore
 Le man veder forar, le piante, e'l core.*

N Chà

42.

*Ch' à pena giunti lo spogliaro in fretta,
 Anzi i lacerardì nuouo al tutto;
 E l'una, e l'altra palma benedetta
 Foraro, ei piedi, e'l dislogar pertutto;
 Tremar gli abissi, non che solo astretta
 E la terra a tremar; si muoue tutto,
 E minaccia ruina il Mondo, e langue
 Tosto, che del Fattor l'asperge il sangue.*

43.

*A quell'alto tremar la Madre afflitta,
 Ch' à passi il seguitò pur tardi, e lenti;
 E ne giaceua in parte, e derelitta
 Da tutti homai fuor, che da suoi lamenti;
 E apparecchiata à sostener inuita
 Tutti accolti nel cor quei fier tormenti;
 E tramortita fra quei cupi horrori
 S'era; si risentì nè suoi dolori.*

44.

*E quasi aperto a un nuouo mar la testa;
 Due nuoui cominciò fonti ad aprire:
 Poi chiusa tutta entro la negra vesta
 Par, ch' albor debba al tutto ella perire:
 Pur sorge al fin tutta tremante, e presta
 Per abbracciar la croce, e la finire:
 Ma gionta a pie del sanguinoso tronco
 Parue ogni membro hauesse inciso, e tronco.*

Che

45.

*Che tramortita, e poco men, ch' esinta
 Cade tosto, che'l legno, e'l sangue stringe;
 Pur da l'aspro dolor, d'angoscia vinta
 Suanita ancora al legno si ristinge;
 E la faccia real del sangue tinta
 Pallida pria, hor d'ostro si dipinge;
 E si rauiuua à quell' humor beato,
 Ch'a lui nel seno suo nascendo ha dato.*

46.

*E'l legno albor di nuouo stretto abbraccia,
 Ed alto i lumi alza à mirar sua pena;
 E di nuouo ostro tingue la sua faccia
 L'umor, ch' ei sparge con si larga vena:
 Suenne di nuouo, e lei più d'uno flaccia,
 Che mancar polso in lei si scorge, e lena;
 E qual viola impaledita sembra
 Neue la guancia sua, giaccio le membra.*

47.

*Il Figliuol che esclamato hauea da prima
 Per impetrar perdono a quelli ingratii;
 Ed al ladron, che Dio lui prega, e stima
 Ha del suo regno i beni eterni dati:
 Roder si sente il cor da cruda lima
 Più duri assai di quanti ha pria gustati
 Aspri martir, perche la Madre scorge,
 C'hor tramortita cade, ed hor risorge.*

N^o 2 Che

41.

*Che non sol punto il cor l'è da crud' aspe,
O, da ferro mortal, ma l'è trafitto ;
Così detto le fisi, onde l'Idaspe
Vincono i fumi di quel viso afflitto :
Scorge il gran duol, si che par Morte in aspe
Lo stame suo vital, se ben inuitto
Le scorge nel patir il cor dolente
D'amore, e di pietà più sempre ardente.*

49.

*D'amor del Figlio, e di pietà di noi,
Che quasi figli chiaramente chiude
Entro il suo cuore, e quasi parti suoi
Sien le genti anco di pietate ignude :
Parche la lor ruina più l'annoï,
Che la sua pena, e l'altrui voglie crude :
Ama il Figlio, ama noi sì, che la morte
Del Figlio ama, e disama, e duolsi à morte.*

*Figlio dicea, figlio del Re superno ;
E di me afflitta Madre, e spirto, e fiato :
Come in sì aspro, e sì gelato verno
Il tempo mi si volge haime beato ?
Questi son quegli allori, che discerno
Soura i tuoi lumi, e'l capo addolorato
C'hor la stagion produce, e questi i fiori
De quai sù'l capo hai tu regali bonori ?*

Que-

51.

*Questo lo scetro, che'l tuo popol caro
 A cui desti dominio ampio, e reale;
 A te ridona, e'l trono eletto, eraro
 Ch' à te sol si conviene il disleale?
 Ciò dicendo ella tutta in pianto amaro,
 Qual neve al Sol si sface; ne le cale
 Se non di morte, e di mirar suo figlio,
 C' ha d' amaro licor humido il ciglio.*

52.

*Chiuse i bei lumi al fin ricadde in terra,
 Così l' empio dolor l' affalse, e vinse;
 Lascia fredde le membra, e al cuor si serrò
 Lo spirto, e quasi al dispartir s'accinse.
 L' anima bella intorno al figliuol erra
 Fuor de le membra, e di pallor le tinse
 Lo suenimento il volto honesto, e diuò,
 E sembra il corpo bel di vita priuo.*

53.

*Ma scuote intanto il suo pesante dorso
 La terra altocco del caldo licore,
 Ch' ella riceue mentreferma il corso
 Ogni Ciel nel morir del suo Fattore:
 Sueglier si ancor quei, ch' erano dal morso
 Di Morte tocchi, e uscir di tomba fuore:
 Ond' anch' ella si sueglia, apre le luci;
 E vede ch' anco il Ciel chiuse le luci.*

Le lu-

54.

*Le luci chiuse il Ciel per non vedere
 Spettacolo sì fiero, c'hor vegg'io;
 Che veggio pure, o mirar di vedere
 Sospeso in alto il tuo figliuol, e mio:
 Così dice la Madre nel vedere
 Tra i ladri il Figlio, volta al Padre Dio:
 E così detto manca, etramortita
 Di nuouo, e sembra esser di vita uscita.*

*A le radici di quel legno horrendo
 Appoggiata riman di sangue tinto:
 Mouea tra tanto il suo capo tremendo
 Dal gran duol de la Madre il Figlio vinto;
 E con valor diuino il duol premendo,
 Con fioca voce a dirle albor füsspinto.
 Ecco il tuo Figlio ò Donna; ed a te Madre
 Ecco, ò Giouanni: in note oscure, e adre.*

*55.
 Di nuouo aperse gli occhi afflitti, e disse
 L'afflitta Madre a quel dolce sermone;
 Ecco, che scorgo homai quanto, che scrisse
 Ogn'un del tuo morir su quel troncone:
 E quanto à me meschina anco predisse
 Il santo Vecchio, il car tuo Simeone;
 Che'l tuo martire a me pafferà l'alma,
 E pur non lascio ancor la mortal salma.*

Ed è

57.

*Ed à Giouanni, ch'egli accenna dice
 Eccola Madre tua, Madre, e Regina.
 Ma farai sempre (quel risponde) e vice
 Di figlio prende, e se l'offre, ed inchina:
 L'abbraccia quella, e del dolor suo elice
 Quest'ultimo conforto la meschina;
 E del Figliuolo, e Dio in loco accetta
 L'buomo, e Nipote sua la Donna eletta.*

58.

*E di sfogar di nuouo cerca in parte
 I suoi martir con quel beato legno;
 Matante volte il cor se li fa in parte,
 Quant'erge il languid'occhi al caro pugno:
 Al fin, di la con gran furor la parte
 Un di quei masnadier di vita indegno;
 Per priuarla anco di quel rivo conforto;
 Ella col viso il priega humido, e smorto.*

59.

*Ma nulla di pietà iui rimasto
 Si scorge, e sol v'hà crudeltà l'impero;
 E d'inhumanità l'Ocean vasto
 Tutto si versa quì pallido, e nero:
 La Donna afflitta senza far contrasto
 Vbedì tosto a quel spietato, e fiero,
 Che non l'ascolta, anzi con viso crudo
 L'urta, tratta che l'hà col braccio, e scudo.
 S'alluo-*

60.

S' alluoga ella vicin, quanto più puote
 A mirar del suo figlio i gran martiri,
 Bagnando sempre d' acre humor le gote,
 E l' aria ardendo con suoi gran sospiri:
 Hauria spezzata la più dura cote,
 Col guardo sol, e non è chi la miri,
 Saluo che'l suo Giouanni, e Maddalena
 Compagni eterni suoi ne la sua pena.

Eran de l' altre sue sorelle appresso,
 E via più lungi anco de' suoi più noti;
 A quai non è dal gran timor permesso
 Di più appressarsi, onde pareano ignoti:
 Ma dal fondo del cor mandauan spesso
 Sospiri ardenti al Ciel porgendo voti,
 Per la sua vita al gran Dio de gli Dei
 Gridando sempre entro nel cor, omei?

61.

Mentre si dolgon questi, cresce tanto
 Il duol nel figlio per la Santa Madre;
 Ch'alzando gl' occhi al Ciel carchi di pianto,
 Perche tu m' abbandoni dice, o Padre?
 Non volendo fitoslo il terren manto
 Depor, ma pender qui fra quelle squadre
 Peruverse, e conuertirle tutte al Cielo,
 Priache deponga egli il suo mortal velo.

Cbe

63.

*Che la diuinità non dando loco,
 Entrar non potea mai la Morte in lui,
 Con qualsiuoglia pena, e ferro, e foco,
 E quanti son martir ne'regni bui :
 Egli parea d'hauer patito poco
 Per la salute de'nemici sui :
 O caritate ardente, onde soggiunge
 Hò sete, e con aceto, e fiele un giunge :*

64.

*Questo gli porge in quell' angoscia estrema ;
 Come dispine prima hebbe corona
 Quel che di stelle in Ciel hà diadema ;
 Così, chi in Ciel l'Ambrosia, e'l Nettar dona
 Hora ha beuenda tal, che paue, e trema
 Sol nell'udirlo ogn'huomo, ed ei perdona ;
 E gustato, che l'hà, ch'è consumato
 Il tutto gridaper far l'huom beato.*

65.

*La Madre, che per l'acqua soffirare
 Pria l'ode, e poi l'aceto, e fiele scorge,
 Che'l Ministro crudel gli vien per dare,
 E che misto con l'Isopo gliel porge ;
 Par voglia far di nuouo pianto un mare
 Per dargli bere, e subbito in pie sorge ;
 Ma'l duol mortal, che'l cor gli stringe amor
 Gli spirti suoi vital, e lena, e forza.*

O Esù

66.

E sulle braccia de' suoi cari lascia,
Quasi spenta cader, non che suanita;
 Ed assorbita in così graue ambascia,
 Che par gial l'alma dal suo cor partita:
 Con man pietosa à se la stringe, e fascia
 La Maddalena, e chiede a l'altre atta
 Donne, c'hà intorno, e pensa già, che sia
 L'alma per gran dolor partita via.

^{67.}
 Non parte, nò; l'alma meschina riede
 Con un sospir' poi lung' hora si roco,
 Che con un lungo oime dal fondo diede
 Del cor, che parue hauer di vita poco:
 Ma quando in sé tornata dopoi vede
 Il figlio già mancar a poco, a poco;
 E che l'insegne ne' bei lumi spiega
 Morte, ella surger vuole, e'l pie ciò niega.

^{68.}
 E più lungo penare il Figlio, il Padre
 Niega anco, e quello il capo albor tremendo
 China gridando, e le sue clette squadre
 Gliraccomanda, lo suo spirto essendo;
 E priadegli altri la sua Santa Madre,
 Che di seguirlo nel morir ardendo,
 E con gl'occhi, tacendo priega, e'l core
 Maloniega per noi il suo Fattore.

Per

^{69.}
 Per noi , acciò la Fede in lei sì serbi
Quei Dì mortali insino al suo ritorno:
Ei le diè forzane' martir acerbi,
Tal che suenuta in se , ne fea ritorno:
E vide pur quanto fer quei superbi
Luciferi nel figlio in quel rio giorno:
Però se ben nel suo partir partita
Parea l'alma di lei, pur tornò à vita.

^{70.}
Ma con tanti lamenti , e taisospiri ,
Che tratto hauria da sordi marmi il pianto;
Gioia , e non duolo , ond'altrui morte spiri
Parea con questo di Tamiri il pianto:
Far non può'l Ciel , chel mar tanto s'adiri ,
Che non si racchetta sì gran pianto:
Né scoglio , né diaspro , né diamante ,
Che saldo stesse a le parole Sante .

^{71.}
Quel , ch'ella disse poi quando , ch'aprire
Gli vide da Longin col ferro il petto ;
Non è lingua , ne stil , chel possa dire ,
Et a pena il comprende alto intelletto :
Tramortir gl'altri , e fu già per morire
Quel che detto fra gl'altri era il diletto ;
Pensa s'alhor la Madre , e fudi , e tremi ;
S'al cor si ritirar gli spirti estremi ;

72.

*Fu per morire, e morir douea alhora;
 Ma alhora in lei non hauea Morte impero:
 Venia l'alma ale labra, ed uscir fuora,
 Per martir non potea, e duro, e fiero:
 Ma quando in sen poi stringe, e bacia, e adora
 Languido, effangue, deturpato, e nero
 Il corpo, poi deposto fù dal legno,
 Il duolo auançail dir, l'arte, e l'ingegno.*

73.

*Qual vedouella, à cui l'unico figlio:
 Che d'oro ha'l crine, e d'ostro ha sparso il viso;
 E più candido assai di fresco giglio,
 Ch'a punto Angiol parea di Paradiso:
 Offerto a' piedi l'è da crudo artiglio
 D'Angel sbranato, ò Fiera, ò ch'ella fisiso
 In lui lo sguardo, e'l cor rimane esangue:
 Quasi percosso al pie da mortal angue.*

74.

*Così morta restar parue la Madre;
 E di sepolcro anch'ella hauer bisogno;
 Tutta afforbita ne l'oscure, ed adre
 Sue pene, e le parea uiuere in sogno . .
 Dicapur le sue pene il suo gran Padre,
 Che sò, che dirle io tutte in uano agogno:
 Sepolto poi, con lui sepolta visse,
 Ne mai n'uscì bench'e i tosto n'uscisse.*

MA.

MADRIGALI.

1.
VIuo albergo di Dio, ch'è foco , e uita:
 Come hor gelato , e spento
 Giaci , e con quel tormento ,
 Che la faccia del Solfè scolorita ?
 Qual hor fia monumento ,
 Ch' accor ti possa in seno
 Se'l Ciel l' ampiezza tua non cape a pieno?

2.
 Marmo felice , e santo
 Col morto corpo il semiuiuocore
 De la sua madre pia
 Chiuder uopo homai fia;
 Poiche tant' è'l dolore ,
 Ch' anco il laua colpianto ,
 Se ben versato ha'l cor per gli occhi fuore ,

3.
 Sacro tesor del Cielo ,
 Come di neue haime sparso , e di Morte
 Di lei entrar le porte
 Con gli occhi secchi hor io
 Ti ueggo , entrando in marmo , ed io non gelos ?
 Ecco in un puro velo
 Chiuso il cor di Maria col Signor mio.

Come

4.

*Come si duro sei ò duro sasso,
 Che non ti sciogli in pianto
 Hor, c'hai chiuso nel seno
 Quel car tesoro, ed il bel viso santo;
 Che la Morte col cieco immobil passo
 Ridusse entro il tuo freddo oscuro manto?
 O non ti cangi almeno
 In fucina d'amor, di foco ardente
 Al primo tocco de le membra spente?*

5.

*Venite o pietose alme,
 Venite al freddo marmo, al duro sasso
 Percotendo le palme,
 E lacrime versando in ogni passo:
 Ecco del Sole eterno in monumento
 Chiusa la morta spoglia,
 E con lei chiuso in doglia
 Frapene oscure, ed adre
 Il cor dolente de l'afflitta Madre;
 Che'l figlio effangue e spento
 Addita, e dice in suon lugubre, e mestra
 O' alio Dio, o Dio pietoso, o Padre
 E il tuo figlio; è il mio figlio questo?*

D EL-

DELLA RESURRETTIONE DEL SIGNORE.

Di grembo del amato suo Titone
 Con la fronte di rose, e'l crin d'or sciolto
 Sorgea l'Aurora, ed a celarsi il volto
 Correa la Notte con l'aurato sprone.
Quando di spoglie adorno, e di corone
 E del Mondo, e del Ciel l'impero tolto;
 E de'suoi diuin raggi stessi auuolto
 Il Domator sorgea del gran Dracone.
Tremò la terra, e sorse seco molti,
 Ed il Cielo intonò dall'ato manco,
 E fur di Morte, e Dite i nodi sciolti.
Guarìsi il cor di lacrimar già stanco
 De la sua Madre, ed i suoi cari accolti
 In carro al Ciel poggiò qual neue bianco.

IL FINE, OVERO LA DEDICATIONE.

Le fatiche lor grandi, e i gran sudori
 Sacrino i granscrittori, a'grandi Heroi;
 E prenda pur ciascun de'scritti suoi
 Da mortal destra qui mortali honoris;

Ch'io

*Ch'io d'ogni affetto human del tutto fuori
E fermi i lumi sol ne gli honor tuoi
I miei sacro a te sol, che sol tu puoi
Coronarli alto Dio d'eterni allori:
Piccolo è'l don, ma nel tuo santo albergo
Non men de l'oro, e l'ostofur le pelli
D'anmai vili accette a l'ornamento;
L'offerisco qual è, il lauo, e tergo
Con l'acqua del mio cor, non per i bell'i
Fianchi di quello ornar, ma'l pavimento.*

I L F I N E.

I L
PECCATOR
GIVSTIFICATO
DEL REVERENDO PADRE
Agostino de Cupiti.

Nel quale si tratta la Conuersione, e Giustificatione
del Peccatore.



*E l' hora, che più alto il Sollampeg-
gia,
E l'Aurora sen va china al oc-
caso,
E che suol nel merigio il diuin rag-
gio*

*Illustrar le pie menti orando chiuse;
Rapito era in pensar l'alta Pietade
Del vero eterno Dio con qual bel modo
Trar à se suole il Peccator peruerso,
E Giusto lo suol far d'ingiusto, e Pio
D'Impio, e nel grembo suo tosto raccorlo.*

P

Io sò

Io sò, che senz a lui, huom rio non puote
 (Nel mio cor io dicea) Signor benigno
 Da suoi vani diletti vnqua ritrarsi,
 Non che da graui scior delitti il piede;
 Come effer può, ch' a te ritorni mai,
 Anzi, ne sorga pur da gli error suoi?
 Anzi, e non erra ancor di nuouo sempre,
 Ed uno in altro error sempre trabocchi;
 Sempre inchinato l'huom effendo al male.

Ed ecco il diuin raggio entro nel petto
 Fulgurando illustrò la cieca mente,
 E così scritto di veder gli parue
 D'un graue peccator giusto in un' tratto
 Reso da la Pietà diuina, e' arte,
 Da far anco inarcar le ciglia à Pluto.

Giaccia il rio Peccator pur quanto voglia
 Ne gli suoi lunghi error mill' anni, e mille
 (Se tanto viuer puo) ch'vnqua nol lascia
 Quell' eterna Pietà, che non mai vinta
 Fù da la nostra Impietade insana;
 Giaccia pur ne l'abisso di sue colpe
 Lungamente sepolto, non che solo
 In sonno alto, e profondo inuolto, e chiuso;
 Che del gran Padre il diuin Figlio in Croce
 Dal gran Padre impetrò d'essergli sempre
 La GRATIA prima offerta, e dentro al core

Da

*Da lei buttato à refuegliarsi à vita,
E che giamai nol lasci insino à morte,
Ond'ella occultà à lui mai sempre grida
Entro battendo il cor dal manco lato.*

LA GRATIA.

DEST ATI Peccator colmo di pianto
Dal letargo infernal de tuoi peccati,
E sorgi dal mortal letto, ose che giaci
Putrido homai, tra le fallaci Larue
De l'humane beltà caduche, e frali,
Che nel girar d'un'occhio fuggon via,
E spariscion qual nebbia al Sole ardente,
O qual lieue vapor sorgendo il vento;
E si lascian poi dietro al partir doglia,
E pentimento, e pianto, e pena eterna:
Apri gli occhi infelici, e vedi come,
Con breue doglia eterno duol si merca;
Vedi, che quanto certa è la tua morte,
Tanto de la tua morte incerta è l' hora,
E non sei certo di vivuer pur hoggi,
E tu al morir non sei disposto mai,
E la morte importuna intorno hai sempre.
Deh ti penti hoggimai ch'è tempo, e corri
Ai pie di chi del Ciel tiene le chiaui,
E de l'abisso, e ti puo scior d'acci

*Di tuoi peccati, s'vn pur non nascondi,
Ma tutti gli reueli, e di tutti anco
Hai pentimento vero, e duol interno.
Sù misero che fai? non tardar punto;
Che s'à l'ultimo punto de' tuoi giorni
Sei giunto anco, nol sai, e'l tuo Signore
Ti chiama sempre, e con le braccia aperte
T'aspetta à penitenza; ed entro al petto,
Che con si fiera lancia aperto vedi,
Prima riporti vuol, poi entro al Cielo.
Sù corri hor, hora a piè del sacro Heroe,
E per mezzo di quel ricorri à lui,
E da lui il perdon prendi di quanti
Errori unqua facesti, e poi lui stesso,
Che tutto à te si dona, e tutti i beni
Veri del regno suo ti dona seco,
E la sua eterna vita, e'l regno eterno,
Oue seco viurai sempre felice
Senza sospetto più d'Inferno, e Morte;
Certo di viuer sempre eterna vita,
E di più non peccar anco in eterno.
Alhor se quel del suo cor chiuso gli apre
Le dure porte, e al suo bene attende
Tosto pronto dirà, tremando tutto.*

IL PECCATORE.

DEH come oime sorger potrò meschino,
 Che per lungo giacer sepolto, e morto
 Ne gli error miei, non hò più forza alcuna;
 De la sua Gratia, e del valor mio spento
 Ogni bene, ogni dono à me dal mio
 Signor donato, e ch'io cotanto offesi
 Ingrato, e indegno di mirar più il Sole?
 O come poi potrà sopportar egli
 Di pur mirar sì scelerato, e crudo
 Non che'l perdonò dargli, che perdonò
 Vnqua non chiesi di mie colpe, e mille
 Anni viuer bramai per mille ancora
 Anni giacer nè miei brutti diletti,
 E ne' delitti miei graui, e' attroci?
 Così mentre al cor parla; ecco che sente
 Del cuor rompersi il marmo, e' il diamante,
 E dileguarsi il ghiaccio al core intorno;
 E per gli occhi stillarsi il cuor in pianto;
 Che la Gratia seguente lusingando
 Da l'una parte il va con larghe offerte
 De l'infinita sua Clemenza eterna,
 E da l'altra illustrando il cor pria cieco
 Anco a le molti de' peccati immensi,
 Hor conoscere gli fa gl' atomi tutti,

Egli

Egli ridice, il cor pungendo spesso.

LA GRATIA.

O empio, o crudo, o inhumano, ed oltre
 Ogn' altro ingrato, ingrato al Cielo, a Dio
 Tal controcambio al tuo Signor rendesti
 De tanti duoni tuoi, che'n te ripose?
 Tu i sensi accolti à profanar sua legge.
 E le potenze hai tutte, e tutti i beni,
 Che di Fortuna chiami, e non di lui,
 Da cui sol tutti i beni sono, e i doni.
 Góbeni, ch'à comprar ti diede il Cielo.
 Tu l'inferno comprasti ingrato spesso;
 E più de gli animai i sensi tutti
 Hai nel fango del mondo immersi, e sporchi;
 D'ogni sporca viltà notturno mostro;
 E infin la lingua sol tuo dono, e fregio,
 Con cui tu sol fra gli animali spieghi
 De la mente, e del cor gli alti concetti.
 Contro il tuo Dio, tuo donator si largo
 Armati ingrato à punto, qual farebbe
 Cavalier disleal, lo stocco al petto
 Spingendo del suo Re, quando gli'dona
 Ricco di gemme, e militar honore:
 Così volgesti contro lui tu quella
 Lingua, con cui lodarlo ogn'hor doueui;

Bia-

Biasmando il Nome suo celeste, e santo.
 Le piaghe sue dopoi mira, e le pene,
 Che sostenne per te; mira i tormenti,
 Che la lingua, e'l pensier vincon d'affai;
 E l'aspra morte, che' à donarti vita
 Sostenne al fine; e tu'l sangue, che sparso
 Calcasti, indegno di calcar la terra,
 Non che sol con mill' altre graticie dietro
 Ti gettasti alle spalle, ed ancor viui
 Degno di mille morti, e mille inferni.
 Così gli parla al cor quella seconda,
 O susseguente sua Gratia Diuina;
 E per gran duolo il cor gli fende, e parte:
 E per attrito ben farlo del tutto,
 Altre punture ancor più fiere aggiunge
 De la Giustitia sua graue, e severa;
 E mille gli appresenta à gli occhi, al core
 Fulminati dal Cielo, absorti mille
 Da la terra, e dal Mar; d'Abisso, e Morte;
 E che di leila man rigida hà sopra,
 E la sanguigna spada entro la gola
 Gia, gia, gli immerge di pietate indegno.
 Così d'immerger lui tenta in abisso
 D'horror, di duol, e di spuento, e pianto;
 E di spuento, e pianto; horror, e duolo
 Ne l'abisso del tutto al fin l'immerge.

Onde

Ond' ei dipianto, e di spuento colmo,
E di duolo, e d'horror, comincia à dire :

IL PECCATORE.

COME potrò sperar Pietà giamai
Se giamai non lasciai d'incrudelire
Contro il prossimo, e'l Ciel; me stesso, e Dio;
Ne di lui, ne di me ripensai pure
Sol una volta il giorno; anzi nel l'anno?
Anzi ne giorno fù, non ch'anno, o lustro
Ne pur hora, o momento, che più volte
Il mio prossimo, e lui, anzi me stesso
Lor offendendo, io non offesi ingrato;
E di lui l'alta legge, io non spezZassi
E sed' Achitofel, Giuda, e Caino
Io son peggior, peggior d'ogn'altro tale;
Che di lui, e di me traditor fui,
Unqua non offeruando pur un punto
Di quanto gli promisi il primo giorno
Che l'onda sacra il cor m'asperse, e l'alma,
E scritto al soldo fui de la sua Aliceza,
Egli promisi fedeltate eterna;
E al suo Auersario, al Mondo, et a la Carne
Odio perpetuo, e guerra alhor giurai;
Ed a costor poi fui mai sempre fido
Soggetto seruidor, voglioso schiauo.

Come

Come hor chieder pietà sol ardir posso,
 Non che sperar mercè di tante offese?
 Così dir gli fà spesso il duol estremo,
 E quasi, che n se stesso manca, e muore
 Per l'opra santa de la Gratia prima;
 E par ch' al fin del tutto si desperi.
 Poi quando per dolor graue, e intenso
 Vicino il vede al disperarsi, volge
 A la pietà del Ciell l' alte punture,
 E le braccia gli mostra aperte in Croce.

LA GRATIA.

CORRI dicendo sù ecco t' aspetta,
 C' o' pie confuti, e con l' aperto fianco,
 Per annidarti entro il suo petto sacro,
 Ed entro a quel nasconderti dal ira
 Giusta del Padre suo, tuo Padre, e Dio.
 Sù, che fai, che non sorgi, e che non speri;
 E sorgendo, e sperando à lui ricorri,
 Che l' capo hà chino per baciarti il viso,
 E la corona sua di spine in testa
 Farti calar per hora, e poi l' eterna
 De l' eterno suo regno in Ciel poi morte?
 Sù sorgi; ecco ti chiama; ecco non l' odi,
 C' hor hora sorgi; e ch' a lui corri, e evoli;
 Che però la sua gratia hor, hor ti diede,

Q *Che*

Che così t'illustrò la cieca mente,
 Onde vedi hor quel, che mai non vedesti.
 Et'empie il cor d'una si dolce ambascia,
 Ch'in parte ne stillo per gli occhi in pianto;
 Alhor tutto auampar entro si sente
 D'amor, di speme; ed auampando grida
 Alzando gli occhi al Ciel di pianto molli.

IL PECCATORE.

ECCO dolce Signor, c'bor hora sorgo
 Dal letto, e lezo de'miei brutti affetti,
 Non che da l'opre rie, da lunghi errori,
 Tra quai molti anni più che morto vissi;
 Hor con dolor ne sorgo alto, e profondo,
 Et il mio letto del mio pianto aspergo,
 E ratto corro à te qual ceruo, o stralo
 Pentito, e tristo de'miei sì spes' anni,
 Che spender sì douean in miglior uso,
 Viusendo à te Signor d'ogn'error scarco,
 E correr dietro à te per l'erto calle,
 Che giunge (te seguendo) al regno eterno.
 Hor mi pento Signor, benche assai tardi,
 E d'ogni peccator via più pentito
 Rompendo l'aria co'sospiri ardenti,
 E uersando dal cor due larghi fiumi,
 Con quel, che ti negò Pietro, e con Paolo

Chs

Che ti perseguitò ne vengo anch'io
 A te mio Redentor, ch'io tanto offesi.
 E più di Pietro, e Paolo, e più di quelli,
 Ch'in Croce affisser le tue sante membra.
 E ti cinser di spine horride il capo.
 E tutti gli error miei confessò aperti.
 E de tutti perdon chieggo, e pietate
 Da te de la Pietà fonte perenne:
 E per entrar à te, a quel che tiene
 D' tua Pietà le chiaui, ecco pria corro.
 E suelo a piedi suoi l'alma mia impura
 Di mille macchie aspersa, tinta, e brutta.
 Tu benigno mio Re, tu mio pietoso
 Fattor, e Redentor, volgi i sereni
 Tuo lumi, e mira i miei di pianto molli;
 Anzi il mio cor di tanto dolor carco,
 Ch'è per venirne à men, se non l'atti:
 E de la tua Giustitia l'ira giusta,
 Se non tempri Signor, se non affreni.
 E me sotto il gran manto non raccogli
 Di tua Clemenza, etua Pietà infinita:
 A cui poco è'l perdon di mille offese,
 E di quante ne fur mai fatte al mondo
 In Cielo, in Terra, e ne l'Abisso ancora;
 E ancor che in una so' persona accolte
 Fussero tutte, e di mill' anni antiche;

Pur, che'l perdon si chieda, e'l perdon sia
Di cuor chiesto da lei sol per amore,
E per dolor d'hauer te caro offeso
Suo Creator, e Dio, e non per tema
D'Inferno, e Morte, e del'eterno danno;
Che'l puro amor seruil non mai gli piacque,
Ne si compiacque ancor de l'altrui morte.
Tu ne la Morte, ne l'Inferno festi;
Ma quella, e questo i peccator già fero,
Ch'offeser semprete, ne mai pentire
Si volser Signor mio tardi, o per tempo:
Io mi pento Signor, e se gli è tardi
A me; à te però sempre è per tempo,
Se ben per tempo à me non fùgiamai;
Ne tardi unqua è l'pentir pur, che sia vero:
Di vero cuor mi pento; e mi pento anco
Di non m'esser pentito più per tempo;
E del tempo mi dolgo, e del errore,
E di non mi doler, anco mi doglio
Al par de l'error mio graue, infinito,
Contro di te Signor, in cui seruig gio
Poco era spender più volte la vita,
E pur ti diedi più volte la morte
O' cara vita mia con miei peccati;
Onde hor morir per duol ramo, e non posso;
E'l non poter morir m'è morte, e peggio
Ond'hor

Ond'hor, di duolo il non morir, mi doglio;
 E morto nel dolor qui manco, e taccio.
 Ma col parlar, ne'l duol, ne la speranza
 Mi manca, ne del core il viuo fonte
 Da versar tristo humor per gli occhi afflitti;
 Finche regger potrà lo spirto mesto
 Le membra à pie de la tua croce santa
 Più con gli occhi, e col cor, che con la lingua
 Pietà gridando a tua Pietà infinita;
 E di chiuder sperando il giorno estremo
 In tua gratia, in tua pace, e mia salute;
 Se ben de la salute indegno; ed anco
 L'essere hauer, io mi confessò, e sia
 Non che la vita sol, d'un' hora sola;
 O', che m'ingo i viuo hor hor la terra,
 E con Datan, e Abiron l'Inferno.

Ecco la forza, ecco il valor sourano
 Di quella Gratia, che preuiene il nostro
 Voler, e'l pentir nostro da gli errori;
 Ch'altro non è, che de la man diuina
 Un moto interno, e una occulta voce,
 Ch'al cor battendo fasi, che disposto
 Diuenghi l'huomo à quella Gratia grande,
 Che sol d'empio fa Pio l'huomo, e la donna;
 E d'ingiusto anco Giusto quello, e questa:
 Et è la Gratia, ch'è nel'alma infusa,

E for-

E forma, e qualità, che resta sempre;
 Non qual la prima, ch'è sol moto interno
 De la divina man, che parte, e viene
 Una, e più volte, e questa ferma sempre
 Ne stà nel' alma, finchel' Alma ferma
 Ne stà col suo Signor, con la sua legge
 Senza peccar; che nel peccar si parte
 E lascia l'esser suo, ch'ella hauea prima.

Giustificato ogn'huom per lei si dice,

E reso Grato a Dio per lei, ch' altri anco
 Gratificante Gratia sua dir suole,
 Che pria Giustificante dir lor piacque;
 Perche fà Giusto l'huom, e grato al Cielo.

Quando, ch' ad ingombrar questa vien l' Alma
La monda, e purga, e poi l' incende, e infiamma;
E di tanta dolceza il core allaga,
Che per dolcezza l'huom mancar si sente;
E mancando languir, e scior in dolce
Licor il petto, il cor, lo spirto, e l' alma.
Onde languendo dolcemente irriga
Humor soave la sua quancia smorta,
E con sospiri ardenti il Ciel ferisce,
Onde ferir si sente anch'egli spesso,
E gionger (non sà come) à dolce morte;
E in dolce morte, di morir non teme;
Ne di morir s'auiede, e morto al mondo

Esser

*Eff'er si scorge; onde piangendo à dire
Comincia in alto stile, e dolci note.*

CH I mi darà Signor, che'l pensier erghi
Da' falli homai non solo, e da la terra;
Ma da me stesso, e col mio pianto asperghi
Lo cor, che teco fè sì lunga guerra?
E perche ogn'hor via più lo purghi, e terghi:
Tu'l petto mio di fuor rinchiami, e serra,
Con la man di tua gratia, qual ne l'Arca
Noè chiudesti, e gli altri, ond'era carca.

Poi mitira Signor teco ne l'alto,
Finsoura'l Cielo, e soura l'altre stelle,
Et onde (il cor cingendosi di smalto)
Seco trasse il Dragon l'alme rubelle:
Anzi, e sin soura al seggio, ond'egli il salto
Tento, ch'ancor ne pauen l'alme belle;
E là giungendo (teco alzato à volo)
Viva il mio cor di vagheggiarte solo.

3.

*La vagheggiar potrò la tua bontate,
 Ch'in noi sì largafù dal primo giorno :
 Che'l Verbo cinto de la humanitate
 A far qui ne calò tra noi sog giorno :
 Anzi, e' insin da la tua eternitate
 Alto disegno à l'huom facendo intorno
 Disegno di salute, e gloria, e vita,
 Ond'è l'eterna elettion ordita.*

*Po lo creasti, e à te festi simile,
 Perche di te capace ei fosse ancora ;
 E'l riponesti in quel vago, e gentile
 Giardin, cui Primauera eterna infiora ;
 E soura ogni animal fiero, e' humile
 Gli desti impero, e chi custode ogn' hora
 Li fusse intorno, e l'albero vitale ;
 Di cui hor nulla à me, c'hò te piùcale.*

*N e perche ingrato à tefù quel mio Padre,
 Per non turbar le sue due stelle viue ;
 Que' vaghi lumi de la prima Madre ,
 Che si bella formar le tue mandine :
 Lasciasisti l'alme lor da l'empie squadre
 D'Auerno preda, e del tuo regno priue ;
 Ma saluar le volesti, e per te stesso,
 O de l'alta pietà diuina ecceffo.*

Epur

6.

*E pur quel vitio horrendo, e vento ardente
 Atto a seccar d'ogni pietade il fonte;
 Ma non già de la tua, che nol consente
 L'infinità, che tutte vince l'onte;
 O da pria fatte, o fansi hor di presente
 Non sol nel mondo, ma sù l'alto monte
 Anco del Cielo, e da lei restò vinta
 L'ingratitudin sua, spenta, e estinta.*

*Lo chiamò l'auisò l'corresse, e fece
 Verso di lui, più che mai Padre suole
 Far verso figlio, e diece volte, e diece
 Più di Padre anco; ond'à raggion si duole:
 E pur il figlio dar, del seruo in vece,
 D'albor promette à portar la gran mole
 De le sue colpe; e empio ancor, e fello
 Di pelle insegnò lo coprì d'Agnello.*

*O segno di pietà; d'un Agnel puro
 Coprirlo, perche'l Figliuol puro, e Santo
 Per lui purificare, è'l germe impuro
 Di lui, cinger douea il terren manto:
 E quasi in holocausto sopra il duro
 Altare de la Croce offrir col pianto
 De la terra, e del Cielo, e con la morte
 Di quello aprir a lui del Ciel le porte.*

R

Ne

9.

*Ne perche s'ipentì egli e ripieno
 Di speme il cor , il cor stillò per gl'occhi ,
 D'amaro pianto il viso asperso , e'l seno ;
 Poi s'ritien però , che non trabocchi
 Di lui il maggior figlio , in nulla meno
 Di lui ingrato , ed empio ; e fà , che scocchi
 Lo stral fatal , la Morte nel germano ,
 E fà , che beà la terrail sangue humano .*

*Ne perche del rio Padre il peggior Figlio ,
 Quasi di piantaria peggior germoglio ;
 Di lui seguì la traccia , ch'in eßiglio
 Per sua colpa era , ond'a ragion mi doglio ;
 Al condegno castigo dìe dipiglio ,
 Ma da quella Pietà vinto , ch'io voglio
 Cantar mai sempre , lo corresse , e spinse
 Lungi dagl'occhi suoi , ma non l'estinse .*

*Seguì poscia di lui quel sì rio seme ,
 Che la terra ingombò per ogni parte ;
 E che di parte alcuna à pena ei preme
 Il duol , che tosto la diuide , e parte :
 E per tutt'anco al fin la terra gemme ,
 Che tutti del rio Padre il fero marte
 Seguen , espatiar s'ode per tutto
 Stratio , sangue , furor , lamento , e lutto .*

Che

12.

*Che dal rio Padre appreser d'esser vaghi
 Di sparger sangue, e de la morte altrui;
 Ne loro effer parea contenti, e paghi
 Se non del mandar l'alme a'regni bui;
 Vaghi di far del human sangue laghi,
 E incrodelir mai sempre qual colui,
 Che lor empi produsse, empio lor Padre
 Crudel Caino, o le tartaree squadre.*

*Il le zo poi, ch'è da la carne spande
 Per tutto anch'egli sù l'ale sue nere;
 Ch' al fin fà nausea in sin al Ciel si grande,
 Ch' al Mondo vopo fu di tanto bere;
 Acciò si purghi, e di se fuor poi mande
 Le sue sozze; chiare acque, e sincere,
 Che'l Ciel mandolli; ch' al fin spente furo
 Tutti i viventi, e ei qual neue puro.*

13.

*Così la tua Pietà candido, e bello
 Di nuouo il Mondo fe, di nuouo il diede
 A le reliquie, che nel forte ostello
 Saluò nel' arca, iui entro fermò il piede:
 Ma non molto passò, che d'empio, e fello
 Tronco germoglio, anco il paterno eccede
 Error, e in fin il suo Signor spazzando
 Visse idolatro, i legni anco adorando.*

15.

*E la sua gloria al fin tutta riuolse
 N'e l'opre di sua mano , e di sè stesso ,
 Che'l Sol non solo , e ogni stella tolse
 Per Numi , e fiere d'ogni spetie , e sesso :
 M' à torre anco se stesso al fin si volse ,
 E l'effigie di marmo , e'l marmo stesso ;
 Egli chinò i genocchi , e accesei lumi ;
 E sacromonti , e colli , e fonti , e fumi .*

16.

*Che dico sol , che fiumi , e fonti , e colli
 E monti gli sacrò ? s' anco gl'offerse
 Le vittime , e del sangue humidi , e molli
 Gli altari fe , che del lor sangue asperse :
 E tutti al fin diuenner così folli ,
 Ch'in sin la Madre , e'l Genitor sofferse
 Veder uccisi arder sù gli empi altari
 De' Numi immondi i parti lor più cari .*

17.

*Anzi , e da le lor mani istesse offerti
 Fur anco spesso alle man di quegli empij
 Ministri i puri figli , e viui aperti
 Per trarne i cuori palpitanti , o scempi ;
 E offerir à Numi oscuri , e incerti
 Entro i profani lor Delubri , e Tempij :
 Chi vide mai cosa d'horror simile ?
 E l'Hebreo anco il fè , non che'l Gentile .*

O em-

15.

O' empietà crudel, per cui la terra
 Tosto aprir si douea infino al centro;
 E quei ch'interra al Ciel mouean tal guerra
 La sepelirli, e ne l'Inferno dentro:
 Ed oue à punto il primo empio si serra
 Che spinto fu più de l'Abisso à dentro
 Che iurbata la terra, il Cielo, e Dio;
 Di Dio l'alta virtù là'l sepelio.

16.

Questo è quel fiero, che nel Cielo ardire
 Hebbe contro di Dio alzar le corna;
 Non tolerando il cor altier, suffrire
 Ch'altri nel Cielo alpar di lui soggiorna:
 Vedendo, che'l gran Padre vuol unire
 Con l'huomo il Verbo, e che'l Verbo s'adorna
 D'humana foglia; ond'ei forger sì grande
 Sedition fà là, che qui si spande.

17.

Nembrotte il crudo poi, qual Leon forse,
 Ne l'oprimer de'suo i così superbo;
 Che la Caldea, e l'Asia tutta scorse,
 Quelli à raccor sotto il suo impero acerbo
 La mole à far, ch'à riguardarla inforse
 Rendea ciascuno, e di sua gente il nerbo.
 Ed il mig'or, ne la lingua è confuso,
 Ed ei de l'opra suarimand deluso.

E se

21.

*E se ben poi si traſſe dal'impresa
 D'erger la torre contro il Cielo , e Dio ;
 Non frenò mai però la mente accesa ,
 D'erger ſe ſteſſo , e ſe ſteſſo far Dio ;
 E l'alta Maeftà diuina leſa ,
 Si fà inchinar , ed adorar per Dio :
 E Dio ſe ſteſſo il río facendo , ſcempio
 Fè d'ogni Fede , e'l Mondo del tutti'empio .*

22.

*Ma quella , che cantar debbo mai ſempre
 Tua Pietà ſomma , tua Pietà infinita ;
 Infin che Morte la mia vita ſempre ,
 E di lei tronca fia la tela ordita :
 Da l'humana impietà , ch'in dure tempre
 Quella incitaua à far di lei partita ;
 Vincer non ſi laſciò , ma vinſe , e ſpeneſe
 Col ſangue de l'Agnel le fiamme accenſe .*

23.

*O' illuſtre vittoria , ò alta , e degna
 Vendetta di te ſol dolce Signore ;
 Onde la tua Pietà anco diſegna
 Di por de l'ira tua bersaglio il core :
 Il cor tuo , il tuo Figlio , ne ſi ſdegna
 Tutto auampando anch'ei d'eterno amore
 D'à noi calar , e nel mortal ſ'asconde ,
 Per far noſtr'alme col ſuo ſangue monde .*

Calò

24.

*Calò al fin Signor, e per me fuora
 Trar de l'Inferno, e dal'eterne pene,
 In sen virgineo, e Chiuso à far dimora,
 Quasi in prigion, in cui amor lo tiene,
 Indi quasi bel Solda vaga Aurora,
 O da candida nube, qual ritiene
 Del Soli raggi, al fin apparue à noi
 Ricco de tutti i gran tesori suoi,*

25.

*E per me sparge, nato à pena il sangue
 Circonciso egli al par de gli altri impuri,
 E viue perle dal cor versa, e langue
 Sì dolcemente, che'l Sol par s'oscuri,
 Humidi fatti i lumi, per quai l'Angue
 Potria infernal intenerir i duri
 Pensier di crudeltà, e d'empì fatti
 Più, trouar pietà de' suoi misfatti.*

26.

*Fugge in Egitto per far sì, che'l Mondo
 Io fugga ingrato, anzi, e l'Inferno, e Morte,
 Prende di seruitude il graue pondo,
 Per me di seruitù trar d'altra Morte,
 Si purga nel Giordan, per me far mondo,
 E mundo uscir di man d'Auerno, e Morte,
 E Morte alfin ei prende, perche vita
 Prendesse io morto; alta Pieta infinita.*

Ma

27.

*Ma che dico me sol? quando ancor tutto
 Il grangereme d' Adam quasi infinito;
 Tinto non sol de la sua macchia, e brutto,
 Ma di quanto era mal d' Auerno uscito:
 Onde mai sempre in pianto auuolto, e lutto
 Egli fù insino al Dì, ch' al caro inuito
 Di lui gridando in Croce al fine estinto;
 A seguir lui di corsi vide accinto.*

28.

*E nel Gentil pria si percosse il petto,
 Che ne l' Hebreo, e d' alhor gridò al Cielo;
 Vero Figliuolo di Dio caro, e eletto
 E questi c' hor si spoglia il mortal velo:
 E tosto il core in alcun più perfetto
 Chinò de suoi, e auampò di zelo
 De la sua gloria, e per tutte la sparse
 Sue parti il mondo: e del suo amor poi arse.*

29.

*Ma che mi fo tanto dal' alto, quando
 Anco in me sol tanto larga si spande
 La tua Pietà Signor, me tanto amando
 Anco dopo il mio error sì lungo, e grande?
 Che monti auanza, ei ciel, come cantando
 Dice il tuo vate, e ch' anco le nefande
 Tartaree furie ell' accorrebbe in seno
 A lei correndo, in lei sperando à pieno.*

Sosten-

30.

*Sostenne pria compatienza tanto
Fallir mio lungo, e vaneggiar si spesso;
M'offerì poi la gratia sua, che al pianto
Il cor mio duro indusse; indirimesso
Ogni mio fallo, sotto il largo manto
Di lei mi accolse, e al fin mi diè se stesso.
Ch'alta Pietà fu questa alto Signore;
D'ardere il marmo, e'l ghiaccio, non ch'e'l core?*

*E pur non arse il mio, non l'arde ancora;
Tanto egli il marmo, e'l ghiaccio vince, e vinse:
O almen non l'arde al par di quel, che forse
Degno per quel, che l'alto incendio eslinse
De l'ira giusta del gran Padre, c'hora
Me ne le braccia di sua gratia strinse;
Ed ancor che non arda ingrata, al petto
Mi stringe, e' amapur d'amor perfetto.*

32.

*Deh ardi al par homai di quel, che dei
Freddo cor mio, e di sì incendio viuo
Auampa sempre infin, ch'al tutto sei
Cangiato in fiamma, e di tua forma priuo:
Che'n holocausto offrir con dolci Omei
Potti prometto in Ciel, su'l sacro, e diuino
Altar del Rege eterno, e sopra'l mio
Petto per hora à lui tremendo, epio.*

S. Etan-

13.

*E tanto Pio, che sua Pietà cantare
 Mai sempre è poco, anco ad Auerno, e Morte,
 Se ben Morte ed Auerno unqu tornare
 A lui non fà, ma star ne la lor sorte:
 Da la Giustitia almen quelli disfare
 Non lascia, e serra al suo furor le porte.
 Chi dunque lei cantar non deè mai sempre,
 Finche del viuer suo l'ordin si stempre ?*

▲ SAN MICHELE ARCANGELO.

*G Verrier di Dio, de le gran spoglie adorno,
 De l'audace guerrier, ch' al Ciel fè guerra,
 Che ne l'Inferno hor sempre il chiude, e serra
 Senza speme di far più al Ciel ritorno:
 Guarda com' hor l'ardito inalza il corno
 Ogn' hora in noi, che sì spesso ci atterra;
 E di non ci far mai sorger di terra
 Tenta, per ci trar giù, l'ultimo giorno.
 Lui audace, e forte, noi timidi, e infermi;
 Ei campo hà l'Mondo, noi Padron la Carne,
 Che congiurati sono à nostri danni.
 Quai rimedij potran giouarci, o schermi
 Noi non veggiam, se tu per liberarne
 A noi non voli d' superni scanni ?*

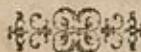
I L F I N E.

L'A-

LAMANTE CONVERTITO

DEL REVERENDO PADRE
Agostino de Cupiti.

Nel quale si tratta, come vn giouanetto amante si conuerti alla
Religione di San Francesco.



*R A questi antri d'horror, fra que-
sti faggi
Musa non ti sdegnar di venir an-
co;
Cinta ben si d'oscuri, aspri, e sel-
uaggi*

*Panni, e solo col cor candido, e bianco:
Cantar sia wopo come i due bei raggi
Marsero il core, e chi m'aperse il fianco;
E chi'l fianco saldo, chi sanò'l core;
El crudo arcier fugonne, el fiero ardore.*

S 2 Amar

Amor ch' al cor gentil ratto s'apprende;
Amor, ch' à nullo amato amar perdona;
Amor che d'un sol sguardo anco s'accende;
Amor, ch' anco i cor fieri ad amar sprona;
Amor, ch' ogni huomo in ogni loco attende;
Amor ch' in nulla età l'huomo abbandona;
Amor, che Gioue anch' arse, e Palla strinse,
Mè fanciull' arse, e di catene auuinse.

Anzi non egli nò, ma due bei lumi
Atti ad ardere il Ren quando più aggiaccia;
E in fior cangiare al giro i stecchi, ei dumi;
E che'l cor lieto anch' entro il foco aggiaccia:
Questi mi fer cangiar vita, e costumi;
Questi miser seguir d' Amor la traccia:
Ma come il lume, poi dal Ciel discese,
Udite hor priego, e come il cor m' accese.

D' Ebuleò l' arte fù, che Giouanetto
Anci egli amo la sua bella Clemenza;
Mi dal Re eterno al alto ufficio eletto
Disparger poi la sua sacra semenza;
Sin fuor d'Italia contro il maledetto
Caluin n' andò, e non di frutto senza;
Ed indi al fin poi ritornato à volo,
Così lieto cantò nel patrio suolo.

Qual

5.

Qual Nocchier d' alto mar, da scogli, e sirtè
Per gran fauor del Ciel saluo nel lito;
I voti scolti; ed' edra adorni, e mirti
Gli altari, narra de' perigli il sito:
Così vorei anch' io, o chiari spirti
Delmar scourir gli error, per cui sonito:
Ma chi sol può adombrar l'ira, e l' furore
Delmar amar, delmar crudel d' Amore.

Amaro è insino al nome, hor che fian poi
Diluigli effetti? e se'l principio tanto,
Ed arde, e noce; hor quanto fiano i suoi
MeLi, e il fine poi colmo di pianto?
Questi daliti Hesperi a' liti Eoi
D'hauer turbato il mondo si da vanto
Sol col suo strale, e con l' ardente face
Incende acceso, ch' anco il mondo sface.

O che peste del mondo, odio del Cielo;
Ch' entra nel cor per gli occhi, e ne la mente
L'albergoposto, e posto à gli occhi il velo,
Che'l vero più non scorghi, rende intente
Sempre à se sol le sue potenze, e'l gelo
Tutto disface al cor con face ardente:
Nutrito poi ne la memoria cresce
E col suo amaro il falso dolce mesce.

Da

8.

*Da passion disordinata ei nasce
 Generata da sguardo empio , e lasciuo;
 S' alleua poi quasi bambino in fasce
 Da pensier lungo , d'honestate schiuo :
 Giunge à la sua grandezza , se si lasce
 L'occhio pudico penetrar nel viuo
 De la beltà bramata , oue s'immerge
 In modo tal che mai dal fango s'erge.*

*La ragion sepelisce , ed il discorso
 Del tutto uccide , ed il giudicio ammorza ;
 E l'alma frena con si duro morso ,
 Che l'libero voler , par ch'egli sforza :
 Cangial'huomo in leone , in lupo , in orso ,
 E de l'human gli lascia sol la scorsa ;
 Quando l'imperio à tutta briglia prende ,
 E di voi dentro il tutto piaga , e incende.*

*Albor peggior di mille morti in vita
 Si vine fra pensier dogliosi , e mestri ;
 E se talbor l'affanno al sonno inuita ,
 Tosto son da fantasmi à languir desti ;
 Ed al veleno , all'accio , al ferro incita
 L'empio talbor con modi altri , e funesti ;
 Pallidi , mestri , suspirosi , e tinti
 D'ombra , di morte , e poco men , ch'esiinti .*

Questo

11.

*Questo poi dite Amor miseri amanti
 D'amaro ogn'hor nudriui l'alma, e'l core
 E dimorar mai sempre in pene, e'n pianti
 Congli eterni compagni ira, e furore
 Sempre per l'huoghi solitarij erranti
 Vita viuendo peggior di chi more:
 Non Amor nò, diuel pur odio, o stolti,
 Ch'esser viuvi par morti, e sepolti.*

12.

*Ecco d'Amore il fine, ecco il Tiranno
 Che premio porge à suoi, che frutto al fine
 De la sua seruitù ricca d'inganno
 Ch'a l'alme serue à lui reca meschine,
 Ciò detto disse del suo lungo affanno
 L'ardenti fiamme, e le gelate brine:
 E come al fuggir poi tolse le penne,
 E'l modo al fin, che nel orar e itenne.*

Sonet-

SONETTO 1.

L'Oscura Notte con l'aurato sprone
 S'affrettava à celar l'horrido volto;
 E di cristallo liquido à Giunone
 Spargeua i campi col suo crine incolto;
 Lasciaua Apollo homai del suo Chirone
 L'humido albergo , al Capricorno volto:
 Hora gelata , e rigida stagione
 Era , e pur fui con fiamme , e strali colto:
 Nè gelo spegner valse , origidezza
 Fiamme sì viue , o impedir quell'armi
 Temprate , e aguzze in troppo alta bellezza.
Altri vedi Signor , non può saluarmi ;
 Spegni le fiammettu , tempra l'asprezza
 De' strali , e di tifa m'accendi , e armi .

2.

A pena il Sol hauea fatto ritorno
 Dal Dì che nacqui al segno più famoso
 Dodeci volte , quando al lacrimoso
 Albergo entrai , e ancor vi fe soggiorno :
Tutti cinque altre hor l'ha girati intorno ,
 E nel più alto homai giunge , e ascofo ;
 Nè al ritrarne il piem en neghittoso
 Hor mi sento Signor , che'l primo giorno .

Tram-

*Trammene dunque hor tu col tuo bel raggio
 Sourano Sol, ch'è tempo homai d'uscire
 Da questo lungo, e sì penoso Inferno;
 Scorgimi (tratto fuor) nel più selvaggio
 Deserto, e sol per sempre oime ridire
 Quel mal, c'hor cieco ancor entro vi scerno.*

*Non sol d'oscura notte chiaro giorno
 Nascedo tu ci festiò Sol eterno;
 E col lume degli occhi il lume interno
 Donasti a ciechi al far tra noi sog giorno:
 M'al oscurarti, e farne al Ciel ritorno
 Gli occhi anco apristi à quei del lago auerno:
 Deb non il lume sol negar superno
 A miei, con quai piangendo à te ritorno:
 Se ciò mai fia, sol poi fissi, ed aperti
 Sarando à le tue piaghe, ed à tuoi strali;
 Ciechi, e chiusi ad ogn' altro oggetto, E' arco:
 Fonti al mirarli sian secchi, e deserti;
 E aperti à strali guariran de' mali,
 Guariti altro, ch'à te non sian poi varco.*

*Gli antichi duri accentti, e quei sospiri
 Ardenti, ond'io già pria nudriua il core;
 Pentito hor piango, e a te dolce Signore
 Ergo gli umidi rai ne gli alti giri,*

T

Edi

Ed itua gran pietà priego, che giri
 Gli occhi clementi, e del tuo santo ardore
 Il petto accendi, e tranne il tristo humore,
 Si, ch' à dietro il mio cor più non rimiri.

Tu, che'l principio hor sei di tanto lume,
 Onde il mio vaneggiar si lungo scorgo,
 Drizza l' ale al fuggir, muoui le piume.
Ch' io sol nel tuo fauor, in cui risorgo
 Spero lasciar l' antico mio costume,
 Per cui alto à te Dio la mano hor porgo.

5.

S'vn pie regal di pario marmo valse
 Soggetto farmi il cor libero, e sciolto,
 Con qual da due begli occhi stral fù colto?
 Con qual fiamma la guancia l' arse, ed alse?
 Con qual la chioma d' orrete l' assalse?
 E di qual duro laccio il laccio auuolto
 Il suo fin oro, in oro fino accolto,
 Dillo Alma hor tu, à cui di hor sì calse?
 Più il tuo (dice ella) reser che mai core
 Arso, punto, soggetto, in rete, e'n laccio
 La guancia, gli occhi, il pie, la chioma, e l' oro.
Es'alhor quelle, ò quanto più valore
 Haranno hor queste più fredde, che'l ghiaccio
 Fredde membra del Re del sommo Choro?

Tutti

Tutti i miei giorni in giovanil pensierì

Hò vaneggiando speso, ò Re del Cielo;

Che non pria l'Alma prese il mortal velo,

Che'l Mondo io feci, e Amor miei consigliari.

E se ben la tua manda'loro fieri

Aritigli mi guardò, non però gelo

M'ingombrò l'cor giamai, nè puro zelo

De' pie volgere à te scaltri, e leggeri.

Hor chén cenere, e facco io mi ritiro

Per seguir te Signor con la mia croce

Dopo Francesco tuo, mio caro Padre.

Di dolor colmo, a dietro il pensier giro,

E'l longo error scorgendo, inflebil voce

Piango i giorni malspesi, e l'hore ladre.

7.

O' miei giorni malspesi, ò malspese hore.

Ch'in sino à questo Di quarto di Maggio

Del mio decimo ottauo anno, che'l raggio

Diuin m'illustra perdei dopo Amore:

Con quai lacrime, oime, potrò l'errore

Di tal iattura, e del diuino oltraggio

Lauargiamai? e quai chén sfo seluaggio

Loco mi trasse, hor dar gracie al Signore?

T 2 Lacri-

*Lacrimar sempre il mio sommo diletto
 Sarà di quelle, e benedir di questo,
 Che da colui disciolto, a se m'annoda.
 Di pianto il cibo, e di cenere il letto
 Dunque mio sia insin, che col Remesto,
 Che'l mio error cancellò, la sua voce oda.*

8.

*O` amata prigione, o sacro laccio;
 O` libertà ben persa, o dolce nodo
 Di quella man celeste, c`hoggi il chiodo
 Pone al mio vaneggiar, sciolto ogni impaccio.
 O` forza onnipotente di quel braccio,
 Che del mio cor spezzò l diamante sodo;
 E d'aumentarui strali, e fiamme il modo
 Trouò sgombrando, il duro, il freddo, il ghiaccio:
 Altro, che'l braccio del mio Redentore,
 Chignudo à Dite fiaccar valse il corno
 Tormi il diamante non potea dal core;
 Nè minor fiamma del suo santo ardore
 Il ghiaccio dileguard dal petto; e giorno
 Farmi col lume, ed arder del suo amore.*

9.

*Eccomi vostro ò cari alpestri monti,
 Tanto ad Apollo, ed a le Muse amici;
 Tanto a color che per alte pendici
 Ne seguir sempre l'orme scaltri, e pronti:
 Tanto à colui, che per tre anni i fonti
 Chiuse del Ciel, e dal Ciel sù i nemici
 Del Ciel, il foco trasse, onde infelici
 Questi non vidder più nostri Orizonti.
 Tanto à colui, che da prim' anni in quelli
 Fece soggiorno, e sol di mel siluestre
 Visse, e locuste in pelle di camelli:
 Ma più à colui, chén le sinistre, e destre
 Palme, e nel fianco hà li diuin suggelli
 Sù quel d' Aluernia monte aspro, e alpestre.*

10.

*E questo il Monte, chel gran Padre eleffe
 Testimonio al Figliuol pendendo al legno,
 E se che quasi mente hauisse, e ingegno,
 Di lui la Morte col suo aprir piangesse.
 E questo il saðo, oue il figliuolo imprese
 Nel mio gran Padre poi di quella il segno;
 E de la sua salute il bel disegno
 Fè, che di nuouo in sè stesso scorgesse?*

Deb

*Deh come hor tu cor mio scorgendo questo
 Alpestre monte in mille parti aperto,
 E sai, che qui s'aprir del Ciel le porte.
 Puoi non t'aprir? come in doglioso, e meso
 Humor non ti cangiar? come in quest'erto
 Monte il mortal tu non lasciar à Morte?*

*Ecco il gran Monte¹¹, oue del Re superno
 Il Figlio apparue in Maestà diuina
 Al mio gran Padre, ond' hora à lui s'inchina
 L'aria, la terra, il mar, il Ciel, l'Inferno.
 Ed ecco il saffo, oue il sigillo eterno
 In lui s'impresso quasi in pietra alpina;
 E di nuoua celeste acuta spina
 Tutto fu punto ne lo spirto interno.
 Ed ecco à punto, oue fermò le piante
 Storgendo alhora al suo Signor incontro,
 Ch' à lui calò dal Ciel confitto al legno.
 Deh come il monte, il saffo, il loco, e'l segno
 Di mia salute, e di sue piaghe sante,
 Tanto hor trouanò in me piccol riscontro?*

*D'atra ardea fiamma il Monte, e risonaua
 Di trombe l'aria intorno à lui vicina;
 Quando il gran Padre in Maestà diuina
 La legge dura, in dura pietra dava.*

*Ma quando il suo Figliuoll l'alta segnaua
 Legge d'amor, che i cor purga, ed affina
 Di Francesco nel cor, di cui rapina
 Fè mentre il corpo di se figuraua;
 Ardea l'aria d'amor, lustraua intorno
 A molte miglia il Monte, ne s'uditua
 L'armonia sacra de la bocca santa.
 E mentre à molti parea aperto il giorno
 Aperto apparue à lui il fianco, e diua
 Effige in ogni palma, in ogni pianta.*

MADRIGALI.

.

*S' questo alpestre monte,
 Che la neuosa fronte al Ciel estolle
 Piangendo il vano amor, e'l pensier folle
 Fra rupi, e balze, e sassi
 Fessi al morir del mio dolce Signore;
 E ne gli antri talbor pieni d'horrore
 Stillaro'l cor per gl'occhi in largo fonte;
 Destarò co'lamenti insino a'T aßt;
 Ed a'miei lunghi pianti,
 Ed a'suspiri ardenti, e' al dolore
 Spezzar vedranno i Santi
 I Macigni, i Diaspri, e gli Adamanti.*

2.

Sù questo Monte, già mill'anni sacro
 Dal mio dolce Signor con le sue piaghe;
 E del Caluario suo bel simulacro;
 Conuen di pianto allaghe
 Per duol del patir suo, del fallirmio
 I sterpi, i sassi, e gli antri; e facci il Sole
 Si fermi, e muoua questa immobil mole;
 E stillin di pietà le secche piante
 Acque sanguigne, e sante;
 Ed ogni sasso un'rio,
 Al rauco suon de le dogliose note
 Atte à spezzar ogni più dura cote.

3.

Cor mio che fai non versi
 Mai sempre tristo humor per gli occhi mesti?
 Sì che si spenghi al tutto
 L'accesa fiamma, ch'ancor m'arde il petto?
 Hor che sù'l Monte electo
 Sei pur (mercè del Ciel) saluo ridutto?
 Non fur da te mille, e più volte aspersi
 D'humor folle, e mortal? hor perche resti
 A scorti in humor santo,
 Sich'ogni antico error laui hora il pianto?

Col

Col cor dal duol affranto
 Del mio lungo fallir, del fiero ardore
 Vengo, e con largo pianto
 Gridando Signor a te Pietà, Clemenza:
 Poi che quella Clemenza,
 Che con beltà non mai più vista in terra
 A te mi tolse, il freddo marmo hor serra
 E salendo ella al Cielo, à via migliore
 Mitira, e al tuo amore;
 Onde in duol volgo il canto,
 E stillo in humortristo il mesto core.

2.

Deb trammi teco al Cielo
 Oue salita hor sei vinta la Morte
 Tu, ch'à me vita fusti, io a te morte:
 Onde ancor ardo, e gelo,
 E suspirò veder l'animabella,
 Ch'entrò del Cielle porte
 Di Sole in guisa, ouer di Siria Stella.

ELEGIA.

Tempomi par Signor homai, ch'al pianta
 Mi volga ali sospiri, a le querele,
 Che tua mercè cangiato hò vita, e manto;
E per spiegar più alto al duol le vele
 Nel mar entrerò pria de tuoi fauori,
 Ch'à me porgesti ingrato, e infedele,
E seguirò dapo' de tuoi dolori,
 Che suffristi per me morendo in Croce,
 E del mio vaneggiare i lunghi errori.
Ma chi me presterà concento, e voce
 Conforme al gran soggetto: e al dolore,
 Del mio passato error graue, e atroce?
Chi m'impennerà l'ale? chi l'ardore
 Mi porgerà Signor? sì che tant'alto
 Voli, che giunghi à te l'afflitto core?
Che da te cominciar fia vopo, e salto
 Indi far sin al centro, oue di Dite
 Le porte rese fur per te di smalto.
Questo fin il fin de le gracie infinite,
 Che cominciaro in te, quando à te piacque
 Eterne far in te le nostre vite.
Quell'esser dando a noi, donde poi nacque
 L'esser in tempo realmente in atto;

Distin-

Distinte, poiché furl'acque, da l'acque:
 D'alhor intē d'amor fu quel grand'atto
 Dinoi predestinar, dinoi graditi
 Hauer, e priache'l Ciel fuſſe ancor fatto.
 D'alhor d'unirti a noi erano orditi
 Gli alti disegni de la tua pietate
 Di far noi tutti, a te nel Verbo uniti.
 D'alhor d'efſinanir la Maeſtate
 Ne lo ſpecchio altri vide alto, e diuino
 De la tua eſenza, e noſtra humanitate.
 D'alhor l'Angelouran, che più vicino
 D'eſſer gli parue a te, e via più degno
 D'eſſerſi uinto ancor bramo'l meſchino.
 E non giungendo al fin del gran diſegno
 Superbo, altier, nel Ciellaguerra moſſe
 Che d'Auerno fondò l'ampio, e gran regno.
 Mentre l'Empireo inſin dal fondo ſcoſſe
 Quel fero Drago, e ſeco traſſe molti;
 E fe, ch'Auerno, che non era, foſſe.
 O infelici ſpirti, ingrati, e ſtolti
 Chà piombo gi' calar inſin ſotterra
 Voleſte, e con quel Drago eſſer ſepolti.
 E tu alhor Signor noi far di terra
 Voleſti, e l'alma dare ate ſimile
 Cinta del Don, che non ſea ſentir guerra.
 Guerra ſentir non ſea di carne vile

Quella Giustitia original, di cui
 L'anima, ornasti albor pura, e gentile :
 Ne perche ingratisfuro a doni tui
 I Padri nostri, la tua Maſno pia
 Che calaffer permise a i regnibui :
 M' à penitenza lungamente pria
 Chiamati, e aspettati, e sempre in vano
 Ne calasti tu alfin per lunga via :
 Per lunga via, ch' effendo tu sourano
 Signore, e Dio di nostra vile spoglia
 Ti festi nel vestir vile, ed humano .
 E perche l' huom di sua prigion si scioglia
 Di te l' altezza in ventre altrui si chiude
 Duro cor mio, che non t' apri di doglia ?
 Doglia, ch' al parto à quel gran freddo ignude
 Le delicate membra scuopre, e'l fieno
 Calchi, più duro à te di dura incude .
 Indi da la tua Madre auolto in seno
 Sei spesso tu, che nel tuo pugno accogli
 L' un, e l' altro Hemisfero ampio, e sereno :
 E ristretto da fasce, tu, che sciogli
 Tutti i legami, e d' altrui bracci accolto
 Sei spesso tu, ch' i ſparſi ogn' hor raccogli
 E da quel Santo vecchio al fin raccolto,
 E benedetto, il santo ſangue ſpandi,
 Accio sia l' vano amor dal mio cor tolto ;

Eda

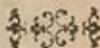
E da gl'occhi diuini di fuor mandi
 Il liquido cristallo, e indi à poco
 S'arman contro di te gli empi nefandi;
 Ne pria contro di te si spegne il foco
 Di spegner te, che spenti n'abbintanti
 Che di Rachele al Ciel s'ode il sison roco.
 E tu spento albor sei per duol in quanti
 Spenti n'eran per te di ferro, e poi
 Spenti d'ferro, e d'altro fur de' Santi.
 E non per fuggir morte albor tu vuoi
 In Egitto fuggir, ma permorire
 Con maggior duol nel fior de gl'anni tuoi:
 Fuggi, e porti nel cor del tuo fuggire
 L'ardor di meridur d'Egitto fuora,
 Per non mi veder poiseco perire;
 E nel fuggir, e al far iui dimora
 Quanto per te patì l'afflitta Madre?
 Quanto ancor tu per lei, e perte ancora.
 Serpi, sassi, dirupi, horrende squadre
 De'mostri, e de'serpenti, e via più assai
 De'mostri, e de'serpenti, empie man ladre.
 Trouasti, oue trouar non si suol mai
 Di primauera segno, ne d'intorno
 Giorni si veggon mai serenie gai:
 Ma n'al fuggir tifer, ne al far ritorno
 Danno veruno, ò pur piccola offesa

Suffri-

*Suffrisli iui in Egitto al far soggiorno.
 Mala tua spoglia fra serpenti illesa,
 E fra barbare genti per sett' anni,
 Sette lustri non fu fr'a tuo difesa.
 Difesa non pur sol da onte, e danni
 Mane da quella morte che l'interna
 Lor rabbia disegnava, ordir gl'inganni:
 Che per difender me da morte eterna,
 Difender te non vuoi da morte cruda;
 Da morte che l'ordì la man superna.
 Da morte che'l mio core agghiaccia, e suda
 Nel rimpensarla sol, sol nel mirare
 Quant'ella (oime) fu di pietate ignuda.
 Che veggo te Signor, che per legare
 Me de lacci d'amor venuto al mondo
 Legato da mie colpe a morte andare.
 E flagellato, e di miserie al fondo
 Per me empio ridutto, girne a morte
 Preso del duro legno il graue pondo.
 E fuor tratto sei tis, perche le porte
 Rientri, ond'er io fuor del Paradiso.
 O' del mio viuer crudo, dura sorte.
 Ti veggo (oime) Signor tutto nel viso
 Di sangue, e di sudor bagnato, e molle
 E traladroni al fin pendente ucciso:
 Pende interra il tuo capo, e'l mio s'estolle;*

E tremail Mondo, e io non tremo, e'l Cielo
 Gliocchi suoi serra, e io non del cor folle.
 Il monte s'apre, e squarcia il santo velo
 Del tempio, e tu non t'apri, e squarci, o crudo
 Cor mio, ne di dolor ti forai il telo;
Anzi del petto d'adamante scudo
 Ti fai, ne cal pensier del suo martiro
 E morto fra'l ladron lo scorgi ignudo.
 Nudo per me vestir pende fra loro;
 E morto fra lor giace, perch'io viva;
 Oime Signor, perche di duol non moro?
 Giace sepolta la tua spoglia diua,
 Et è pianta da tutti, e sol non pianta
 Ed a l'alma mia vil d'ogniben schiava:
 Da questa alma crudel, cui sol ammanta
 Vizio, viltà, bruttura; ed'ogni ingrato
 Eßer più ingrata ogn'hor si gloria, e auanta.
 E tessendo tu al fin sin giù calato
 Al limbo, ella non vuol ergersi punto
 Dal fondo del suo error, del suo peccato.
 Nell duro cor mai di dolor compunto
 Da suoi graui misfatti al pianto sorge;
 Ma colpa a colpa, e mal a mal aggiunto,
 Sempre à nuovi misfatti ogn'hor risorge.

DEL BEATO IACOPO
della Marca.



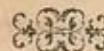
ALLA CITTA' DI NAPOLI.

Città real, bella Sirena, altera
 Del tuo bel Sol, ch'el tuo bel lido chiaro
Qùi rese in mortal spoglia; ed hor sì caro
 Ch'è da lei sciolto; e su l'empirea sfera;
 Mira come lampeggia fra la schiera
 De spiriti eletti, spirto eletto, eraro
 A dispetto d'Auerno inuido, auaro
 Di splendor sacro, e gloria eterna, e verai;
 Vedi, ch'eterna fama, e pregio, e vanto
 Ha tu dal Dì, ch' al Ciel ei spiegò l'ali
 A te lasciando il suo mortal ammanto.
 Jacopo nuouo Sol, ch'à l'immortali
 Fiamme t'unisti, a leiriuolgi in Canto
 Il languir vano de gli beni frali.

I L F I N E.

D E L.

DELLA
SERENISS INFANTE
NOSTRA SIGNORA
DONNA CATERINA D'AVSTRIA
Duchessa di Sauoia.



NEL CANTO XXXL DELLA VERGINE INCORONATA.



*O M E*pria vide al nuouo Solla strada
 Inargentar dala forgente Aurora,
 Che di sua pura, e tepida rugiada
 Non aspergea le rose, e i gigli ancora;
 Il Nuntio mio quasi falcon, che cada
 A la preda del Ciel, si volge, e indora
 L'aria co' vanni aurati, che spiegando.
 Da segno di salir al Ciel volando.

*C*hiuse le labra, e partir parue insieme
 Alhora, ond'io tornai al duolo antico;
 Che fendesse sentier, che piè non preme
 Pareami, ond'io piangealo suolo amico:
 L'amico fluol, di cui concetto speme
 Hauea d'udir la stirpe, e i fatti io dico;
 Quindi mosso à pietà così'l desio
 Di nuouo egli appagò del petto mio.

X Per

*Per lo Ciel (disse) e sopra'l Ciel distinti
 Per noue cerchi entro l' Empireò accolti
 Gli spiriti son; e già vi fur dipinti
 Come son l'un con l' altro in giro auuolti:
 E quin nel terzo, in quei, che d' ostro tinti
 Son real seggi; e in giro a quelli, molti
 Ne son, e anch' essi d' oro adorni, e d' ostro
 Di virtù fia, e d' Austria il raro mostro*

*La real Donna, il cui souran valore
 Non solla gloria del gran Padre ede Aui;
 E de' lor regni, e imperi lo splendore
 Illustrar deue, e gli scrittori più graui:
 Ma d' ogni duro, e freddo, e fiero core
 Né suoi begli occhi portar deè le chiaui;
 Ed honestate in loro, e leggiadria
 Il ritratto scolpir ù non fu pria.*

*Machi da l' alto si potrà far tanto
 Si ch' egli giunghi al primo degl' Heroi
 Da qual tureal Donna il terren manto
 Prendesi chiaro insin ne' liti Eoi?
 Questa fia opra di più nobil canto,
 Basta accennar sol le tue glorie à noi,
 Chà te parte die'l Ciel, parte tu stessa
 O del bello del Cielo imago espressa.*

Giunta

Giunta dopoi al terzo lustro a pena,
 Che d' Heroi figlia ad Heroi sei congiunta
 Ed' Heroi madre, ed ogni gratia piena
 Sei nel corpo, e nel cor; ne mai disgiunta
 Per quello, o questo amor, da quel che mena
 Colma di gioia l'alma al Cielo assunta;
 Ma con l'alma, e col cor, con gli occhi al Cielo
 Mai sempre ardendo di pietoso zelo.

E fra mille virtù ch'eterno albergo
 Han nel tuo cor, come in sua propria sede;
 E quella per cui mille carte io vergo,
 Ch'introduce la speme, ornala Fede;
 Ed alla Carità sempre d'atergo
 Siegue, e promette al'huom alta mercede;
 Onde qual madre pia, il largo seno
 De le gracie del Ciel mai sempre ha pieno.

Questa è quella sourana, e real donna
 Di corona non sol degna, e d'impero;
 Ma d'ogni alta virtù salda colonna
 In cui sol si vedrà'l valor primiero;
 Il valor di Clotilde, e s'altra gonna
 Copri di maggior fama, e d'honor vero:
 Gran Caterina d'Austria, ch'illustrare
 Del Re de' fiumi dee l'onde al Ciel care.

*E di seco rapir al Ciel sublime
 Il chiaro sposo haurà valore ancora;
 E di seco seder fra quelle prime
 Schiere, ch'ogn'altra schiera ama, e honora:
 Così del suo valor nel cor gl'imprime
 Alta sembianza, onde lampeggi fuora
 D'opre chiare, e illustri; e per lei fiero
 Del Ciel fia Carlo Emanuel guerriero.*

*Seco hà la sua Germana, à cui del Mondo
 Si deè l'imperio, e quanto mai digloria
 Dar può la terra, e'l mar, o stil facondo
 Tessendo alta di lei verace istoria.
 Isabella real, cui lieue pondo
 Fia lo scettro del'Orbe, che vittoria
 Promette sotto i tuoi felici auspici,
 A cui del Ciel sì fian i lumi amici.*

*Quant' altre ancor qui d'Austria, e d'Aragona
 Donne, che di splendor vincono il Sole:
 De' quali la gloria insino al Ciel risuona,
 Donne reali, uniche al mondo, e sole?
 La minor gloria è la real corona,
 Onde si'l nome lor fin al Ciel vole;
 Giovanna, Eleonora, e le Germane
 Vise d'Italia stelle alte, e soprane.*

Altis

*Altri soggetti alhora il Ciel produce,
E spiriti eletti il Re del Ciel giù manda;
Ma soura tutti quel sourano duce,
E la gran Donna sua saggia, e miranda è
Gran Caterina il cui splendor riluce
Infino oltre la Tana, oltre l'Irlanda;
Ed oltre l'Oriente, e quanto gira
Il Sol, che sol di lei albor s'ammira,*

*Di lei s'ammira, e del suo sposo quando
Per lor vedrà del mondo anco fiorire
Lo sterpo, il tronco, il safo, edire in bando
Ogni vitio di lui, e vil desire:
E dietro a l'orme lor poggiar volando.
Di Carlo, e Caterina, e al Ciel salire
Non solo i figli lor, ma de la parte
Nuova del mondo per lui studio, e arte.*

*Di questi nascerà quel gran guerriero,
Ch' à l'Italia torrà l'antico giogo;
In lei suegliando il suo valor primiero
(che di vil seruitù sgombri ogni luogo
Ridotto in lei per lui l'antico impero,
Al Germano, al Hispano al Gallo un'rogo
Tant' alto alzato, che l'hauran per Donna,
Come hor l'han de la Fe base, e colonna.*

E seco

Secco il suo German, che Giouanetto
 Hor con Pallade scherza, hor con Bellona;
 Questa l'eletta spada, e'l forte elmetto
 Gli porge, e quella il bel destier gli dona;
 Apollo il plettro, e Marte al vago aspetto
 L'asta appresenta, e poscia il cor gli sprona
 Con stimuli di gloria somma, e vera;
 Stende egli ad ambe due la man guerriera.

Occhi felici alhor, occhi beati;
 Che rinouar vedran l'età dell'oro;
 Onde alhor si vedran molti locati
Quà sùs (desta virtù) da l'opre l'oro:
 Io di molti direi, ma già passati
 Ne sian del tutto il lor sì nobil Coro;
 Giunti oue sian del mio Signor l'ancelle
 Per ciò lustrando al par de l'auree stelle.

DEL SERENISS. DVCA SVO CONSORTE.

CARLO del maggior Gallo, e del Hispano
 Che l'Orbe in giro con l'Imperio cinsè
 Chiaro esemplare, e lingua, e cuore, e mano,
 E di cui par effige il Ciel non pinse;
 Tempò verrà, che'l Mar Perso, e l'Ircano
 Diran cantando; ogni desio c'estinse
 De Ciri, e Darij Carlo; Carlo il grande,
 Per cui l'ombra da l'Alpe à noi sì spande
Quel

*Quel chiaro sangue, replicar dapoi;
 Ch'ogn'altro in terra di splendore auanza
 Più che gl'altri d'Ausonia i monti tuoi,
 E quella tua regale alta sembianza:
 Di te cotanto ardore, ò de gli Heroi,
 E nostro Sol ci recan, che baldanza
 Dichiama ti prendiam la notte, e'l giorno
 A far homai trà noi dolce soggiorno.*

*Gli scettri antichi, e le corone, e i manti
 Ch'un tempo hauemmo in pregio, hor ci son vili
 E solo sospiriam, c'homaici ammanti
 Di te l'ombra gentil con note humili:
 Negl'alti scettri tuoi regali, e santi
 Tanto bramiamo noi, quanto i gentili
 Tuoi atti, e tue parole, e tue maniere
 E le tue glorie istesse, e proprie, e vere.*

*Quel grande ardore à tanto ardir ci muoue
 Che non sol sospiriam la tua sì bella
 Regal presenza, e di vederla doue
 Per lei risplende ogni benigna stella;
 Terra, oue'l Ciel per te le gracie pioue,
 Humil tua serua, e riuerente ancella,
 Ma dic cantare il tuo souran valore
 Ed il chiaro de gli Ausi alto splendore.*

Ma

*Ma se di ciò si stima Apollo Indegno,
 Non Firenze, e Manto, e Smirna solo
 Ne di Minerua l'eleuato ingegno
 Giunger tant' alto vnqua potrā col volo:
 O come giunger noi potremo al segno,
 O disceso dal Ciel, dal sommo Polo
 Vnico esempio d'ogni bene al mondo
 Per fargli homai depor de' vitij il pondor.*

*Del chiaro sangue sceso alto, e soprano,
 Che fè Troia cantar, fe sorgere Roma;
 E tante volte con armata mano
 Tolse di seruitù l'indegna Soma
 A lei, ed al Imperio hor ombra, e vano;
 Che non ornan di lui la sacra chioma,
 Per due riui miglior Germano, e Gallo
 Candido più, che gelido cristallo.*

*Ne l'aspetto Real di maestate
 Risplende la miglior parte dappoi
 Ch'occulta siede in alta Maestate
 Ricca d'antichi, e più de doni suoi;
 E ci affidan di lei l'orme beate,
 Che dal Ciel scende à noi per far di noi
 L'arene, e l'onde hor turbide, ed amare,
 Balsamo, ed oro, e gemme elette, erare.
 Tanto*

Tant'ā dir ci saria , che di lui solo ,
 Se'l tutto dir volessi , il tempo forà
 Anco fino al Dì estremo breue , e solo
 Di lui la gloria auilirei ancora :
 Dunque sia meglio qui raccorre il volo ,
 E chiusi i lumi a sì gran Soll'Aurora
 Di lui vaga adombrar , che ci si mostra
 D'Austria spuntar per somma gloria nostra.

Sourana Aurora , che da l'Occidente
 Surgi fra'l Tago , e l'Occean già noto ;
 Da quel gran Sol vie più del Sole ardente ,
 Ch'apre d'Iberia il giorno al Mondo ignoto .
 Quel Sol , ch' Hesperia al par de far splendento
 Di quel , che fu pria l'oscurasse il Goto
 Ch'il lume tuo scorger potrà nel giorno
 Che'l nostro sia di te gran Carlo adorno .

Donna real del chiaro secol nostro
 Alto , e sonrano , e singular splendore
 Cui non sia wopo ornar di gemme , e d'ostro
 Di fuor la spoglia (entro altamente al core)
 Adorna , o delle belle rare mesiro
 D'ogni viriù , d'ogni sublime honore
 Arzi ornamento del tuo Sol tu , quando
 Verrai d'Italia a porre il vitio in bando .

T Soura-

Sourano Sol, che lo splendor di Francia
 Render tenebre dei con la tua luce :
 Non solo il tuo con la tua spada , e lancia
 Tu ricourando de tuoi scorta , e Duce ;
 Ma per te ancor à Gallia ne la pancia
 La spada immerge Iberia , che conduce
 Sotto gli Auspitij tuoi le squadre inuitte ;
 Onde le Galle sien sparse , e sconfitte .

DELLA MAESTA' DEL RE SVO PADRE.

RIguarda hor sol que tre reali seggi ,
 Che son di quei de' più sublimi Chori ,
 D'un Ispano , e due Galli i cui maneggi
 Sempre bauran seco trionfali allori :
 Questi non fia giamai , ch' alcun pareggi .
 Anco fra i sommi Regi , e Imperadori ,
 Poggiar vedrassi al Sol l'Aquila all' hora ,
 Edil Nuntio del D'ingrembo al' Aurora .

Ausonia , Iberia , e in parte ancor la Chiesa
 E la gran parte ancor oltre Occidente
 Per duce il primo baurando , e per difesa ,
 E sien per lui mill' empie sette spente
 E per Christo vedrassi ogni sua impresa ,
 Ond' egli haurà da Dio ne l'Oriente
 L'altra parte maggior del mondo , e'l seggio
 E l'Orbe ei circondar d'intorno i' veggio .

Poi-

Poiche con piaghe gloriose, e belle

Lasciando in Libia lo squarciato velo;
 Splendente al par de le più chiare Stelle
 Poggerà il Re de' Lusitani al Cielo:
 Spento gran suol di quelle genti fesse,
 E di tre Regi lor d'eterno gelo
 I corpi sparsi; e l'alme in quei viuaci
 Fuochi sepolti, e'n quei martir penaci.

Albor per la gran Madre Imperatrice

Questi d'Austria splendor Filippo inuitto
 Nel bel Regno entrerà di lui felice,
 La cui bell'alma in quel sì gran conflitto,
 Tra spiriti eletti, qual rara Fenice,
 Salira prima, e senz'apari al dritto
 N'e più sublimi giri; e sia locata
 Tra santi Regi, e Santa ella, e beata.

Seco ha'l figlio real, Figlio, che fia

Quasi fra mille Soli, un Sol più chiaro
 Di quanti la serena casa pria
 Hebbe rari soggetti assai più raro;
 Che col proprio valor si farà via
 Oltre Indo, e T ile; et tanto, che riparo
 Non haurà il Nil di più celar l'altiero
 Capo del gran valor, del braccio fiero.

T 2 Diso.

*Di souran Genitor sourano Figlio
 Emulo altier de la virtù paterna;
 Cultor, non destruttor de l'aureo giglio
 Con gloria sua, e di lui forse eterna:
 Genitor chiaro per cui sia in essiglio
 Di Gallia spinto fuor quel, che l'interna
 Lue di Calvin chiudea nel petto impuro
 Di sangue chiaro al par, che di fe scuro.*

*Illustri fatti, e gloriose imprese
 Quante far debbe poi si chiaro Duce
 Mentre schiere si forti, e numerose
 Nel mar Ionio il gran German conduce?
 In virtù de la Lega ei farà cose,
 Che viuran sempre mentre il Sol riluce:
 Vincerà'l Trace; i suoi trecento legni,
 O' posti al fondo, o tratti n'e' suoi regni.*

*Vgual classe non mai più vide il mare,
 Che tutte accolte l'Isole direste
 Di fuochi horrendi, e tuoni fulminare,
 E di fratture d'arbori vedreste
 Quasi grandini spesse giù calare
 Con un nembo di strai graui tempeste;
 E Mortepazza per gli aperti campi
 Scorrer de l'onde fra quei tuoni, e l'ampi.*

Rugge

Rugge il Leone, e l'Aquila di sopra
 Il rostro arruota, ed i suoi fieri artigli;
 E pietro verso il Ciel la chiaue adopra
 In quei sì duri, e sì graui perigli;
 E fa che la diuina mano cuopra
 I suoi cari, e di Dio diletti figli;
 Sibila il Drago, ed hor la lingua vibra,
 Ed horsù l'ali il suo gran corpo libra.

Ma più non puote a l'ungia, al rostro, al dente
 Ed al valor del successor di Piero
 Ei far riparo; e cede egro, e dolente;
 Prouando già come il valor primiero
 De l'Imperio, e di Marco in mar possente
 Non è punto scemato; nè'l seuero
 Scettro di Marte, e impero militare
 Dal gransangue Romano in terra, e in mare.

Così dirà fuggendo, mentre al Cielo
 Alzeran gli altri di Vittoria il grido;
 Che'l gran stendardo, c'ha d'ostro nel cielo
 Il chiaro segno del augusto nido
 Vittorioso in sù'l più alto stelo
 Vedràsi pria, e poi alzato al lido;
 Si che l'inuitto Re sour'ogni stella
 Risonar dee con gloria ogni fauella.

DEL-

DELLA MAESTÀ DI CARLO QVINTO
AVO DI LEI.

MA quello al fine in cui la gloria accolta
Degli altri tutti appar, di Carlo è Quinto;
Per cui le corna sien più d'una volta
Rotte de Protestant, e in fuga spinto
Il maggior Ottoman, e à Franchi tolta
La gloria, e lo splendore (il lor Re vinto)
E posto freno a l'Africa, oltr' a' segni
D' Alcide stender de l'Imperio i Regni.

Al apparir di lui tremar vedràsi
La Gallia, e pauentar l'Indo, e l'Ircano;
Giacerli i Mauri a' pie buttati, e la si
Col bellico Trace, e col Germano;
E l'altere sue insegne anche à gran passi
Stupido riuoir l'alto Oceano:
Poi vinto il Mondo, al fin vincer se stesso
L'alto imperio sprezzando, e altrui commesso.

Si come all'apparir soura gran suolo
Di timidi augelletti Aquila suole
Prender fuggendo tosto in aria il volo
Giascuno a gara, e ratto più, che'l Sole:
E come giu anco sgombrare il Suolo
Suol ratto ogn' animal sì, che par vole
A l'apparir de l'African Leone;
Così nell'apparir del gran Campione.

*Ne Leone African fù mai giù in terra,
 Ne Aquila rifea nel' aria in alto
 Ch'vnqua mouesse in selua dura guerra,
 Oreccasse da l' aria orrendo assalto ;
 Al par di questo inuitto, in cui si serra
 La gloria d' ogni Imperador, ch'essalto ;
 Quanto in quest'vn sol Carlo Quinto manco,
 Quasi occhio infermo in Sole ardente stanco.*

*E più del Sangue suo, che d'altri mai
 Reggerande l'Imperio il graue pondo ;
 E sien per lor sempre sereni, e gai
 A Roma i giorni, ed à la Chiesa, e al Mondo :
 E di mill'anco Regi lor vedrai
 L'vn, e l'altro Emisfero effer seconde ;
 E de le Donne regie, ch'illustrare
 Debbon d'Europa le fameglie chiare.*

*Di lor s'illustra Gallia; e Carlo nono ;
 Di lor l'Inglese altier, lo Scoto infido ;
 Di lor Castiglia; e quanti Iberi sono
 Regni di là, da l'vn a l'altro lido
 Di lor le regie d'Austria, c'hanno il dono
 D'esser serue di lor, d'esser lor nido ;
 Di lor l'Italia; e al fin Mantua, e Ferrara
 N'al Sueuo ancor sia, n'al Dano auara.*

Ma

*Ma douse di sì rara, alta, famiglia
 Lascio la mag gior gloria , e lo splendore
 De la Donna real del gran Re figlia
 Figlio di lui, splendor del tuo Signore ?
 Di lei l'alta beltà, ch' à maraviglia
 Le stelle muoue, fia'l minor honore :
 Caterina gentil nuoua Medusa ,
 E de la nostra età Pallade , e Musa .*

*De la costei virtù lingua mortale
 Non sia, chi pensi, che mai parli à pieno ;
 Speme ella punto in cosa alcuna frale
 Poner non deue , e fia de' vitij un'freno ,
 Nela cui graue età quando al Ciel sale
 Vedràsi il Cielgiorir , l'Aer sereno ;
 E fra più chiari Imperadori , e Regi
 Esser locata , ericca d'alti fregi .*

I L F I N E.



DEL-

D I M O N S I G N O R
PAOLO REGIO
Vescovo di Vico.

A L R E V E R E N D O P A D R E
F. Augustino d'Euoli.

S'ALTRI d'amor cantando amaro, e folle.
Ond'ancor Sorga ne v'altera al Rheno:
Dele figlie di Gioue il poggio ameno
Ascende, e vn verde Lauro al Cielo esfolle.
Et s'altri meritò nel souran Colle
Felice seggio, e se con stil sereno,
D'arme, e di Cavalieri il mondo pieno,
Ch'i primi honor forsi à gli Antichi tolle.
A voi la cetra Apollo à voi la palma
Doni per merto il Choro di Parnaso,
Poi che volgete à Dio la mente, e i versi.
Oben tre volte, & quattro felice alma,
Chauete lieta al vero amor conuersi
E sacri inciostri omai giunti all'occaso.

Del medesimo.

A GOSTIN sag gio, che i superbi tetti
De' Prencipi lasciando al puro cielo
Drizzila mente, e'l tuo corporeo velo
Cuopri, ed orni di panni humili, e schietti.
Onde del gran Motor gli Agnoli eletti
(Quando il mento harai pien di bianco pelo,
Oue tempo non può, caldo, ne gielo)
T'accoglieran tra i loro altri diletti.
Cantato ben hai tu dell'Amor vero,
Che eo'l suo rag gio ala superna via
Ti condurrà senza mai volger spalle.
Deh porgi hor la tua mano al mio pensiero
Che giace stanco in quest' alpestre valle
E fa, cb'il mondo, e se medesimo oblia.

D	3.	IL POETA IL LUMINATO 69
	6.	Della More di Christo Canzone 80
D.	19.	Dei Pianti della Madonna Stanze 84
Dei Paro della Vergine	28	Della sepoltura di Christo Madrid. 109
De la Natività di Christo	29	Della Resurrezione di Christo 111
Della Assunzione della Vergine	42	Dedicatione dei Poemalluminato 118
Orazione alla Vergine	53	IL PECCATOR GIUSTIFICATO 115
Di S. Caterina	55	Canto del Peccator Giustificato 127
Di S. Elisabetta	57	A S. Michele Arcangelo 138
Della Conversione della Maddalena	57	L'AMANTE CONVERTITO 139
Del Pianto della Maddalena	58	Orationi del Giovinetto amante 144
Di Genufale rime ruinate	64	Madrigali del dero conuerto 151
Della Immagine diuina, e Vestigio	64	Elegia del dero Amante conuerto 154
Delle spine del Signore	65	Della Sestissima Infante, Consorte,
Di S. Francesco al Crocifisso	66	Padre, & Auo 161
Delle Stimmate di S. Francesco	66	Della Sanita di N. S. Clemente VIII.
Di S. Stefano Protomartire	67	& altri 177
Dell'elezione del corpo del Sig.	68	

Alcuni errori nello stampare.

A Car. 3. rig. penult. , e chi dicit, e che	A c. 79. rig. 8. Tirola, Totila
A c. 10. rig. 5. il ciel: dica, in ciel	A c. 82. rig. 15. E fender: E fleser
A c. 12. rig. 5. fo: dicasu	A c. 96. rig. 2 delor: le lor
A c. 12 rig. 13. e: dica, ed il	A c. 100. rig. 10. chiaramente: caramente
A c. 13. rig. 1. Che: dica, Chi	A c. 109. rig. 19. mano: mano
A c. 13. rig. 4. parti: dica, pari	A c. 122. rig. 3. Et empie: Et empie
A c. 17. rig. 22. sifne: dica sile	A c. 122. rig. 10 ne: rie
A e. 19. rig. 3. Che: dica, Ch'e	A c. 140. rig. 12. aggiaccia: giaccia.
A c. 27. rig. 16. al: dica, il	A c. 156. rig. 13. fu colto: fu colto
A c. 32. rig. 22. Delle colpe: De le sue colpe	A c. 150. rig. 15. punto: punto
A c. 36. rig. 15. Dice a lui: diceci lui	A c. 150. rig. 16. torgendo: forgendo
A c. 41. rig. 4. pine, belle: pure, e belle	A c. 153. rig. 4. Gridando Signor: Si-
A c. 46. rig. 5. dolcine: dolci, e ne'	gnor gridando
A c. 46. rig. 13. grati: gran dolori	A c. 176. rig. 4. Madre: in uno
A c. 47. rig. 13. mrono: inemo	A c. 162. rig. 14. parlar: portar
A c. 47. rig. 23. alte: altare	A c. 163. rig. 3. Ed Heroi: E d' Heroi
A c. 48. rig. 4. cuor fioriti: cuor lorfiotti	A c. 166. rig. 1. Ecco: E feco
A c. 72. rig. 14. purgar: purgaa	A c. 168. rig. 2. Nonche Firenze: Nonche Firenze
A c. 74. rig. 11. Tien: pien	A c. 169. rig. ... Tanto dir: Tant'a dir

Imprimatur.

Paulus Regius Episc. Equensis.

Fr. And. à Cileto Ord. Min. de obf. Theologus vidit.

VICO EQVENSE,
o Giuseppe Cacchi. 1592.

CVO
2647